mercoledì 3 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 248
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Sottoscrizione

Totale dall'inizio della campagna		Percentuali			
Bari	20.000	Sondrio	42,0%	Asti	11,6%
Milano	267.000	Brescia	38,0%	Pavia	9,9%
Perugia	10.000	Milano	34,4%	Perugia	9,6%
Asti	58.000	Varese	32,8%	Napoli	9,5%
Como	1000	Pesaro	29,0%	Padova	9,0%
Bergamo	1.690	Como	28,7%	Torino	9,2%
Bologna	3.000	Firenze	26,9%	Genova	8,0%
Firenze	600	Cremona Mantova	24,0%	Massa e Carrara	7,2%
Varese	1000	Bologna Ferrara	22,2%	Bergamo	5,7%
Treviso	5000	Pisa	19,5%	Alessandria	5,4%
Roma	5000	Venezia	19,4%	Lecco	4,2%
Venezia	9600	Verona	15,8%	Ravenna	4,0%
Brescia	24.000	Treviso	15,4%	Lucca	3,1%
Torino	28.000	Novara	11,2%	Ascoli	3,0%
Totale	433.880	Palermo	11,8%	Roma	2,5%
				Catanzaro	0,7%

LO SCONTRO POLITICO CENTRALE È SULLA SCALA MOBILE

Quando sembrava che i sindacati avessero fatto un passo avanti verso la proclamazione dello sciopero generale [all'indomani dell'incontro negativo sul pubblico impiego], è bastato un nuovo, più pesante ricatto di Andreotti per ributtarli indietro. Solo così si può spiegare l'esito dell'incontro di ieri tra vertici confederali e dirigenti delle categorie dell'industria, dove a questi ultimi è stato imposto il rinvio dello sciopero già deciso per il 12 novembre. Ma l'aspetto più grave è l'orientamento generale a non indire affatto uno sciopero generale, sganciando dall'industria le scadenze di lotta per il pubblico impiego.

Decisioni operative verranno solo dal direttivo del 9/10 prossimi, ma è chiaro che, come due settimane fa, l'esito di questa riunione è già fortemente ipotecato. Nel frattempo Storti, che aveva un po' rialzato la cresta in difesa dei pubblici dipendenti, si è ripreso il ruolo di difensore d'ufficio del governo all'interno delle Confederazioni.

La situazione sindacale non è semplicemente arretrata alle posizioni dei giorni scorsi. È gravemente peggiorata, perchè è andato avanti il governo.

Il ministro Pandolfi ha infatti comunicato ai sindacati, che ne hanno «preso atto», l'intenzione di bloccare al di sopra di un certo tetto gli scatti di scala mobile del prossimo anno. È presumibilmente lì ha anche informati delle previsioni sulla nuova stangata [ne diamo notizia qui accanto] che dovrebbe abbattersi ancora, in gran parte, su strati di lavoratori a medio reddito.

L'unica «contropartita» offerta - in realtà ai padroni, ma con l'assenso dei sindacati - sarebbe la fiscalizzazione degli oneri sociali delle imprese, uno sconto generalizzato ai padroni sul «costo del lavoro». Il problema è simile a quello posto dal piano di riconversione: chi controlla l'uso che i padroni faranno di questi benefici e, soprattutto, chi li paga.

Il pacchetto di misure che il governo si appresterebbe a varare ha le stesse caratteristiche delle «stangate» precedenti: da un lato aumento dell'inflazione [vedi le proposte sull'Iva], dall'altro estrema incertezza sulla riscossione delle entrate fiscali che si riferiscono agli strati sociali privilegiati.

L'unica certezza - per Andreotti - può venire da un attacco pesante alla scala mobile: è il solo modo di avere entrate certe in tempi prestabiliti; è il solo modo di bloccare quel meccanismo «perverso» che impedisce di usare l'inflazione come strumento di redistribuzione del reddito a tutto svantaggio dei lavoratori e del loro potere contrattuale e politico.

Il passo indietro dei dirigenti confederali sullo sciopero generale va commisurato alla gravità politica della posta in gioco. Ancora una volta ci troviamo a far leva sulla lotta e sulla pressione operaia per ribaltare la situazione.

Una grande, significativa mobilitazione quale quella che si è sviluppata nelle scorse settimane, ha attestato il movimento su un primo momento di difesa. Non è ancora sufficiente. Proprio perchè non è uno slogan dire che oggi l'attacco è politico, che in discussione ci sono i rapporti di forza tra classe operaia e padronato, difendersi oggi vuol dire dare continuità alla lotta. Ogni volta lo scontro dall'una e dall'altra parte, fa un salto di qualità politica, si sposta ad un livello sempre più vicino alla messa in discussione degli equilibri politici su cui questo governo si regge.

Nuove contraddizioni stanno per aprirsi tra la «non sfiducia» dei partiti di sinistra, il sindacato e le masse. Dobbiamo saperle cogliere e sviluppare tutte, facendo crescere, accanto ai no alle misure del governo, i contenuti di una politica economica alternativa che può essere imposta solo generalizzando la lotta operaia e fondando su questa l'unità con tutti i settori popolari.

Pesante arretramento dei sindacati: rinviato lo sciopero dell'industria

La decisione imposta dalle Confederazioni ai rappresentanti di categoria - La nuova data sarà tra il 17 e il 19 - Non si è parlato delle lotte del pubbilco impiego, ma l'orientamento prevalente è il rifiuto dello sciopero generale - L'ultima parola spetta al direttivo del 9-10

Una riunione tra i rappresentanti della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil e quelli delle categorie dell'industria sul tema dello sciopero deciso da metalmeccanici, chimici, alimentaristi e tessili per il 12 del mese: ci si potevano aspettare molte cose; noi, sul *Quotidiano* di venerdì, titolavamo che il no del governo alle richieste del pubblico impiego imponeva che il 12 lo sciopero fosse generale.

Ci sbagliavamo; ancora una volta non avevamo fatto appieno i conti con i livelli di subordinazione al quadro politico cui sono giunti vasti settori del sindacato. Ma veniamo ai fatti che, spiegano anche troppo bene come non si voglia minimamente cogliere la volontà unificante che nasce dalle lotte operaie e del pubblico impiego. di quest'ultimo periodo. Sia Storti che Marianetti, nelle relazioni introduttive, avevano riconosciuto l'esigenza di «non far confluire in uno sciopero generale tutte le motivazioni...».

Successivamente i diversi interventi dei rappresentanti le categorie dell'industria (presenti erano anche gli edili e i poligrafici) hanno dichiarato la loro disponibilità a sospendere lo sciopero del 12, a patto che una nuova iniziativa di lotta fosse suggerita dalla segreteria unitaria per una data da fissarsi nel corso della riunione. Storti, intervenuto più volte nel corso del dibattito, ribadiva la sua volontà di non arrivare ad alcun sciopero generale, a nessun momento di unificazione delle lotte in corso: «Occorre coordinare la lotta a livello territoriale, prevedendo un programma che coinvolga tutte le categorie, in modo da permettere a categorie particolari momenti di azione particolari. Non bisogna correre il rischio di far scioperare più volte gli stessi lavoratori, affidando al prossimo direttivo il compito di intensificare ed unificare la lotta».

Il direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil si dovrebbe riunire il 9-10 novembre. Storti poi dichiarava di essere sfavorevole a fissare subito la data dello sciopero delle categorie dell'industria, e che anche questa decisione andava al direttivo confederale. Alla fine della riunione, dopo gli interventi di Marianetti e delle categorie, si definiva la data dello sciopero tra il 17 e il 19 di novembre. Di unificazione, in questa scadenza, dei lavoratori del pubblico impiego con quelli dei settori industriali, non si è quasi parlato: quella che era la volontà di parte degli stessi sindacalisti del pubblico impiego, oltre che dei lavoratori, è stata subito spenta dagli interventi iniziali.

Le scuse per ritardare il più possibile momenti di lotta significativi, che colpiscono con azioni incisive i piani governativi, non sono mancate, e tutte erano subordinate alla logica del «confronto continuo», quella secondo cui, anche se il governo non ha manetenuto gran parte degli impegni assunti con i sindacati per es. sulla disoccupazione giovanile, si tace, si fa accettare la stangata ai proletari, e poi ci si incontra di nuovo, evitando il giudizio e accettando pregiudizialmente altre stangate.

E infatti il buon Storti non ha evitato di far presente che una serie di scadenze attendono governo e sindacati: quella di lunedì 8, su edilizia ed equo canone, quella sulla riconversione industriale con la Commissione Bilancio della Camera, ed altre ancora, e solo dopo questi incontri, secondo Storti, si potranno prendere iniziative di lotta credibili, come se già non si conoscessero gli intenti governativi di arrivare ad uno sblocco generalizzato dei fitti o ad una ricon-

segue a pag. 8

Blocco degli scatti di contingenza nella prossima stangata?

Seimila, settemila miliardi: questa è l'ultima voce sull'entità della cifra complessiva che il governo si appresterebbe a raccogliere. Una cifra di fronte alla quale le stangate già attuate impallidiscono. All'ammontare già previsto di 4.000 miliardi, infatti, il governo si appresta ad aggiungere una cifra intorno ai tremila miliardi per attuare la fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè il pagamento da parte dello Stato dei contributi normalmente pagati dalle aziende. (Si tratterebbe di uno «sconto» del 10%)

Questa misura, pare, verrà decisa dal governo già il 4 novembre. Dunque, se si accettano le valutazioni dei ministri dc secondo le quali la cifra già rastrellata con le stangate delle scorse settimane si aggirerebbe sui 2200-3200 miliardi, restano sospesi sulla testa dei proletari nuovi provvedimenti per 3-4 mila miliardi. Un acifra enorme che getta profondi sospetti sulla prossima decisione che il governo vuol prendere, quella di modificare il decreto sul blocco della scala mobile. Il ministro delle Finanze Pandolfi ha infatti comunicato ai sindacati l'intenzione di fissare un «tetto» agli scatti di contingenza del '77. Secondo il calcolo già fatto dal governo, il tasso di inflazione previsto comporterebbe almeno 22 scatti di contingenza: il decreto consisterebbe nel definire che oltre una certa soglia la contingenza viene congelata, in quale modo non si sà ancora (obbligazioni, fisco, puro regalo alle industrie).

È, piatto piatto, il blocco della scala mobile, la misura su cui premono da giorni, anche se in forme diverse, la Confindustria, i ministri democristiani, la Cee e il Fondo Monetario Internazionale. È questo l'unico modo coerente (per un governo che punta anzitutto a ridurre il costo del lavoro riducendo i salari reali e il livello dei consumi popolari) per rastrellare in tempi certi i miliardi previsti.

Vediamo infatti l'insufficienza o la fragilità delle misure «alternative» che il governo si appresterebbe a varare in questi giorni: 1) aumento dell'Iva su alcuni prodotti definiti «di lusso». Si tratta in realtà di carne, liquori e caffè. Per evitare che gli aumenti si riflettano sulla scala mobile (e ci risiamo...) si tratterebbe di colpire maggiormente i beni che poco incidono nel paniere e di controllare che l'aumento dell'Iva non venga evaso (come è stato finora e non certo a beneficio dei prezzi al consumo). La proposta è l'inasprimento della sanzione agli evasori e l'obbligo di una bolletta di accompagnamento per tutte le merci. Questo provvedimento, che comunque ricade pesantemente sui consumi popolari, porterebbe nelle casse dello Stato 3-400 miliardi.

2) Un'imposta patrimoniale «una tantum» sugli immobili che porterebbe 700 miliardi. Ma ci sono grosse opposizioni dei proprietari di immobili e quindi remore all'interno del governo. Se si decidesse invece una una tantum sulla «seconda casa» (la misura sarebbe di 20 mila lire a vano) la riscossione scenderebbe a 280 miliardi. Ma anche qui ci sono difficoltà per la situazione disastrosa in cui si trova il catasto.

3) Anticipo delle imposte sui redditi da lavoro indipendente. Professionisti, commercianti, industriali, artigiani, dovrebbero pagare nel '77, oltre alle tasse relative al '76, due terzi dell'imposta presunta per il '77. Il gettito sarebbe di 1.200 miliardi, che però andrebbero «scontati» l'anno successivo.

4) Sovraimposta per due anni sui redditi da lavoro dipendente e indipendente sopra gli otto milioni. Si tratterebbe di 500 miliardi (con un'imposta del 10%) mentre il gettito previsto dal blocco della scala mobile secondo il decreto governativo ne darebbe 800. Delle due l'una: o l'addizionale viene portata al 15-20% o il tetto va abbassato dagli

segue a pag. 8

Ultime ore di attesa per le zone minacciate dalla piena del Po

Fino a quattro metri oltre il livello di guardia l'acqua del fiume, ieri mattina, in quasi tutti i paesi del delta del Po - L'arrivo dell'ondata di piena previsto per le prime ore di stamane

Rovigo, 2

Le ultime notizie dicono: arriva! Per tutta la giornata il livello del Po, nel Polesine, nel Ferrarese, è salito costantemente, con una regolarità sconcertante. I tecnici prevedono che nelle prime ore di domattina l'ondata di piena dovrebbe arrivare al punto più alto, nessuno sa cosa potrebbe succedere, allora, se cioè gli argini terranno, se l'Adriatico non si opporrà come una diga all'enorme quantità d'acqua che il Po riverserà nel mare.

Ma già ora la situazione è più che preoccupante. A Pontelagoscuro, nel ferrarese, il fiume era arrivato, alle dieci di stamane, a due metri e 92 centimetri sopra il livello di guardia; a Cologna a 3, 68 metri; a Zocca, addirittura, a quattro metri e 39 centimetri; a Goro, alle nove di questa mattina, l'acqua lambiva l'altezza di tre metri sopra il livello di guardia. I vigili del fuoco di Ferrara, rafforzati da due colonne mobili, una di Bologna e l'altra di Modena, sono pronti ad intervenire.

Ma se la situazione nel ferrarese è preoccupante, decisamente critica è diventata nel Polesine. Alle otto di stamattina, a Polesella, l'acqua del fiume era già arrivata a tre metri e nove centimetri oltre il livello di sicurezza, con un ritmo di aumento, in quel momento, di un centimetro all'ora. Allagamenti avvenuti più amonte hanno fatto invece discendere il livello dell'acqua (da oltre quattro metri a tre metri e 98) a Castelmassa.

Ma non è, questo, un gran vantaggio. Più volte i tecnici del Genio civile di Rovigo hanno dovuto accorrere, qua e là, a tappare falle e «fontanazzi,», che zampillavano dagli argini, ormai molto provati.

Intanto, la gente comincia ad organizzarsi, a protestare, non solo per come le autorità provinciali e nazionali affrontano l'emergenza, ma anche per il fatto che nulla si è saputo prevedere (eppure i precedenti terribili non mancano). Gli oltre ventimila abitanti dell'isola di Ariano, nel ferrarese, si trovano per esempio in una situazione molto pericolosa, dopo che è stata decisa la chiusura della statale «495» all'altezza del ponte che collega Ariano Polesine ad Ariano Ferrarese. Se gli argini dovessero per disgrazia cedere, la popolazione avrebbe due sole vie di scampo, altri due ponti, che si trasformerebbero in strozzature mortali.

Ieri sera, durante un'assemblea popolare, gli amministratori di otto comuni del Polesine, riuniti a Occhiobello, hanno deciso di inviare al ministero degli interni, al Prefetto di Rovigo e alla Regione Veneto una mozione per richiedere una immediata assemblea di tutte le autorità tecniche, politiche, sociali e amministrative della zona per approntare difese efficaci di fronte all'imminente pericolo di un'inondazione.

Ma il pericolo è troppo vicino, solo alcune ore e poi la gente del delta del Po saprà se gli argini reggono se le condizioni del vento e del mare, continuano, per miracolo, a restare favorevoli. Molti, però, non hanno retto alla tensione, e hanno preferito allontanarsi per precauzione dalla zona pericolosa: sembra che le case momentaneamente abbandonate siano già diverse centinaia.

A pagina 7 un articolo sulle carenze della rete idrica a Milano

Casa Bianca:

New York, 2

Terminata ufficialmente ieri sera la campagna elettorale, l'America si sta recando in queste ore a votare per Ford, per Carter o per qualcuno dei candidati minori che si sono presentati in diversi stati dell'Unione. A dire il vero solo mezza America sta votando: l'altra metà, almeno a quanto dicono gli studiosi della pubblica opinione, è del parere che sia del tutto inutile perdere tempo per andare a votare quando la scelta è ristretta a candidati così poco significativi e interessanti. Non si può darle torto.

Le previsioni dell'ultima ora sono concordi nel dare i due candidati principali pressochè alla pari: c'è chi dà un punto di vantaggio a Ford, c'è chi lo dà a Carter; chi leggerà queste righe domattina saprà com'è andata.

Il sistema elettorale americano prevede che ogni stato abbia un certo numero di «grandi elettori» (la California ha il numero maggiore, 45) in proporzione agli abitanti: il candidato che ottiene la maggioranza in uno stato ha diritto a tutti voti dei grandi elettori dello stato. Carter dovrebbe ottenere la maggioranza soprattutto negli stati del Sud agricolo e in qualche stato del Nord'-est, in particolare nel New York, di solide tradizioni democratiche; Ford dovrebbe invece vincere nell'Ovest, negli stati centrali e nelle tradizionali roccaforti repubblicane del Nord-est come la Pensylvania e il Massachussets.

La polizia scatenata contro i parrocchiani

Vicino a Sulmona la polizia è intervenuta contro i 300 membri di una parrocchia

Sulmona, 2

La polizia, chiamata dal Vescovo di Sulmona, mons. Francesco Amadio, ha caricato ieri due volte. Una prima volta si è scagliata contro 300 membri della parrocchia di Petterano sul Gisio (19 Km. da Sulmona) venuti ad opporsi come comunità di credenti al trasferimento punitivo deciso dal vescovo del parroco reo di essere favorevole all'abrogazione del Concordato.

Nella stessa giornata la polizia si è scagliata - per la prima volta in Italia - contro una processione. E' accaduto allorchè i 300 parrocchiani, dopo che il Vescovo li aveva allontanati dal suo palazzo, hanno deciso di unirsi ai cattolici sulmonesi nella tradizionale processione di Ognissanti. Mentre i cattolici di Petterano cercavano di unirsi alla processione polizia e capetti di una congrega reazionaria hanno scacciato con la forza la folla di uomini, donne giovani, bambini e vecchi venuti a Sulmona per difendere la propria comunità di credenti.

L'attacco alla libertà religiosa e alle parrocchie (si badi bene; alle parrocchie, non a Comunità Cristiane di base o del dissenso) vede il vescovo di Sulmona in prima fila in Italia; oltre al trasferimento di Pasquale Iannamorelli, parroco di Pettorano, egli ha già sospeso pochi giorni fa a divinis Mario Setta, parroco della Badia di Sulmona, reo pure lui di essere contro la compromissione tra Stato e Altare. Una raffica di sospensioni a divinis sta per essere scagliata contro altri sette - otto parroci abruzzesi che si sono rifiutati di aderire in questi anni a strumentali campagne clerico-fasciste sul divorzio, il voto a Dc e Msi, l'aborto e la difesa di quello strumento di potere nonchè di repressione religiosa che è il concordato.

Attorno ai preti colpiti da questi provvedimenti repressivi - che il Concordato condanna alla morte ecclesiale - è cresciuta una più forte coscienza cristiana e umana.

Non a caso Sulmona è in questi mesi al centro di una mobilitazione significativa - in tutto l'Abruzzo per l'abrogazione del Concordato» composta da sindaci abruzzesi di tutte le forze laiche e di sinistra - e alla quale prenda «Lega per l'abrogazione del Concordato» - e alla quale prendono parte sindacalisti e parroci, convinti che la libertà religiosa non la si attua con l'accordo tra i potenti ma nella pratica comunitaria di ogni giorno assieme agli sfruttati, ha indetto un libero referendum su «Abrogazione o Revisione» del Concordato. Hanno votato in piazza in 626, 524 sono stati i voti favorevoli all'abrogazione, 102 alla revisione. Sulla scheda si chiedeva anche di indicare per quale partito si fosse votato il 20 giugno,. E' significativo che (a parte i voti abrogazionisti al 100% di elettori demoproletari e radicali, forze abrogazioniste) si siano espresse per l'abrogazione anche elettori di partiti che sono per la revisione del Concordato: 198 elettori del Pci (su 218 votanti) hanno detto si alla abrogazione, per esempio; ma ci sono stati anche 13 elettori della Dc (su 33 votanti) che hanno detto no alla revisione e si alla abrogazione.

La maturazione religiosa e politica dei sulmonesi evidentemente fa paura al potere. La scorsa settimana la stessa giunta laica (Pci-Psi-Psdi) di Sulmona negava alle forze politiche Psi, Psdi, Pri, Pr, Pli, Lc, Pdup una

segue a pag. 2

R. Di Francesco

I rhodesiani invadono il Mozambico Terribile bilancio di morti e feriti

L'invasione iniziata ieri mattina da due direttrici diverse - I razzisti hanno messo in campo anche aerei, cannoni e carri armati - Violentissimi combattimenti: centinaia di morti

Maputo, 2

Due giorni di combattimenti, centinaia o forse migliaia di morti: questo il terribile bilancio della sanguinosa invasione che le forze armate del regime razzista di Ian Smith hanno compiuto in territorio mozambicano a partire da ieri mattina.

Le fonti sono fino a questo momento parzialmente contraddittorie nel descrivere la dinamica degli avvenimenti e le loro conseguenze immediate: l'unica cosa sulla quale non esistono dubbi è che una ingente forza militare rhodesiana è penetrata ieri in Mozambico, ufficialmente per «inseguire» un commando di guerriglieri indipendentisti dello Zimbabwe che dopo un'azione aveva riparato oltre frontiera. Il comunicato diramato ieri dall'agenzia ufficiale mozambicana Aim dice che «Ingenti forze rhodesiane sono penetrate in territorio mozambicano attraverso la provincia di Tete, nella regione della diga di Cabora Bassa, e avanzano verso le regioni interne di Changara, Nura, Chiocco, Gentu e Chicombizi». «Le truppe razziste di Iam Smith - precisa l'agenzia - sono equipaggiate con carri armati, cannoni, bombardieri e reparti di frontiera». Le forze armate popolari di liberazione del Mozambico «respingono questi attacchi e sono decise a cacciare l'invasore».

Alcune ore più tardi, la stessa agenzia precisava che le forze razziste erano penetrate in Mozambico anche da un altro punto lungo la frontiera, e precisamente nel Sud, nella provincia di Gaza, vicino al confine tra Rhodesia, Mozambico e Sudafrica. «Aspri combattimenti sono in corso, informava l'agenzia, in cinque zone di frontiera, e le truppe di Salisbury hanno tagliato alcune linee di comunicazione, tra cui una ferrovia».

A queste drammatiche notizie il regime rhodesiano rispondeva affermando spudoratamente che si trattava di «fantasie» e che in realtà alcuni reparti razzisti avevano semplicemente «inseguito a caldo» un commando guerrigliero che si era rifugiato oltre frontiera dopo un'incursione. Smith e la sua banda già da alcuni mesi rivendicano l'assurdo diritto di violare come e quando vogliono i confini del Mozambico per «inseguire a caldo» le forze di liberazione dello Zimbabwe.

Oggi però le ridicole affermazioni dei razzisti sono state smentite dai loro stessi compari sudafricani: le agenzie e i giornali di Pretoria parlano senza mezzi termini di «azioni di guerra aperta» iniziate dai rhodesiani in Mozambico e tracciano un primo bilancio dell'azione. Secondo queste fonti, che ancora devono essere confermate e che probabilmente risentono di un notevole trionfalismo dettato dalla solidarietà criminale tra i due paesi, i rhodesiani avrebbero distrutto sette campi - base della guerriglia nazionalista del-

segue a pag. 8

Un giorno di ottobre, insieme agli operai della Montefibre

Napoli, 2

È l'ultima domenica di ottobre, una domenica autunnale, fredda. Dal cielo grigio cade una pioggia sottile, insistente. Non sono ancora le nove e mi ritrovo su un vialone da periferia industriale che costeggia lo stabilimento della Montefibre di Casoria; in fondo, un fascio di binari ferroviari, la linea Napoli-Roma (via Formia) che in questi giorni gli operai dello stabilimento hanno occupato per ben due volte. Dalle ciminiere dei reparti a ciclo continuo esce un fumo biancastro, denso che si va a confondere nel cielo grigio, umidiccio; oltre il fascio di binari fanno eco i rumori, il fumo rossastro degli altiforni delle Acciaierie del Sud.

Da mercoledì a sabato gli oltre duemila operai della Montefibre si sono resi protagonisti di blocchi stradali e ferroviari, di forme di lotta dura contro le manovre di padron Cefis, deciso a ridurre del 60% il salario operaio. «Una manovra tanto più grave in uno stabilimento come quello di Casoria - ci spiega Gigino, un giovane operaio - dove su 2.070 operai ben 1370 sono già in cassa integrazione all'80% del salario, il che per noi vorrebbe dire prendere poco più del 30% di un salario normale, in un periodo in cui padroni e governo sono tutti intenti a sparare «stangate» di cui solo i lavoratori dovrebbero farne le spese».

Sono davanti ai cancelli della Montefibre dove già centinaia di operai si sono radunati (nonostante sia domenica mattina, nei giorni dei morti) nell'attesa della convocata assemblea. Al centro delle animate discussioni, nei capannelli che si formano a decine, i commenti sui quattro giorni di lotta, sulle prospettive ma, soprattutto, sulla notizia che riportano i giornali, dell'accordo che sarebbe stato raggiunto a Roma presso il Ministero del Lavoro, tra azienda e sindacati, per il pagamento completo del salario ai trentamila dipendenti del gruppo Montefibre, entro il 12 novembre '76. Il punto di raccolta è una macchina, sul cui tetto sono montate due trombe; intorno continuano ad affluire i lavoratori, nonostante la fitta, sottile pioggia. Sui capannoni svetta l'alto serbatoio su cui si legge: Rhodiatoce, un nome che riporta indietro nel tempo.

«Qua la fabbrica l'hanno costruita più di venti anni fa - spiega Mauro, un operaio che si

segue a pag. 5

Giacomo Fiore

Sommario

pag. 2 - Il congresso nazionale di Lotta Continua

pag. 3 - L'omosessualità

pag. 4 - La situazione occupazionale nel napoletano

pag. 5 - I piani di Cefis

pag. 6 - Speciale musica

pag. 7 - Un contributo di Geologia Democratica sulla situazione idrica

pag. 8 - Le elezioni in Usa

DALL'INTERNO

Donne e operai a confronto al congresso di Lc a Rimini: come superare l'antagonismo

Lo scontro tra il ruolo delle diverse componenti del partito è assai aspro - In molti interventi si rivendica la necessità di una maggiore democrazia nell'elaborazione della linea - Ci si richiama anche spesso al desiderio di ritrovare i bei tempi «della lotta dura»

Rimini, 2

Due componenti fondamentali, donne ed operai, si sono confrontate in questi due giorni al congresso di Lotta Continua. Nella giornata di lunedì il lavoro era proceduto per «commissioni». Una sul problema della centralità operaia, una sul femminismo, la terza sui problemi dei giovani e la cultura.

Martedì il dibattito è stato riportato nell'assemblea. Come instaurare una dialettica e superare la contrapposizione tra questi due poli, (le donne e gli operai) spesso antagonisti ma ambedue centrali nella fase attuale del movimento?

Questo è apparso il problema principale sul quale si è accentrato il dibattito. Ma lo scontro tra il ruolo delle diverse componenti all'interno del partito, è apparso abbastanza aspro.
E ben poco spazio è stato lasciato, nella serie di proposte che ciascuna componente ha portato per il controllo e la ristrutturazione del partito a un discorso più generale di analisi della situazione politica.

La condizione operaia o femminile viene descritta soprattutto per tirare alcune conclusioni che riguardano il funzionamento o i problemi interni a Lotta Continua.

Una compagna femminista siciliana, Rosaria, ha rivendicato con il suo intervento, la necessità di una maggiore elaborazione democratica della linea del partito. Occorre rivalutare il ruolo e il contributo di ciascun militante, ha detto in sostanza, per evitare certe elaborazioni che giungono tutte intere dall'alto e che spesso risultano estranee (come ad esempio la proposta delle 35 ore).

Un compagno della Fiat della Spa Stura di Torino, ha analizzato l'annoso problema dei rapporti col sindacato. È inutile chiedersi ancorsa se dobbiamo stare fuori o dentro gli organismi sindacali, ha affermato, occorre rendersi conto che ognuno compie la scelta a seconda delle diverse situazioni e possibilità di intervento.

È chiaro però, ha continuato il compagno, che chi sta nel sindacato ci sta per «spaccarlo», poichè si tratta ormai di una struttura di tipo statale e burocratico.

Occorre al contrario, sulla linea dei recenti blocchi stradali effettuati a Torino, ritrovare quelle espressioni di lotta che possono rompere la cappa di piombo e il cordone sanitario che il sindacato attua nei confronti della combattività della classe.

Il compagno, per ultimo, non si è risparmiato l'attacco ormai d'uso alle femministe che, poco si occupano della donna operaia ed elaborano una linea chiusa alla classe.

Donatella di Catanzaro, ha invece fornito col suo chiaro intervento un esempio di come la lotta delle donne abbia superato nei fatti l'antica divisione tra struttura e sovrastruttura, conducendo delle battaglie concrete che assommavano gli aspetti materiali e quelli, ideologici, altrettanto concreti dell'esistenza.

Anche una compagna femminista di Torino ha ripreso questo tema illustrando come le fabbriche e l'esercito siano luoghi concentrati di maschilismo, oltre che di sfruttamento del proletariato. Occorre superare l'economicismo, e sviluppare la coscienza dei rapporti sociali personali e culturali anche nelle lotte materiali. Non ci sarà nessuna rivoluzione senza la sconfitta del nemico economicismo.

Il compagno Mimmo dell'Italsider di Taranto, analizzando la risposta spontanea della classe operaia al governo Andreotti, ha denunciato i cedimenti della sinistra rivoluzionaria. Per quanto riguarda il ruolo degli operai all'interno del partito, ha rivendicato non un controllo organizzativo, quanto un maggiore intervento della componente operaia nell'elaborazione della linea.

Poichè (e questi guai non solo sono di Lc) spesso ci si trova di fronte a una linea «calata dall'alto». Si va verso un nuovo sessantotto, ha detto il compagno ottimista, con tuttavia una diversa specificità. Mentre allora il Pci e il sindacato erano dalla parte del movimento operaio, ora essi stanno dall'altra parte e il movimento deve assumere caratteristiche più esplicitamente antirevisioniste. È stato attaccato il compagno Bobbio per le sue proposte di controllo operaio sugli investimenti.

Quali investimenti, quelli che nessuno vuole fare?

Un'altro significativo intervento è stato quello di un compagno operaio dell'Innocenti. Se è vero che all'interno del partito, ha detto in sostanza, i compagni operai devono assumere un ruolo di dirigenza complessiva, bisogna superare i ritardi e l'emarginazione delle componenti operaie, rivendicando strumenti maggiori di partecipazione e di comprensione generale.

È stata attaccata duramente la «linea delle 35 ore», poichè attualmente ci troviamo di fronte a una crisi assai pesante e a una situazione difensiva della classe. Questa proposta è impraticabile perchè risponde a una inesistente situazione di attacco.

Occorre elaborare una linea e un programma, che, a partire dalla crisi sappiano dare una prospettiva e un esito, in senso «proletario».

Occorre battere anche qualsiasi schematizzazione dei compagni nei confronti del Pci, giudicato monoliticamete revisionista. Molti settori operai di questo partito si sono al contrario recentemente fatti carico della risposta operaia ai provvedimenti governativi.

Insomma si ripropone il problema dell'egemonia e di rimettere il Pci di fronte all'alternativa tra il trasformarsi decisamente in un partito della borghesia o invece accogliere quelli che sono gli stimoli che vengono dalla sua stessa base.

VIOLENZA
Arrestati due uomini

Milano, 2

Due uomini sono stati arrestati dai carabinieri in quanto ritenuti responsabili di avere violentato Giovanna B., una studentessa di 16 anni di Muggio. I due, Salvatore Tomo, di 32 anni, di Lissone e Giuseppe Sanfilippo, di 19, sono accusati di ratto di minore a fini di libidine e atti osceni in luogo pubblico.

Le indagini sono cominciate dopo che la studentessa ha denunciato il fatto ai carabinieri di Lissone. Giovanna B. ha raccontato di essere stata avvicinata sabato scorso , poco dopo mezzogiorno, da due uomini uno dei quali le ha chiesto che ora fosse. Mentre la ragazza guardava l'orologio, uno dei due l'ha spinta dentro un'automobile al volante della quale si è messo l'altro uomo. La vettura è partita velocemente e si è fermata poco dopo nelle campagne di Desio. Qui i due hanno violentato a turno la ragazza strappandole i vestiti. Poi l'hanno abbandonata e si sono allontanati. La studentessa si è recata piangendo alla caserma dei carabinieri di Lissone raccontando l'accaduto.

Secondo quanto si è appreso, la ragazza ha detto ai militari di avere subito violenza anche dal padre, Pietro, di 48 anni, vedovo e sposato con un'altra donna.

Le indagini dei carabinieri, che hanno portato in breve tempo all'arresto di Tomo e Sanfilippo, proseguono per accertare eventuali responsabilità del padre di Giovanna

PSI
E se tornasse al governo?

In una intervista al settimanale *«Panorama»*, l'on. Michele Achilli - vicepresidente del gruppo parlamentare del Psi ed esponente della sinistra Contardiana - dice di ritenere che una parte del Psi, oltre alla Democrazia Cristiana, postula un ritorno dei socialisti al governo con la Dc: «Francesco De Martino - osserva Achilli - lo ha detto chiaramente: nuovo governo Dc-Psi, sia pure con un Pci più vicino. E Giacomo Mancini da qualche tempo fa dei discorsi che lasciano capire abbastanza la sua intenzione».

Tuttavia, secondo Achilli non si tratta di una alleanza formale: «ma se l'obiettivo è lo stesso, potrebbero trovarsi di fatto sullo stesso fronte. Tanto più che a spalleggiarli ho la certezza ci sia il Pci, nel quale si va facendo strada la tentazione di ributtare il Psi nelle braccia della Dc. Visto che non solo di compromesso storico, ma anche di governo di emergenza per ora non si parla, i comunisti stanno pensando che un bicolore dichiaratamente concordato e condizionato da loro sarebbe comunque un passo avanti».

Sulmona

segue da pag. 1

sala per un pubblico dibattito su Concordato asserendo che il Teatro Comunale è degno di manifestazioni di alto livello ma non di cose da poco come parlare tra concittadini di problemi politici; il «Comitato organizzativo» ha denunciato la giunta per abuso di potere.

Dopo la repressione del potere politico è arrivata quella del potere ecclesiastico in piena stangata strategia concordataria; la morte civile ai parroci, manganelli, ai parrocchiani rei di voler essere fedeli al Vangelo ma non ai sorprusi di un Vescovo che è contro la libera coscienza religiosa.

Ao e Pdup invitano alla lotta per l'aborto

I comitati centrali di Ao e Pdup, in vista della discussione sull'aborto che giungerà ai nodi decisivi in Parlamento nelle prossime settimane hanno votato un ordine del giorno in cui si impegnano le rispettive organizzazioni alla mobilitazione, perchè vengano promosse tutte le iniziative [manifestazioni, riunioni di caseggiato, assemblee di fabbrica, di scuola, di quartiere, ecc.] atte a rafforzare ed estendere lo schieramento che si batte affinchè la legge si fondi sui principi irrinunciabili che il movimento delle donne ha unanimamente espresso:

aborto gratuitto e assistito nelle strutture pubbliche; riconoscimento del diritto dell'autodeterminazione delle donne; controllo delle donne sulla pratica dell'interruzione di gravidanza; punizione severa ai responsabili degli aborti prodotti dalla organizzazione capitalistica del lavoro.I Cc di Ao e del Pdup ritengono che, nel pieno rispetto dell'autonomia del movimento delle donne, sia compito anche dei militanti delle due organizzazioni impegnarsi affinchè il parlamento vari una legge che faccia propri questi principi, un risultato possibile, tenuto conto dei rapporti di forza esistenti e del livello di coscienza maturata nell'opinione pubblica, nella piena consapevolezza che una buona legge sull'aborto non è che un momento parziale, ma importante della più generale battaglia per dare spazio al processo di liberazione della donna.

I Cc di Ao e del Pdup, impegnano i propri rappresentanti parlamentari affinchè - attraverso la presentazione di specifici emendamenti, il dibattito e l'intesa con le altre forze politiche di sinistra- si battano perchè si giunga alla soluzione legislativa che, affermando il principio dell'autodeterminazione della donna e aprendo spazio al controllo delle donne organizzate, si presenti come la più adeguata, oggi, a favorire lo sviluppo del movimento di liberazione della donna.

Missini in azione a Roma Un compagno di Ao colpito alla gamba da un proiettile

L'aggressione è avvenuta lunedì pomeriggio al quartiere Aurelio - La squadraccia, seguendo un piano evidentemente preparato ha colto di sorpresa sette compagni di Ao che stavano aspettando l'autobus

Roma, 2

«Erano passate da poco le 16,30 - ha raccontato ad un giornalista di Paese Sera uno dei compagni di Avanguardia Operaia aggredito ieri da una banda di fascisti (il nome è meglio non scriverlo) - Ero insieme ad altri sette compagni, tutti iscritti come me alla sezione di Avanguardia Operaia di Primavalle. Aspettavamo l'autubus per raggiungere il centro. D'improvviso ci siamo visti affiancare da due individui in sella ad una vespa. Due facce che non avevo mai visto nella zona, ma non era difficile capire quali fossero le loro intenzioni. Era una staffetta in avanscoperta. È una tecnica che i fascisti usano spesso. Ho fatto appena in tempo a lanciare l'allarme agli altri miei amici che da una stradina laterale via Bartolo di Sassoferrato, sono sbucati gli squadristi. Erano a volto scoperto. Una ventina o poco meno. Brandivano spranche e martelli. In testa un ragazzo con un lungo giubbotto di pelle nero, che aveva in pugno una pistola con una lunga canna. Ci si sono lanciati addosso gridando: «Morte ai rossi»».

È con quella stessa pistola che il nostro compagno ha descritto che il «giovane nazionale» ha sparato addosso a Francesco Trombetta, anche lui iscritto alla sezione di Primavalle di Avanguardia Operaia, ieri pomeriggio al quartiere Aurelio, trapassandogli da parte a parte un polpaccio. Gli altri sei compagni sono invece riusciti a fuggire. Tranne uno, quello di cui abbiamo riferito il racconto. Raggiunto dalla squadra fascista è stato pestato a pugni, calci e con un bastone. Quando è riuscito a divincolarsi e a fuggire via, il capomanipolo in giubbotto nero gli ha sparato dietro un paio di colpi, mancandolo. È stato subito dopo che Francesco, che di mestiere fa il pasticciere, è stato colpito. Il fascista con la pistola ha puntato l'arma sulla folla che aspettava l'autobus, gridando: «State fermi o vi ammazzo», e ha colpito ad una gamba il nostro compagno.

Un'attimo dopo il gruppo di squadristi era sparito. Tutto organizzatissimo, un colpo preparato a lungo, studiando luoghi e persone da colpire.

La polizia, naturalmente, è arrivata con comodo, piú tardi, quando già Francesco era stato portato via dall'ambulanza; i poliziotti hanno dato un'occhiata in giro, forse (ma non è certo) hanno raccolto qualche bossolo, e se ne sono andati. Nemmeno hanno raccolto le testimonianze dei compagni aggrediti. È probabile che il magistrato che si occuperà dell'inchiesta dovrà procurarsi una copia del *Paese Sera* di ieri, per sapere come sono andate le cose.

Chi ha tradito Cossiga?

Questo Cossiga deve essere un onest'uomo. Come Mussolini, il quale, secondo una voce popolare messa in giro da vecchi arnesi del regime, fu «tradito» dai suoi stessi camerati. Forse qualcuno ricorda la tracotante intervista al Corriere della Sera, *nella quale il democristiano ministro della polizia proclamava che, se i fascisti missini speravano di poter scorazzare impunemente per Roma, avevano sbagliato indirizzo. «Per loro -disse il ministro- non c'è spazio». Eppure solo un paio o poco più di giorni prima i fascisti missini avevano per l'appunto scorazzato impunemente per Roma, riuscendo quasi a fare quella cosa che generazioni intere di «giovani nazionali» hanno sognato: dare l'assalto al palazzo di Montecitorio, sede della Camera dei deputati. La polizia, «in articulo mortis», ma facendo piangere con le bombe lacrimogene tutto il centro di Roma, era riuscita a respingerli. O, meglio, aveva consigliato loro, un po' energicamente, la prudenza. Va bene riempire di color nerastro piazze e vie, ma i simboli del potere, ah, no, quelli non si toccano. Ve lo immaginate voi un manipolo di squadristi che da' l'assalto al Viminale, palazzo dove siede, severo come un dio, Francesco Cossiga?*

La storia è vecchia, e individuare i «traditori» non deve poi essere così difficile. Ricordiamo, ad esempio, quel compagno di Avanguardia Operaia che fu accoltellato da un gruppo di fascisti, mentre la polizia [eral'anniversario della morte di Mantekas] era sorprendentemente assente. Ricordiamo anche quell'altro compagno di Avanguardia Operaia, recentemente uscito di galera, il quale, aggredito dai fascisti al quartiere Appio, dovette difendersi da una aggressione a mano armata da parte di poliziotti, e ci rimise una gamba, oltre che la libertà. Individuare i «traditori», diceva-mo, è molto facile. Per esempio il questore di Roma, Macera, il quale non si perita neppure di lanciare proclami: è un liberista, ha adottato, per quanto riguarda i fascisti, la politica del «laissez faire». Oppure il capo dell'ufficio politico della questura romana, Improta, il quale compare spesso in tv, per vantare brillanti operazioni, e che, in altri tempi, ebbe a dire che i fascisti a Roma non erano un problema: ragazzi sventati.

Insomma, un colpevole ci sarà pure. E dire che si tratta proprio di Cossiga sarebbe un po' forte, considerato che gode della nonsfiducia del partito comunista in persona. E chi avanzerebbe l'ipotesi che oggi si lascia fare ai «descamisados» di Almirante proprio per dare credibilità ai fascisti moderati di «Democrazia nazionale» in viaggio verso la Dc [con cui potrebbero formare un bel blocco reazionario], sarebbe inevitabilmente fazioso. Come quel tale che, non credendo affatto che Mussolini fosse un onest'uomo, lo fucilò in una piovosa sera di aprile di qualche anno fa.

Non mancano i dissensi al congresso radicale: «Spadaccia è un burocrate»

Napoli, 2

Questo XVII del Pr è un Congresso capace di dare lezioni di civiltà a tutte le forze politiche. Rigoroso rispetto dei 20 minuti, uguali per tutti gli interventi, parlano davvero tutti i militanti, noti e oscuri. L'accesso per gli invalidi è consentito da pedane inclinate sia all'ingresso del Palazzo dello sport sia sotto il palco.

Si parla di temi assenti da quasi tutti i Congressi dei partiti, come il sesso, gli eserciti, gli handicappati, gli omosessuali e, soprattutto, molti, moltissimi interventi in commissione e in aula (il dibattito generale sui lavori delle commissioni è iniziato ieri sera e proseguito oggi) da parte delle donne. Anzi, per la prima volta in Italia, un segretario di partito potrebbe essere donna. E' Adelaide Aglietta Rocca, 36 anni, laureanda in scienze politiche, casalinga, madre di due figlie, militante del Cisa e dirigente del Pr torinese, la principale candidata alla carica che è stata nel '76 di Spadaccia. Ne consiglia l'elezione lo stesso Spadaccia, come prezzo da pagare alla contenstazione interna.

E questa è l'altra faccia della medaglia; nel Pr ci sono anche dissensi profondi. La contestazione non è sulla linea ultrareferendaria; «fare un solo referendum è muoversi nel solco del riformismo, fare molti referendum contemporaneamente significa fare uso rivoluzionario degli strumenti di democrazia diretta previsti dalla costituzione» ha detto stamani Giuseppe Caputo docente di diritto canonico, che sostiene la necessità di (cita Gramsci) «realizzare una egemonia sociale e radicale» e Caputo è un altro propabile della segreteria. Anche per Franco Corleone (Pr lombardo, altro propabile) il referendum è l'anima rivoluzionaria più potente: «I referendum, perchè le lotte economiche sono riassorbite dalla Dc; i referendum per arrivare a un dibattito, a un programma comune delle sinistre»; che viene individuato come linea vincente nel movimento di fronte alla crisi politica (il Pr prevede a breve lo scioglimento delle camere per nuove elezioni) per creare le basi - a partire dalla mobilitazione attorno ai 150 tavoli, per la fine dei referendum, sul territorio nazionale - di un governo alternativo.

Il dissenso non è sulla linea, ma nella vita stessa del partito (circa 4.000 militanti, oltre 15.000 sostenitori-finanziatori cui nomi fitti fitti stanno in un ordine alfabetico in un opuscolo di sedici pagine stampato) si rimprovera al vertice di offrire scarsa partecipazione reale alla base e si propone nel Pr una «rivoluzione culturale,potenziare le possibilità di discussione, la presa delle decisioni da parte della base» (Teodori). Oppure si contesta alla segreteria di «limitare la vita del partito alle scelte che vengono da Roma» (Ercolessi, ex segretario, qualche anno fa del Pr).

Spadaccia e i suoi replicano che nell'assumere decisioni da Roma per le battaglie generali, la segreteria trascura volutamente di interferire sulla vita della periferia ma non per lasciare i militanti di base spoliticizzati: lo si fa per non essere burocratici!

Oggi il Congresso conclude il dibattito in aula con le relazioni delle commissioni, in serata si presentano le mozioni alle ore 19 sono già oltre venti, sulle quali il dibattito (Pannella improvvisamente fa sapere che interverrà domani alle 11) si apre domani.

Non manca anche qui a questo Congresso fa il digiuno contro i dirigenti; dinanzi al palco da qualche ora un giovane smilzo ha appeso al collo un cartello:

«Digiuno perchè sono vietati gli interventi riguardanti le carceri». Ma per Vincenzo Zeno dell'ufficio stampa, si tratta di «un falso». I digiuni dei radicali sono allora falsi?», gli obietto. «No, solo questo, non lo buttiamo fuori perchè non siamo abituati a farlo».

R.D.F.

Una vivace discussione in casa democristiana

La lettera del segretario del Partito Comunista, pur avendo scarsa consistenza come proposta politica, ha gettato lo scompiglio nel partito democristiano; come un sasso che colpisce un gruppo di oche al pascolo ha prodotto starnazzamenti di tutti i tipi.

In primo luogo Andreotti che dice - nella sua risposta - che ancor prima del dibattito in aula sarà «ben lieto di scambiare valutazioni e informazioni, per confrontare le idee di risanamento di una situazione così difficile». In una intervista pubblicata su *Panorama* il presidente del consiglio aggiunge che: «ritiene logico che ogni partito, se oggettivamente aiuta una politica di risanamento, cerchi di sapere quello che pensano gli altri partiti». Si, dunque, alle colazioni d'affari, agli incontri vespertini, alle scampagnate domenicali: «Naturalmente, tutto il discorso vale se poi può essere attuato un programma di risanamento». Discutiamone pure, cari Berlinguer, Perna e Natta, basta che poi si decida di fare il programma di risanamento democristiano. Se Andreotti poi pensasse di modificare in profondità il programma governativo, cosa che persone a lui vicine negano fermamente, al varco già l'attendono con intenzioni minacciose la Confindustria e Flaminio Piccoli, l'aquila del trentino. In una recente intervista al Gr2 l'onorevole Piccoli, presidente del gruppo della Camera, ha detto: «I prossimi colloqui di Andreotti con i partiti, che astenendosi, tengono in vita il governo non rappresentano una forma di apertura indiretta della maggioranza al Partito Comunista» e ha aggiunto - con improvvisa stizza - «non è affatto così. Il dibattito si svolgerà in Parlamento e tutto avverrà in forma assolutamente diversa da quella chiesta, con lettera, dal Partito Comunista». «E ancora, mentre la voce gli si faceva querula: non si può parlare, assolutamente, di una nuova maggioranza». Sentito Andreotti e sentito Piccoli ci chiediamo chi ascolterà la classe operaia e quali contenuti di modifica il Pci porterà in questi incontri e nel dibattito parlamentare? Se saranno ancora una volta i contenuti di una politica economica del tutto subalterna al disegno democristiano o se, su alcuni punti qualificanti: la scala mobile la politica fiscale si assumeranno le indicazioni chiaramente emerse nelle lotte della classe operaia e nel dibattito sindacale. Nel frattempo una nostra vecchia conoscenza, quel Bartolo Ciccardini che si occupò della campagna di Fanfani per il referendum, è alla ricerca di nuovi onori e amici.

Parlando a Roma, ha detto che «di fronte ai gravi problemi di natura economica non bisogna scandalizzarsi se le forze politiche cercano di mitigare i disaccordi e di trovare formule per procedere con rapidità ed efficienza. E' però necessario che ciò non porti ad uno snaturamento delle caratteristiche e dei compiti di ciascuna forza. La Democrazia Cristina, sia che sia al governo, sia che diventi forza di opposizione, non deve perdere la sua identità. E' ridicolo parlare di confronto - ha detto Ciccardini con una strizzata d'occhio a Comunione e Liberazione - se non attrezziamo il partito in modo tale da renderlo presente in tutta la società. Il partito nuovo dovrà avere un tesseramento automatico, dei gruppi di presenza nelle fabbriche, nelle scuole e negli ambienti di lavoro: dovrà rivedere la struttura dei movimenti giovanili e femminile».

Le conclusioni della assemblea dei soldati

La mozione approvata evidenzia le proposte per una iniziativa di lotta alla legge Lattanzio

La seconda assemblea nazionale dei soldati tenutasi a Roma sabato e domenica, si è conclusa con una mozione, votata a larga maggioranza, che definisce le linee di lotta contro la legge Lattanzio su cui si svilupperà nella prossima fase l'iniziativa dei soldati democratici.

Rinviando ai prossimi giorni un commento più dettagliato di questa assemblea si può affermare che nel dibattito si sono riflessi i grossi problemi e le difficoltà che il movimento si trova e si troverà ad affrontare. La loro radice sta nella preoccupante divaricazione tra i compiti sempre più urgenti e gravosi che il movimento deve affrontare e una debolezza alternativa (rispetto ad esempio alla mobilitazione sviluppata il 4 dicembre dello scorso anno) sul piano della rappresentatività di massa del movimento organizzato e rispetto ai suoi rapporti con il movimento operaio e le realtà democratiche e sociali.

Erano presenti soldati di Torino, Aosta, Novara, Bergamo, Milano, Como, Monza, Vercelli, Pavia, Bolzano, Trento, Pordenone, Spilimgergo, Tarvisio, Palmanova, Udine, Cormons, Trieste, Portogruaro, Treviso, Verona, Padova, Bologna, Modena, Rimini, Pisa, Firenze, La Spezia, Orvieto, L'Aquila, Civitavecchia, Roma, Caserta, Taranto.

Complessivamente oltre 80 soldati in rappresentanza di 60 caserme. La mozione finale, risultato di un dibattito acceso e interminabile, individua i contenuti irrinunciabili su cui il movimento svilupperà la propria iniziativa e sui quali si chiamano le forze politiche ad esprimersi chiaramente.

Questi i 6 punti: definizione dei compiti delle F.A. come organizzatrici della difesa del paese da attacchi militari esterni con l'esplicita esclusione di compiti repressivi interni sotto qualsiasi forma (il che significa annullamento della circolare Pacciardi e della circolare Taviani-Henke); riaffermazione completa dei diritti costituzionali del militare in quanto tale come cittadino; diritto del militare in servizio di rifiutare l'esecuzione di ordini illegittimi o di evidente pericolosità, inutile in tempo di pace; eleggibilità delle rappresentanze in assemblea per gradi, revocabilità e non punibilità per l'attività svolta dagli eletti; poteri di controllo sui servizi licenze amministrazione ambiente sul tempo libero sulla sanità; possibilità di collegamento con la realtà del territorio (enti locali, organizzazioni culturali e sindacali); diritto di consultazione e di reclamo sulle decisioni inerenti la disciplina sui trasferimenti e sui riflessi ambientali delle esercitazioni; potere di convocazione di assemblea dei militari in caserma.

Revoca di ogni provvedimento repressivo attuato o in corso nei confronti di militari che abbiano lottato per l'affermazione dei diritti costituzionali in caserma; diritto a compensazioni proporzionali per le famiglie a basso reddito e garanzie rispetto alla attività lavorativa.

Sulla base di questi punti va sviluppata a livello nazionale e locale un'iniziativa che abbia come risultato la costruzione di un ampio fronte di alleanze con le forze sociali sindacali e politiche.

A questo scopo sono previste una serie di iniziative che innanzitutto arrivino ad una più concreta unità di tutti gli spezzoni del movimento di lotta contro la legge Lattanzio (soldati, sottufficiali, ufficiali). L'articolazione di questa iniziativa avrà come prima tappa una serie di assemblee interregionali (Nord'ovest; Triveneto; Toscana-Emilia, Centro, Sud, Sicilia; Sardegna, queste le sedi proposte nelle mozione).

E' prevista inoltre per il 4-5 dicembre una nuova assemblea nazionale che decida, sulla base delle indicazioni uscite dalle assemblee regionali, le forme di lotta da seguire.

Sempre all'interno della questione della alleanza viene proposta la partecipazione,in varie forme da decidere localmente, allo sciopero dei lavoratori dell'industria che dovrebbe svolgersi il 12 novembre.

L'aspetto più positivo di questa mozione è probabilmente in questa maggior articolazione e organizzazione a livello locale dell'iniziativa del movimento.

Questo infatti può comportare non solo un'azione maggiormente collegata alle forze sociali ma anche la capacità di un lavoro, di obiettivi, di forme di lotta più concretamente legati alla reale situazione che vivono i soldati.

Panorama

E' GIA' IN EDICOLA

PEDINATO DAL SID

Andreotti lo racconta come un aneddoto ameno. Va in un ristorante e pochi giorni dopo il comandante dei carabinieri lo avverte che quello è un locale di malaffare. Ma è possibile che il Sid fosse arrivato al punto di pedinare anche i ministri? Una intervista fuori dal comune con il presidente del consiglio.

INCHIESTA-SONDAGGIO IL MEDICO IN ITALIA

Loro, i medici, si considerano dei lavoratori, competenti, aggiornati, impegnati in una missione. Ma è vero? Il malato può fidarsi di loro? Per i baroni conta di più la difesa del privilegio o la salute del paziente? Il primo grande, completo identikit del medico italiano.

UCCISI DALLA DROGA

L'anno scorso 15 morti. Poi è venuta la nuova legge sulla droga. E di morti quest'anno l'eroina ne ha fatti 30. Anche nella campagna veneta. È una legge da buttare?. Oppure il problema è troppo serio per affidarlo solo a poliziotti e giudici?

Omosessualità: non basta tollerarla perchè tutta la sessualità è da liberare

Un contributo del Collettivo di Liberazione Sessuale formato da alcuni compagni di Ao - Lavoro alienato e sessualità alienata marciano di pari passo nella società capitalistica - Le insidie di una permissività che non mette in discussione le strutture di fondo del sistema sociale in cui viviamo - La lotta di classe passa per il «personale»

La repressione antiomosessuale denota che a livello più generale è repressa la sessualità di ogni persona. Il significato rivoluzionario dell'omosessualità risiede infatti nel suo potenziale di denuncia e di lotta contro la repressione sessuale messa in atto dal sistema. È incontestabile che l'eros praticato fra individui dello stesso sesso sia vissuto come fine a sè, perciò la sua oppressione acquista inevitabilmente il significato di una strumentalizzazione repressiva, volta ad impedire che la sessualità si realizzi come realtà a se stante, come finalità autonoma. A questo punto la liberazione sessuale, di cui quella omosessuale è un aspetto, si presenta fondamentalmente come problema di massa, in quanto ne risultano coinvolti tutti gli uomini indistintamente. Però non bisogna illudersi che sia vera liberazione sessuale la pura liberalizzazione del solo rapporto eterosessuale, giacchè questa è una subdola manora tesa a recuperare il sesso nell'ambito della cosiddetta norma, riducendosi necessariamente ad una nuova forma di oppressione e di strumentalizzazione. La falsa liberazione prospettata dall'esclusivismo eterosessuale in realtà è una riedizione della vecchia concezione della sessualità vista nell'ottica della genitalità, il che ne fa appunto una sessualità coartata, una sessualità inibita verso altre direzioni. In tal caso però, a parte il fatto che la genitalità oggi può realizzarsi anche del tutto indipendentemente dal piacere sessuale, la «libido» soffocata e rimossa dà origine a una vasta serie di manifestazioni antisociali e nevrotiche, le quali a loro volta potenziano e sostengono l'oppressione e lo sfruttamento, rendendo l'uomo un essere alienato, abbrutito. Perchè la libido non sia libera di espandersi in forma molteplice e autentica, è necessario operare in essa una scissione, creando così la distinzione tra «affetto», che è depauperamento nevrotizzante della libido. e«sesso», la cui realizzazione è permessa solo a condizione che garantisca e salvaguardi gli interessi del sistema. Ma in tal modo la sessualità viene costretta a rientrare in schemi deformanti e coartanti, che annullano la ricchezza l'autenticità. Appunto perchè non si vuole che la sessualità sia presente in ogni rapporto interpersonale, da essa allora si estrae questo «affetto» mediante un processo di desessualizzazione alienante e inibitrice, che impedisce la libera espansione della libido. Ne deriva perciò che tutte le relazioni tra gli uomini si riducono a competitività, sopraffazione, strumentalizzazione, dominio, creandosi così in ciascuno la tendenza a trasformare in oggetti d'uso personale tutti coloro con i quali si allaccia una qualsiasi forma di rapporto. Le stesse relazioni sessuali, diventano appunto un puro esercizio di potere di un partner sull'altro, puro sfogo di desiderio di per sè contraddittorio ed assurdo. Se si instaurasse invece tra gli individui un flusso libidico spontaneo , non mistificato e non impedito dalla censura sociale presente in noi, si creerebbe allora tra di essi un rapporto erotico autentico che non permetterebbe nessuna strumentalizzazione. Solo la liberazione e l'espansione dell'eros rendono possibili situazioni relazionali esenti dal cinico opportunismo della logica di dominio e dell'ultilizzazione egoistica dell'uomo da parte dell'uomo. Se gli uomini investissero di carica erotica i loro rapporti interpersonali, questi non sarebbero più appesantiti dalla nevrosi e rovinati dallo spirito di sopraffazione.

Ma l'eros non va solo esteso, bensì anche liberato da ogni forma di repressione che l'ha abbrutito: questo abbrutimento infatti non è solo risultao di oppressione. Il sesso liberato quindi si presenta come la forma più completa e autentica di rapporto interpersonale, a cui si giunge mediante un processo di sessualizzazione delle varie relazioni umane e una costante pratica di liberazione. Emerge chiara qui la contraddizione interna alla sfera sessuale, quella che intercorre appunto tra sessualità e repressione, repressione che si concretizza nell'inibizione e nel conseguente abbrutimento della sessualità. La presenza di questa contraddizione è rivelatrice del contrasto insanabile esistente tra sesso e capitale, sicchè l'eros liberato, a causa di questa sua inconciliabilità col sistema, si pone in funzione prettamente rivoluzionaria contro di esso. Già la tradizone psicanalitica aveva evidenziato questa frattura irrimediabile tra sesso e civiltà repressiva, anche se non ne aveva sviluppato le implicazioni rivoluzionarie.

Lo sfruttamento, l'oppressione, il dominio, in tutte le loro varie forme e articolazioni, sono possibili solo mediante la coartazione e la deformazione del sesso. È vitale per la civiltà repressiva coartare l'eros, per convogliarne le potenti energie nella sfera economica e nella costruzione del suo necessario apparato oppressivo. Il lavoro alienato [cioè il lavoro che l'uomo è costretto a fare non per sè , ma nell'interesse della classe dominante] e l'istituzione della famiglia, con tutte le sue implicazioni socioeconomiche, non sono possibili, se non reprimendo l'eros Ne consegue perciò che lo stesso sfruttamento classista, messo in atto dal capitale per mezzo di tali istituzioni, si sostenta a spese della sessualità, che viene in tal modo inesorabilmente schiacciata. Il lavoro alienato infatti è il fondamento di tutto l'edificio capitalistico che espropria l'uomo del suo corpo, utilizzandolo poi come un automa e tenedolo lontano dalla conoscenza di se stesso, in particolare delle varie fonti erogene del proprio corpo: per utilizzare nell'interesse del capitale il corpo altrui, è necessario che questo corpo sia completamente ignorato da chi ne è il possessore diretto. L'alienazione del lavoro imposto è anche alla base dell'istituto della famiglia, dove lo sfruttamento della donna supera di gran lunga quello del lavoro salariato, giacchè qui, mancando del tutto il salario, abbiamo soltanto lavoro non retribuito. Al lavoro domestico femminile infatti non è riconosciuto il valore di scambio, proprio di ogni merce che si vende sul mercato, bensì gli si attribuisce un puro valore di consumo, che non deve comportare alcuna retribuzione. La famiglia, inoltre, soprattutto nella fase del neocapitalismo, si presta eccellentemente a fare da area di parcheggio della disoccupazione giovanile e femminile, che nell'era dell'automazione è quanto mai funzionale al capitale: e proprio queste forme di sfruttamento rendono possibile il profitto della classe padronale e con esso la stessa accumulazione capitalistica. L'istituto familiare poi è il cardine della divisione della società in classi, giacchè la famiglia borghese, garantendo la trasmissione ereditaria del capitale come proprietà privata, perpetua l'esistenza dei capitalisti, mentre la famiglia proletaria, producono soltanto forza lavoro, perpetua l'esistenza di braccia umane che devono vendersi al padrone per sopravvivere. Se dunque la famiglia è così essenziale al capitalismo è chiaro che il sistema reprime duramente tutto ciò che ne minaccia la sussistenza e la coesione, inventando anzi una serie di gratificazioni di vario genere per invogliare gli uomini a tenere in vita questa istituzione. Fra tali gratificazioni un'importanza determinante assume quella relativa alla sessualità, per cui si fa credere che l'attività sessuale può essere realizzata in maniera «normale» e socialmente gratificante solo all'interno della cellula famigliare o di situazioni che incanalano gli uomini verso di essa e che non se ne discostano radicalmente.. L'omosessualità quindi viene colpita con inaudita severità, in quanto per sua natura è del tutto inconciliabile con la struttura famigliare, che si basa proprio sull'oppressione, nonchè l'esclusivizzazione alienante e deformante dell'eros.

Non tragga in inganno il falso permissivismo borghese, che tollera paternalisticamente, solo a patto che le deviazioni dalla sua presunta norma non intacchino le strutture di fondo del sistema: oltre questo limite la tolleranza non è permessa. Ma questa permissività non mette afatto sotto accusa le istituzioni repressive di tutto l'apparato politico-sociale in vigore ed emargina comunque i devianti, che devono restare ad ogni costo un'innocua minoranza, conformando anche le loro devianze ad uno standard che non sia in urto con i valori ufficiali e che addirittura contribuiscono direttamente a potenziarli. Un rapporto notevole alla repressione dell'eros è dato anche dall'errata impostazione del problema demografico, visto ancora in un'ottica reazionaria che unisce la sessualità alla riproduzione e che si basa su una totale ignoranza dei comportamenti sessuali veri e propri, non legati alla procreatività. La sessualità legata alla procreazione è invero soltanto un modo per invogliare l'uomo all'atto procreativo, un modo ideato da una mentalità antiquata, a cui sfugge che la riproduzione può essere assicurata anche per altre vie e del tutto indipendentemente dal piacere sessuale. Comunque va notato per inciso che l'omosessualità non è affatto in contrasto con l'attività procreativa dell'uomo, nè con gli impegni sociali che ne derivano. La fallocrazia inoltre e l'autoaffermazione del maschio per mezzo del fallo [sia che ciò avvenga in chiave eterosessuale, sia in chiave bisessuale] abbrutiscono e reprimono ulteriormente la sessualità, trasformandola in pura occasione di potere e di fatua esibizione di sè, mirante a conseguire un'affermazione della propria personalità nella pratica sessuale e nella fattispecie eterosessuale. Il rapporto sessuale diventa in tal modo un esercizio del potere maschile, che giustifica i suoi privilegi con le false argomentazioni della differenza anatomica dei due sessi e della presunta naturalità del ruolo maschile e di quello femminile, che sono fatti assumere dal sistema. Il maschio fallocrate fa passare come norma la sua posizione privilegiata, nonchè la sottomissione degli altri al suo potere, bollando con l'accusa di anormalità coloro che si allontanano da questa norma. Proprio qui egli si rivela collaborazionista del sistema, che l'ha abbindolato e attirato a sè con la concessione di tali privilegi. Ma l'omosessuale maschio, in quanto anatomicamente è uguale a lui, dmistifica la fallacia del suo ricorso ideologico all'anatomia e, abdicando come uomo al potere fallocratico, ne turba la falsa coscienza. Il fallocrate allora riversa contro di lui tutta la sua ostilità, giacchè si sente minacciato nei suoi privilegi, teme di essere esautorato. La famiglia si presenta eccellentemente a far interiorizzare l'ideologia della sottomissione al potere maschile e al potere in generale mediante l'assunzione dei ruoli da parte dei suoi componenti. Ogni individuo infatti, nascendo viene a trovarsi in un contesto familiare già preformato e standardizzato, che lo pone inevitabilmente in una situazione edipica, per cui si instaura un rapporto libidico tra madre e figlio. Subentra allora un sottile processo inconscio che stabilisce un rapporto simbolico tra colei che rappresenta la sottomissione al fallo e colui che impersona la valorizzazione del fallo dominatore. A seconda poi che si intensificherà con l'una o con l'altro, si assumono i relativi ruoli con tutta la connessa contraddizione del dominio. È di qui che nella nostra cultura prende l'avvio il meccanismo che fa dell'uomo un omosessuale o un eterosessuale. Ma la creazione della situazione edipica è il risultato dell'esistenza di un modello convenzionale, qual'è appunto l'istituto familiare, in base al quale la società s'è storicamente strutturata. Ne risulta perciò che omosessualità ed eterosessualità sono pure acquisizioni e che la libido è potenzialità polimorfa, in quanto può essere investita e canalizzata in molteplici direzioni. È chiaro allora che la contraddizione sesuale, pur nella sua irriducibile specificità, si intreccia saldamente con due altre contraddizioni di fondo: quella uomo-donna e quella tra capitale e forza lavoro. L'oppressione di classe infatti non è l'unica oppressione esercitata dal sistema, giacchè questo per mantenersi ha bisogno di ricorrere anche ad altre forme di oppressione. Pertanto l'abbattimento della società classista è altrettanto fondamentale quanto quello della società sessista e sessuorepressiva. Si deve mirare perciò al concetto di rivoluzione globale, perchè non ci si può limitare solo ad abbattere la divisione della società in classi, ma bisogna estendere la lotta politica contro ogni forma di oppressione, tanto più che tra di esse vi è un'interconnessione. Ne deriva quindi la necessità di rapportarsi alla lotta di classe e di collegare quest'ultima alla liberazione del personale, il che vuol dire in altri termini che è necessario superare l'angusta visione dell'economicismo, l'errore storico della sinistra. Non ha senso lottare contro il capitale, quando si mantengono in vita proprio quei meccanismi che a livello del personale lo potenziano: tali sono la repressione sessuale e l'oppressione della donna. Il soggiogamento del personale è politico perchè serve a sostenere il capitalismo.

È assurdo perciò trascurare o addirittura contestare la politicità del personale, anche se giustamente non tutto il personale è politico. La lotta condotta contro il capitale, ignorando che il personale è politico, rischia di diventare una sterile fatica di Sisifo, giacchè si trascura tutta quella manipolazione delle coscienze, tendente ad una paranoica conformazione ai modelli imposti che sono essenziali al sistema.

Collettivo di liberazione sessuale di Ao

Dall'autocoscienza nasce l'organizzazione

Il convegno nazionale degli omosessuali che si è svolto a Genova il 10 ottobre ha reso di pubblico dominio ciò che già facevano da qualche mese gruppi sparsi in diverse città d'Italia. È stato un desiderio di chiarezza e di analisi che ha portato alcuni compagni dei gruppi e movimenti a sinistra del Pci a porre in discussione la cosiddetta gestione maschilista del potere politico portata avanti finora, desiderio evidenziato ancora di più dai risultati insoddisfacenti delle ultime elezioni politiche. Il momento di riflusso e di ripensamento che sono seguiti hanno permesso il riaffiorare di problematiche relative alla sfera del personale, disattese in precedenza dai partiti e portate avanti soltanto da gruppi autonomi di femministe e di omosessuali, tra cui il Collettivo milanese di liberazione sessuale. Il nostro collettivo aveva preso contatti con le segreteria provinciale milanese di Ao già dallo scorso inverno, in seguito ai quali abbiamo avuto l'agibilità di un locale dove riunirci e portare avanti il lavoro di autocoscienza che consideriamo estremamente importante per una crescita personale e collettiva: autocoscienza intesa come momento di consapevolezza delle proprie contraddizioni (complessi, umiliazioni, paure, angoscia) e come tentativo superarle attraverso il rapporto comunitario. La validità di tale pratica e la sua riuscita anche sul piano concreto, presuppongono almeno un tentativo di rapporto interpersonale nuovo tra i partecipanti, che non si basi sulla sopraffazione (anche dialettica), sulla strumentalizzazione, sul profitto, sul calcolo, sull'annullamento più o meno totale della personalità altrui. Cioè, nonostante che le strutture di questa società borghese capitalista siano fondate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non dobbiamo attendere che siano cambiate le strutture per riuscire ad allacciare un nuovo tipo di rapporto interpersonale. Ciò può essere possibile in parte anche adesso, solo che lo si voglia o lo si inquadri in un lavoro che colga la politicità del personale e che quindi prenda l'avvio da disponibilità nuove dell'individuo pronto a rimettersi in discussione e ad interagire con gli altri, per allargare il proprio orizzonte e collegarsi con i problemi e le lotte più generali degli operai, disoccupati ecc.

Il collettivo decide autonomamente i temi da analizzare, i quali vanno affrontati partendo dal personale di ciascuno cogliendone le contraddizioni e tentando di superarle agganciandole alla dinamica sociale nel cui contesto dobbiamo operare. Collettivi analoghi sono presenti in altre città e portano avanti un lavoro di liberazione sessuale nell'area della sinistra rivoluzionaria, fungendo da pungolo, perchè di queste problematiche si facciano carico gli stessi partiti della sinistra rivoluzionaria senza rimandare alle calende greche una risposta che già molti compagni e compagne, nei collettivi sparsi, attendono da tempo. Dal giudizio politico delle organizzazioni dipenderà il salto di qualità e capillarità di tutto il lavoro relativo alla sfera del personale non solo degli omosessuali o delle femministe, ma di tutto il movimento. Questo tipo di lavoro ci distingue da due altri gruppi esistenti quali il *Fuori* legato al Partito Radicale e quindi all'area riformista, che a livello personale dei suoi aderenti non propone un lavoro in profondità, e i *Com*, con un discorso esasperatamente individualistico che rischia di disperdere i contenuti della liberazione.

Informiamo tutti i compagni che ogni mercoledì gestiamo una trasmissione radiofonica alle 19 presso Canale 96 e che ci ritroviamo per l'autocoscienza, sempre al mercoledì, presso la sede provinciale di Ao in via Vetere 3 A alle 20.30.

Lettere

«In questa società essere omosessuali costringe ad avere molta paura»

Sono una compagna omosessuale. Ho letto sul quotidiano di martedì 14 la lettera del compagno omosessuale di Padova e vi scrivo, prendendo spunto da questa, perchè credo che sia necessario che si apra un dibattito su questo problema così trascurato.

Il femminismo è stato e continua ad essere un momento di grande liberazione, ma è difficile liberarsi tutto d'un colpo da tutti i pregiudizi che ci sono stati inculcati ed è difficile ampliare i discorsi, comprendere tutti gli aspetti dell'oppressione di cui siamo vittime.

Io sono una compagna omosessuale con molta paura e penso che molti compagni nelle mie stesse condizioni condividano questa paura. Perchè al di là delle cose che si dicono, i nostri atteggiamenti, compagni, sono troppo spesso borghesi e il nostro vivere quotidiano, i nostri rapporti con gli altri troppo spesso sono uguali a quelli di chi compagno non è. Non voglio fare del moralismo sterile. So bene che non si può pretendere di cambiare radicalmente da un giorno all'altro, vorrei solo che la sinistra rivoluzionaria non si lasciasse scavalcare su certi temi dal Pr (e non per arrivare primi), per poi recuperarli in extremis. Io sono una compagna, vorrei esserlo fino in fondo, il femminismo mi ha fatto crescere credo, ma non mi basta più, perchè io risento di un altro tipo di oppressione che mi coinvolge profondamente.

Tante volte avrei voluto parlare ai compagni di questo problema ma come vi ho detto sono sempre stata trattenuta dalla paura, così invece di dare battaglia sul tema dell'omosessualità, ho vissuto anche all'interno dell'organizzazione la stessa condizione che vivo in famiglia, che ho vissuto a scuola e in tutti i posti in generale: la condizione alienante, brutale, umiliante di chi, omosessuale, non ha il coraggio di uscire fuori e vive una vita falsa ed esasperante. Tanto più se certe cose una le ha capite, se ci crede al «personale politico» se crede alla necessità di socializzare la propria vita e le proprie esperienze, se crede che sono coloro che vivono una certa oppressione a dover uscire allo scoperto, non per cercare in giro di essere più o meno accettati e compresi, ma per aprire un dialogo costruttivo, per fare della «ricerca» per combattere.

Io la rcerca la posso fare leggendo forse i bollettini del Fuori? Si certo possono servirmi fino a un certo punto per capire qualcosa, ma non è certo questa la liberazione. Mi rendo conto che questa lettera è un po' sconclusionata e devo ammettere che ho le idee confuse, ma è proprio per questo che scrivo. Ho cominciato a parlare con delle singole compagne della mia condizione di omosessuale, ma mi rendo conto che l'ho sempre fatto scegliendo le persone cercando quelle che appunto avrebbero potuto capirmi» di più. E questo è sbagliato. Probabilmente questo perchè io stessa non mi accetto ancora per come sono, perchè sono ancora condizionata dalla morale borghese che vede l'omosessuale come un malato da curare e al massimo da tollerare. Ma essere tolleranti vuol dire non avere una vita nè una dignità. Vorrei tirare fuori una carica rivoluzionaria che c'è nel mio essere omosessuale e quindi oppressa. Per essere una compagna veramente, mentre adesso sento di essere inutile, nonostante il lavoro politico che posso aver fatto, perchè non ho in questo lavoro messo tutta me stessa ma solo parte di me. E penso che per riuscire ad accettare me stessa, non nel modo come la società può alle volte accettare i diversi, non nel senso di tollerarmi e di ridacchiare, devo capire, analizzare ciò che significa essere omosessuali in questa società e queste vorrei farlo non da sola, ma con voi compagni, omosessuali e non. Per riuscire ad essere compagne, per conquistare una vena di dignità umana, per lottare con tutta me stessa, per non lasciare una parte di me a casa nello svolgere l'attività politica. Per non più «svolgere» un'attività politica, ma «per vivere» fino in fondo la lotta di classe. Sono convinta che ci siano molti compagni nella mia condizione. Li inviterei ad esprimere le loro opinioni sul *Quotidiano* . Per lottare dobbiamo superare la paura e per superarla dobbiamo aprire un dialogo, capire le radici di questa paura non tirando fuori degli slogan ma approfondendo a poco a poco il problema. Non ci bastano gli slogan o le affermazioni del tipo *«l'omosessuale non è anormale, è la società borghese che lo etichetta ecc. ecc.»*. Queste sono affermazioni sterili, se non siamo noi stessi che sappiamo esaminare la situazione, che arriviamo a queste affermazioni, attraverso il confronto. Per poterle interiorizzare al fine di liberarci ed aiutare i nostri fratelli a liberarsi e non per tentare di crederci perchè siamo soli, alienati, disperati.

Siamo stati bersagliati dalla nascita dalle affermazioni di genitori, insegnanti, psicologi del tipo«L'omosessuale è un malato». «l'omosessuale è infantile», ecc. ecc.

Adesso da alcune parti si sentono le voci: l'omosessuale è normale. Ma cosa vuol dire che l'omosessuale è normale, a noi non basta che qualche psicologo illuminato tiri fuori qualche nuova teoria per noi più o meno gratificante. Una teoria vale un'altra, se ci passa sopra la testa. Non so se riesco a spiegarmi. Queste nuove affermazioni illuminate non mi fanno sentire meno oggetto di prima, mi fanno ugualmente sentire una cavia, un fenomeno su cui tutti blaterano opinioni varie e in questo modo la vita continua a scivolarmi via, non la capisco, non la afferro, capisco che il gioco del sistema è di opprimerci, di farci sentire e sembrare dei fenomeni da circo, di dividerci, di etichettarci e, quando stanno per scoppiare le contraddizioni, magari di tollerarci per renderci innocui, per renderci meno insopportabile la nostra continuino in modo da far si che continuano a stare zitti e magari anche grati di questa tolleranza gentilmente concessaci; ma ho bisogno di approfondire con voi, mi sento ancora alla superficie del problema « l'omosessuale non è vitale, è come un bambino, non riesce a concludere niente nella vita» ci dicono, «l'omosessuale pensa solo alla sua omosessualità, a sfogare i suoi istinti». È vero, ma non perchè questa sia una caratteristica fisiologica dell'omosessuale. Gli si fa credere che è un malato e come può un malato pensare di avere qualcosa da dire, da esprimere, da fare? Lo si costringe a nascondersi, a reprimere la sua sessualità, il suo bisogno di amare.

Ch cosa ridicola l'amore omosessuale, come se ne scherza sempre anche tra compagni! È così che a forza di frustrazioni, paure, finzioni, spesso ci si insterilisce davvero, spesso si fa il gioco dei nostri oppressori, si cerca di «sublimare» la nostra sessualità o si finisce sul marciapiede. Ci negano la vita e alla fine ottengono anche il nostro consenso, perchè riescono a convincerci che siamo colpevoli oppure, più benignamente, malati.

L'omosessuale è incapace di amare, ci dicono. Ma come fanno a dirlo loro che omosessuali non sono? (o per lo meno, meno di noi e la parte di omosessualità che c'è in tutti va repressa) E cos'è l'amore, quale è la formula dell'amore rispetto alla quale possono confrontare i nostri sentimenti, che cos'è l'amore in questa società che ne parla tanto in tutti modi - film, canzoni, romanzi, caroseli?

Questo amore-commercio, questo amore mito-oppio-scopo della vita per non farci pensare, questo contentino per i poveracci, questa illusione di cui soprattutto noi donne veniamo nutrite, questo amore-schiavitù tra i due sessi ed anche tra lo stesso sesso (perchè anche nei rapporti omosessuali si riproducono spesso gli schemi dei rapporti «normali») questo amore-riproduzione, amore-famiglia-chiusura-individualismo-solitudine, e tanto per darci qualche emozione tipo partita allo stadio, questo amore-passione folle da fotoromanzo.

Io voglio capire di più, compagni. Il femminismo ha fatto delle grosse critiche, ma la voce di noi omosessuali è ancora troppo debole, anche noi abbiamo molto da dire. Per molto tempo ho rifiutato la realtà, non «volevo» essere omosessuale, mi disperavo, sono anche andata da uno psicologo che mi ha viscerato i miei vari «traumi infantili». Poi mi sono «adattata», «rassegnata» ecc. ecc. Col femminismo ho cominciato a capire, ma ho ancora molto da chiarire.

Sono anche tentata adesso, per stanchezza e per rabbia di rifiutare quella parte di eterosessualità che c'è in me. Perchè prendere una sola strada anche se scomoda in questa società, è più facile che non cercare di vivere in completezza. senza rifiutare nessuna parte di se stessi. Ma non credo che sia giusto. Voglio esprimere, cercare di esprimere il più possibile me stessa, non voglio negarmi le possibilità che sono in me di comunicazione, di amare in qualunque senso vadano. L'oppressione sessuale porta a chiudersi a tutti i ruoli fissi, tu sei omosessuale, tu sei eterosessuale, tu sei bisessuale ecc. ecc., dimenticando che sono prima di ogni altra etichetta esseri umani con il diritto di vivere fino in fondo in libertà, di creare la nostra vita insieme agli altri senza paure e chiusure. Le difficoltà che incontriamo tante volte ci mettono nella tentazione di rinunciare ad andare avanti, di rinchiuderci in noi stessi, di accettare il piccolo, inoffensivo spazio che la società ci concede se stiamo buoni. Ma la vita che è dentro di noi si ribella, reclama i suoi diritti, le cose che abbiamo capito con il lavoro politico, con le lotte femministe non ci permettono, per fortuna, di tornare così facilmente indietro. E allora dobbiamo andare più avanti, pensando che tutto quello che siamo riusciti a capire e a costruire, lo abbiamo capito e costruito attraverso la lotta, il confronto e la critica. Sono ancora piena di incertezza e di paura e ho bisogno di sentire la vostra voce, compagni omosessuali e non , di parlare delle nostre paure per superarle e per lottare ancora, per cacciare la tentazione di adattarmi, di scappare.

Voglio superare tutti i tabù, i pregiudizi e quella sensazione nonostante le cose che ho capito, di essere, nonostante tutto, una persona da accettare. Voglio superare quella aspirazione alla «normalità» che è ancora in me, non voglio più vivere a metà, voglio uscire fuori, sento di avere molte cose da fare e voglio farle, perchè «il personale che è politico» non sia una formula vuota.

Voglio tirare fuori l'energia che è dentro di me, ma che è stata repressa, avvilita, frustrata dall'educazione, dalla religione, dallamorale al servizio del potere borghese, per costruire insieme a voi il nuovo, per non essere più una compagna piccolo- borghese-impaurita-inutile a se stessa e agli altri. Per la liberazione omosessuale, per la liberazione sessuale, in generale, per la liberazione di tutti gli oppressi e sfruttati e la costruzione del socialismo».

...ROLETARIE

...amenti politici, lavoro minorile e ...sfruttamento nelle piccole aziende ...ella zona industriale intorno a Napoli

...crisi dietro a cui si trincerano i padroncini è spesso solo una facciata dietro cui si nascondono i piani di ri-...za spese - Il caso della Paliotto di San Giovanni a Teduccio: dieci licenziamenti immotivati, un ...ato sullo sfruttamento del lavoro minorile - La mobilitazione degli operai per respingere i licenziamenti

[illegible]

tuna, come è ovvio, è nata sullo sfruttamento intensivo della forza lavoro, in modo legale ed illegale; fino a prima dell'estate '76 nell'azienda di S.Giovanni si facevano almeno 6 mila ore di lavoro straordinario al mese (cioè circa undici ore di straordinario alla settimana per ogni operaio: roba da garantire lavoro almeno ad una quarantina di disoccupati). Contemporaneamente però il Paliotto sta portando avanti un'operazione di divisione tra gli operai cercando di isolare una decina di compagni che sono presenti all'interno della fabbrica, che non si piegano ai suoi voleri, che fanno discorsi contro l'uso indiscriminato degli straordinari, per nuova occupazione, contro i progetti di ristrutturazione di padron Paliotto (anche in aperto dissenso con i tre membri del Cdf asserviti al padrone). Pubblicamente addossa ad alcuni di loro la responsabilità di inviargli lettere anonime di minacce, poi a luglio scatena l'offensiva. Da pochi giorni, all'interno dello stabilimento di S. Giovanni Paliotto ha avviato i lavori, abusivi e senza licenza, di costruzione di un nuovo padiglione: gli arriva una denuncia. L'ingegnere convoca una assemblea, in cui spiega l'accaduto e sostiene di conoscere chi gli ha giocato questo tiro, dicendo che sono operai ben individuati, interni alla sua fabbrica. Poi, nel giro di poche settimane mette in giro la voce che gli cominciano a mancare le commesse che l'azienda non tira, impone il blocco degli straordinari, fa mancare il lavoro inviando alcune commesse ad altri suoi stabilimenti.

Con questi preparativi, il 12 ottobre scorso a dieci dipendenti della ditta (tra cui, guarda caso, quegli stessi operai che lui più volte con paternalismo o con minacce esplicite aveva «invitato» a stare buoni) giungono altrettante comunicazioni di licenziamento «a causa delle ben note difficoltà in cui versa l'azienda». Ora mentre gli operai licenziati e non stanno cercando di far rimangiare al Paliotto questi provocatori licenziamenti, mentre fervono le iniziative, senza lasciare intentata nesssuna strada (si sta preparando un ricorso alla Pretura), ci si scontra con i primi ostacoli, con le protezioni di cui Paliotto gode: non a caso l'Unione Industriali di Napoli e la Prefettura (nella persona del vice-prefetto Catenacci) hanno definito la questione «molto delicata».

G.F.

Tutto un paese scenderà in sciopero contro il progetto della Turbogas

Si tratta di Maddaloni, in provincia di Caserta - Un Comitato di lotta cittadino si è costituito perchè si impedisca l'installazione di una centrale dell'Enel, estremamente nociva, nelle vicinanze dei centri abitati

Continua la mobilitazione di una intera cittadinanza contro l'installazione della Turbogas, la centrale Enel che il governo vorrebbe mettere in funzione a Maddaloni, vicino Caserta, assecondando la convenienza delle multinazionali e dichiarando guerra a duecentomila cittadini.

Il Comitato di Lotta cittadino ha tenuto qualche giorno fa una conferenza-stampa nell'aula consiliare, nonostante una nuova provocazione del sindaco democristiano Salvatore Cardillo: dopo aver concesso l'aula del consiglio comunale al Comitato di Lotta (promosso da Pdup, Oc-Ml, Psi, Psdi), faceva trovare chiusa la sede comunale. Soltanto l'intervento dei consiglieri socialisti ha evitato che la tensione scoppiasse; non è il primo episodio di sfida alla città da parte del sindaco. Infatti appena la sera precedente Cardillo aveva chiamato la polizia a sgombrare con la forza l'aula consiliare mentre il Comitato di Lotta era in assemblea.

Solo la responsabilità politica del Comitato impediva che l'intervento massiccio e brutale della forza pubblica (fatta scagliare dal sindaco - che come ogni boss dc ha chiaramente scelto di stare dalla parte del governo e delle multinazionali che intendono distruggere l'agricoltura della zona e un'area abitata da 200 mila persone - contro gli abitanti in lotta per la difesa del diritto al lavoro e contro l'inquinamento) si trasformasse in evento drammatico per Maddaloni.

Provocazioni antipopolari e reazionarie che non potranno certo formare la lotta - che dura ormai da anni, da quando gli giunse l'annuncio dell'insediamento di tutto il popolo contro i malgovernanti che per soddisfare i piani speculativi padronali vogliono distruggere una economia (già precaria) e un tessuto urbano. Proprio nel corso della conferenza-stampa ha aderito al Comitato di Lotta anche il movimento degli studenti mentre in questi giorni vi saranno incontri del Comitato con i Consigli di fabbrica della zona (Cemetir, Face Standard, etc.) per preparare una mobilitazione più vasta.

Per quanto riguarda la nocività della Turbogas (andrebbe in funzione tra qualche mese) bastano pochi dati, tra i tanti emersi nella affollatissima conferenza-stampa: «Gli oli combustibili che la Turbogas vuole bruciare a 200 tonnellate l'ora, riversando ingenti sostanze tossiche gassose, provocheranno effetti immediati nella popolazione, come intossicazioni acute, affezioni alle mucose oculari, disturbi nervosi, - dovuti anche alla rumorosità - , reazioni allergiche, asma».

Questi disturbi, che per primi attaccheranno vecchi e bambini, a distanza di tempo daranno luogo «a manifestazioni cliniche di rilievo, spesso irreversibili: bronchiti croniche di tipo asmatico; enfisema polmonare, affezioni tumorali dell'apparato respiratorio».

L'impianto è progettato per quattro turbine; cioè con una pericolosità doppia rispetto alla centrale di Civitavecchia - due turbine - dove già c'è un inquinamento notevole. E nonostante che proprio nelle ore diurne dei mesi estivi si usi il metano; coloro che hanno potuto rendersi conto dell'inquinamento - già notevole - dell'aria a Civitavecchia nel prendere d'estate un traghetto, hanno perciò avuto un'idea approssimativa di quel che sarà Maddaloni tra pochi anni. Primo perchè l'uso del metano in determinati periodi del giorno e dell'anno (un uso provocatorio e di facciata) nasconde l'entità del fenomeno che è realmente misurabile in tutta la sua entità nelle ore notturne e d'inverno. Secondo perchè a Maddaloni saranno in funzione quattro (e non due, come a Civitavecchia) turbine. Ma l'installazione della centrale viene addirittura propagandata da certe forze politiche come un momento di rilancio dell'industrializzazione. È quanto la Dc promette e lo stesso Pci contribuisce a creare. Niente di più falso: la centrale darà lavoro a meno di 15 persone e in cambio distruggerà l'agricoltura (centinaia di famiglie) un intero agglomerato urbano. Prima di Maddaloni, e del maddalonese, e lentamente di un'area in un raggio di dieci chilometri.

Il Comitato di lotta ha proposto che la centrale sia spostata in un'area paludosa limitrofa dove i danni all'agricoltura sarebbero minimi. Inoltre propone che si usi solo ed esclusivamente metano (nella vicina Castelvolturno è stato scoperto un giacimento) perchè l'inquinamento sia ridotto al minimo. e che la centrale sia a due turbine.

Contro le manovre della Dc e di quelle forze politiche che non ne ostacolano il programma di aperta collusione con le multinazionali, il Comitato di lotta vuole aprire e sviluppare una vertenza di massa per una vera occupazione nella zona, a partire dalla conquista di un posto stabile per gli stagionali delle industrie conserviere.

Dopo l'adesione, già avvenuta, in una precedente assemblea popolare a Maddaloni della componente regionale di Democrazia Proletaria, è venuto recentemente al Comitato di lotta anche l'appoggio della componente socialista al consiglio regionale. Il Comitato di lotta ha infine annunciato un programma di iniziative per denunciare all'opinione pubblica lo scandalo della centrale Turbogas. Sarà chiesto un incontro con il prefetto e con la Regione; nelle fabbriche, negli uffici, nei campi, nelle scuole, l'iniziativa si svilupperà nei prossimi giorni sia denunciando la collusione della Dc e delle altre forze politiche che non le si oppongono e per impedire l'entrata in funzione della Turbogas secondo i progetti del governo, e sia per la vertenza sull'occupazione. È in programma anche uno sciopero generale cittadino.

R. Di Francesco

I portuali di Genova di fronte ai processi di ristrutturazione

Contro i cottimi si spartiscono i salari in termini collettivi - La riduzione delle giornate di lavoro mensili che sta passando, significa ogni fine mese meno salario e meno occupazione

In questi ultimi tempi si sono intensificati da parte degli organi di informazione, soprattutto a livello locale, pesanti attacchi alle lotte che già da tempo si stanno sviluppando autonomamente all'interno del porto di Genova.

Per comprendere la ragione di questi attacchi è necessario esaminare la natura delle rivendicazioni che queste lotte propongono ed il significato di opposizione al programma antipopolare del governo Andreotti che esse assumono.

Alcuni dati fondamentali che servono a chiarire questi problemi emergono con evidenza dalla relazione tenuta durante un'assemblea del Collettivo Autonomo del Porto di qualche giorno fa alla chiamata.

Il progetto di ristrutturazione che colpisce il porto incide su circa 10000 posti di lavoro, dei quali ben 2500 occupati da lavoratori provenienti dall'entroterra ligure. All'interno della Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie i lavori sono i n larga maggioranza in appalto, quando non in subappalto.

«La 'chiamata' giornaliera (cioè l'appello che chiama al lavoro le maestranza n.d.r.) tendeva a distinguere tra i lavoratori di vecchia nomina, cioè i 'fedeli. al sindacato, quelli con maggior potere contrattuale perchè da più anni, ecc. ed i giovani che sono in genere anche i meno qualificati - afferma il compagno relatore - Inoltre il fatto che le giornate lavorative ammontano in media a circa 16 al mese permette il diffondersi del fenomeno del 'doppio lavoro'. Ciò da un lato crea delle difficoltà organizzative all'interno della classe per la conflittualità che nasce tra occupati e sottoccupati; dall'altro ha permesso lo svilupparsi, dopo il '69, di lotte incisive contro l'avventiziato ed il precariato, lotte che hanno fatto: crescere sempre di più nei portuali la coscienza

«È vero - prosegue un altro compagno - un tempo il portuale si faceva un vanto della propria capacità di sottoporsi a sforzi fisici sollevando oltre 100 Kg. di peso. Oggi possiamo notare un diffuso rifiuto della fatica fisica indice, a mio parere, di una maggior coscienza dello sfruttamento che subiamo. Ma dobbiamo dire che le condizioni di vita nostre e della classe operaia in generale in quest'ultimo periodo hanno subito un durissimo attacco: aumento dei prezzi e delle tariffe insieme all'inflazione galoppante vogliono dire chiaramente diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Questo malcontento diffuso è sicuramente alla base della nostra unità nelle lotte che si vanno intensificando negli ultimi mesi. Noi ci rendiamo ben conto degli effetti della ristrutturazione che tentano di far passare in porto facendoli pesare direttamente sulle nostre spalle: capiamo chiaramente che ogni riduzione delle giornate di lavoro mensili vuol dire, alla fine del mese, meno salario e riduzione dell'occupazione.

È contro tutto ciò che noi lottiamo, per la difesa dell'occupazione, per la difesa del salario dagli attacchi di questo governo, contro i turni ed i cottimi imposti dalla ristrutturazione».

«E al sindacato parliamo chiaro - interviene una alto compagno - Abbiano detto no ai cottimi e lo di dimostriamo con la spartizione del salario in termini collettivi. Infatti il nostro salario è formato dalla paga base cui si aggiunge un cottimo suddiviso in egual misura tra gli operai, giovani e anziani che siano. Questa lotta si aggancia a quella condotta contro i quadri tecnici per un maggior controllo operaio dei settori più specializzati. Solo così si crea veramente una nuova figura di lavoratore e si ha un aumento generalizzato di coscienza politica: solo così si lotta *concretamente* per un appiattimento delle differenze salariali(tra di noi, un operaio prende in media 330-340000 lire di paga alal mese ma la differenza massima è tra le 300000 di un lavoratore giovano non qualificato e le 380000 dell'anziano professionalizzato).

Noi lottiamo per la difesa dell'autonomia dei lavoratori e non vogliamo imposizioni burocratiche che servono solo ad affossare le lotte. Per questo rifiutiamo la proposta di eleggere un Esecutivo del Consiglio dei Delegati con i nomi già scelti dai burocrati del sindacato, questo anche se all'interno del Consiglio vi sono alcuni membri del Collettivo, eletti dai lavoratori come loro rappresentanti.

Su un punto comune insistono più interventi: «La pubblicizzazione delle nostre lotte vogliamo che serva da chiarimento tra le masse contro ogni tentativo strumentale che viene fatto da più parti di farci apparire corporativi, magari solo perchè questa lotta si svolge al di fuori del controllo delle strutture tradizionali di gestione sindacale, su obiettivi egualitari e con reale seguito di massa.

Anche per questo noi ricerchiamo un collegamento non tutte quelle realtà in lotta che siano radicate all'interno delle masse, c come possono essere i comitati di quartiere che conducono battaglie sul carovita (autoriduzione delle tariffe, lotta contro l'aumento dei prezzi, casa ecc.) e sul terreno della occupazione come i vari collettivi di disoccupati, operai ed intellettuali (tra cui anche il Collettivo dei portuali, che sta conducendo proprio in questi giorni una dura lotta per far rispettare l'assunzione di oltre 200 lavoratori che da più di un anno avevano vinto il concorso).

Questo per noi è importante per superare gli errori del passato, quando non eravamo mai riusciti a creare un saldatura tra le nostre lotte e le altre realtà di movimento che erano nate nella nostra città.

Sciopero e corteo alla Pininfarina di Torino

È stata la risposta ai provvedimenti disciplinari presi dalla direzione contro un delegato

Torino, 2

Riuscito sciopero di un'ora nello stabilimento Pininfarina stamane. In risposta ad un ennesimo atto di provocazione da parte della direzione, i duemila lavoratori hanno risposto con la totale adesione allo sciopero, un corteo massiccio in direzione e un'assemblea. La lotta è stata decisa in risposta ad una lettera di provvedimenti disciplinari (due giorni di sospensione) inviata ad un delegato combattivo già fatto segno di manovre repressive da parte dell'azienda. Durante l'assemblea il Cdf e i lavoratori hanno ribadito che questo provvedimento non deve passare e c'è la disponibilità a proseguire.

Le vicende di questa mattina si inquadrano in una «svolta» che hanno avuto i rapporti tra padrone e operai alla Pininfarina da dopo le ferie. Il ritorno dalle ferie ha visto la fine di una fase di tranquillità con la direzione passata all'attacco con un massiccio processo di ristrutturazione, spostamenti e con una politica intimidatoria nei confronti dell'assenteismo. Sull'assenteismo in particolare sono passati da settembre tre licenziamenti ed almeno un centinaio di lettere ricattatorie inviati «ai più assenteisti».

La posizione dei delegati del Pci ha dato ampio spazio alle manovre dell'azienda, nonostante risposte di reparto ci siano state a livello di reparto, sia contro i trasferimenti che contro le minacce. «Ma c'è debolezzza su questi punti - proseguono i compagni di Ao - ed il padrone lo sa: i lavoratori sono incerti, anche perchè il Cdf non ha raccolto, unificandole, le risposte di lotta per costruire una vertenza, ma ha preferito la politica della risposta colpo su colpo, che costringe gli operai in una posizione difensiva.

E il padrone non ha esitatoa questo punto ad attaccare anche il Cdf, come testimonia appunto l'ultimo caso, dove non solo ha voluto colpire un delegato, ma, in modo esemplare, le lotte contro i trasferimenti e i carichi di lavoro che questo compagno, ed altri delegati, hanno organizzato». «Le risposte ci sono state - prosegue un compagno operaio - segno che una certa forza esiste, occorre canalizzarla: per questo nella nostra propaganda insistiamo, come compagni di Avanguardia Operaia, perchè si apra la vertenza aziendale, in questo modo è possibile superare i ritardi e dare una risposta generalizzata sui vari problemi interni alla fabbrica: l'ambiente, gli spostamenti, il salario e l'apertura delle assunzioni.

La risposta di stamattina è stata utile non solo per rispondere alla direzione, ma anche per costruire quella fiducia nella propria forza di cui i lavoratori della grossa carrozzeria torinese hanno bisogno per uscire dalla pericolosa situazione di incertezza in cui si è trovata negli ultimi mesi».

...accusa i lavoratori del porto di ...di essere la causa della crisi

...sta campagna si è fatto il «Gazzettino» - I lavoratori lottano per un rinnovo del servizio, per una ...che sappia sviluppare l'attività del porto insieme agli interessi della città - Le responsabilità della Dc

Venezia, 2

[illegible]

Venezia una corretta politica del punto franco. Allo sprovveduto verrebbe da chiedersi chi mai sia stato il responsabile della politica portuale (sia nazionale che locale); e la risposta sarebbe brevissima: la Dc. Allora, a che prò tanto scrivere sul proprio organo locale? Gli è che a livello di opinione pubblica certe cose non si sanno e che si crede in certi stereotipi del portuale ormai irrealistici.

Che la responsabilità sia tutta dc lo dimostrano alcuni aspetti della gestione dell'Ente Porto e del Provveditorato al porto finora sconosciuti, o, per lo meno, non così decisamente delineati e documentati. Che la Dc si chieda dove stia andando il porto è semplicemente irrealistico, al limite una presa in giro; basti pensare alla carriera storica dell'Ing. Toniolo, provveditore al porto fin dal lontano '55, ed oggi direttore generale, divenuto successivamente (1959) presidente del Consorzio II° zona industriale, «strumento politico della linea che è e sarà la linea della Montecatini e della Edison» - come scrive il compagno Chinello; e saranno proprio queste forze che nel '64 chiederanno al governo la concessione delle autonomie funzionali, vale a dire, sottolinea il documento dell'Esecutivo, l'affossamento definitivo di ogni possibilità ulteriore di sviluppo per il porto di Venezia. Nè le cose cambiarono con la venuta dell'ammiraglio Stocchetti, semmai si consolidò la compenetrazione di potere politico-economico-gerarchie ministeriali che, oggi come oggi, visto lo sviluppo della situazione politica, non è più sopportabile. Anzi, afferma l'Esecutivo, oggi c'è la necessità di una nuova e diversa presenza politica «responsabile non solo nei confronti dei lavoratori portuali, ma anche dell'intera città».

Detto questo, si è detta solo mezza verità: quell'altra metà la si ritrova nell'organizzazione portuale dei servizi. Si capisce, allora, come tutta la campagna intimidatoria nei confronti dei lavoratori sia il classico fumo; l'arrosto ci è offerto dal documento citato.

La prima perla riguarda il servizio tecnico, nel quale «si vive alla giornata», al punto che esso «è estromesso dalla direzione dei principali lavori portuali», mentre «si è scelta la via di privilegiare i professionisti esterni al provveditorato», le cui parcelle si aggirano ogni volta a decine di milioni. E non certo in chiave efficientistica; infatti il grosso del lavoro viene svolto dagli uffici tecnici del porto, solo che certe questioni politiche consigliano altrimenti.

È il caso di recenti lavori all'aeroporto (somma preventivata 800 milioni, somma odierna 1.700 milioni, con compensi adeguati); oppure è il caso della realizzazione del 2° portainer e dello scavo dei residui dal canale Malamocco-Marghera che si pensava di affidare ad un certo ingegnere che guarda caso era anche componente del consiglio di amministrazione dell'Ente Porto. Già questa politica a dir poco clientelare, fa intravvedere quanto succede altrove; ad esempio nel servizio commerciale (in pratica senza uffici) che registra una lotta del personale su obiettivi come la riqualificazione del servizio stesso e del personale, l'acquisizione dei traffici all'Ente, la pubblicizzazione delle attività ancora in ano ai privati. Analogo è il disservizio del settore «esercizio e lavoro» nel quale la politica del risparmio dell'Ente ha portato alla man bassa delle compagnie e case private, ed al conseguente deficit dell'Ente, che ogni anno regala ai privati interessi per 300 milioni su un ammontare di 2,5 miliardi, con i quali (300 milioni) si potrebbe dar lavoro a circa 50 (!) dipendenti. Ma sono i privati come Mantovani e la Cerealmangini che ingrassano disponendo dei 2/3 dell'attività di stoccaggio condizionando anche quanto rimane in mano al provveditorato, sempre in nome dell'autonomia funzionale.

Ugualmente disastrato per volontà politica è il servizio «demanio e contratti» che esercita una politica ambigua in tema di concessioni (al limite ed anche oltre la legge, dice l'Esecutivo, visto che l'ammiraglio Stocchetti si sarebbe arrogato il diritto di decidere prevaricando il consiglio di amministrazione). Per non parlare del servizio ragioneria, e del servizio personale, che segue la politica della litigiosità permanente con i rappresentanti dei lavoratori, al punto che sono di là da essere definite le tabelle organiche ed il regolamento nazionale troverà applicazione in tempi lunghissimi (a Genova questi problemi sono stati risolti fin dal '74). Da ultimo, l'Ente vuol tagliare le spese di liberalità (contributi per la colonia, Cral, ecc.) mentre spreca milioni per abbellire la sede di rappresentanza magari a scapito di qualche ufficio che si trova senza tavoli e sedie.

A questo punto ci si domanda quanto resti in piedi di tutta la polemica dc; a dire il vero ben poco. Mentre trova spazio la lotta dei lavoratori portuali per un rinnovo del servizio, una gestione che sappia sviluppare l'attività del porto insieme agli interessi della città e dei lavoratori: dalla definizione delle tariffe, all'acquisizione del traffico, alla stesura di piani operativi, la riorganizzazione del lavoro per settori operativi, fino ad ovviare alle sperequazioni salariali ed all'attuale disservizio (su cui ritorneremo in un prossimo servizio).

Corrado Bevilacqua

Gli operai della Ivi-sud si battono contro gli straordinari

Napoli 2

Si svolge oggi ,mercoledì 3 novembre a Milano, la riunione del Coordinamento nazionale della società Ivi Industria Vernici Italiane, di cui il maggior azionista è rappresentato dalla Finanziaria IFI, proprietaria della Fiat e che fa quindi capo alla famiglia Agnelli.

La Società Ivi ha tre stabilimenti, a Milano-Bovisa, a Quattordio in provincia di Novara e a Caivano in provincia di Napoli.

In queste tre fabbriche, in cui si producono vernici per autovetture e per edilizia, è in atto una pesante ristrutturazione padronale che, da tempo, si manifesta nel blocco totale delle assunzioni, nel mancato ripristino del turn-over, nella mobilità interna ai diversi stabilimenti e ultimamente, soprattutto negli stabilimenti della Bovisa e di Quattordio, nei licenziamenti incentivati.

Contro questa politica padronale, proprio in questi giorni sta partendo la lotta degli operai della Ivi-Sud di Caivano contro gli straordinari e per l'adeguamento degli organici, per il rispetto, insomma delle 40 ore contrattuali.

Lo stabilimento di Caivano in effetti doveva occupare ben cento operai in più di quelli che occupa attualmente (allo stato ci sono 260 operai). Un mancato impegno che diventa tanto più grave se si pensa che alla nascita dello stabilimento ha contribuito attivamente capitale pubblico, con l'intervento diretto dello Stato, attraverso la finanziaria Sme, che fa capo all'Iri. La Sme è quella stessa finanziaria che ha le responsabilità della pesante ristrutturazione nel gruppo Cirio (che nella sola regione Campania nel giro di pochi anni ha portato da diecimila a mille i suoi dipendenti) e nella neonata Unidal (nata dalla fusione Motta-Alemagna). Una finanziaria nelle cui mani sono accentrare decine di aziende (oltre alle già citate, anche la Star, la De Rica, la Generale Supermercati etc.) operanti nel settore alimentare, in particolare nel settore di ttrasformazione dei prodotti agricoli ma anche società neo-speculativa come la Bestati, la Modedil (appaltatrice del nuovo Centro direzionale di Napoli) etc.

Capitale pubblico, ma gestito in maniera del tutto privatistica, dunque.

Ulteriore conferma si è avuta nella storia della Ivi-Sud. Infatti, nel settembre '75, la Ivi-Sud è caduta completamente sotto il controllo della Ifi-Fiat, in quanto il circa 50% di pacchetto azionario in possesso della Sme è stato ceduto alla famiglia Agnelli (già proprietaria del restante 50%): Tale vantaggiosa operazione per la Ifi si è resa possibile attraverso una gestione strumentalmente deficitaria della Ivi-Sud.

G.F.

SALERNO
Di nuovo in lotta la Pennitalia

Salerno, 2

Di nuovo in lotta gli operai della Pennitalia contro «l'assenteismo» dell'azienda che non ha mantenuto gli impegni presi, nello scorso febbraio, col Ministero del Lavoro di proporre un piano di riconversione che garantisca i 588 posti di lavoro [il 5 novembre la vertenza verrà ripresa alla presidenza del consiglio].

Alla Pennitalia vi sono attualmente 130 operai che ruotano nell'ambito dell'applicazione dei periodi di cassa integrazione [da circa due anni].

Ma a cosa mira, con questa minaccia di chiusura, la Pennitalia? Ad assicurarsi nuovi finanziamenti e commesse polpose dal governo attraverso gli enti locali. Cosa è disposta a garantire? Nulla: nè nuove assunzioni, nè il ritiro della cassa integrazione e nemmeno la sicurezza del posto di lavoro per quelli attualmente occupati.

Gli operai della Pennitalia [che per propagandare la loro lotta hanno eretto una tenda nel popoloso rione di Pastena] hanno affisso un manifesto nel quale rilevano non solo l'attacco padronale, ma anche lo scarso impegno, nelle iniziative di lotta, dei partiti storici della classe operaia.

Umberto Lacatena

SINDACATO/ECONOMIA

La risposta alle manovre di Cefis è il lancio immediato della vertenza Montedison

I contenuti e il significato della vertenza Montedison illustrati in un'assemblea aperta nella sede centrale della Montefibre di Milano - Nessuna garanzia del pagamento del saldo dovuto è stata data dalla direzione della Montefibre di Pallanza

Alle dichiarazioni della direzione Montefibre di Pallanza che ha affermato di non essere in grado di garantire una data precisa per il pagamento del saldo del 60% delle retribuzioni, i lavoratori hanno risposto con un'ora di sciopero con assemblea. La questione del pagamento integrale delle retibuzioni e i problemi aperti nelle varie sedi saranno tema di discussione

La minaccia della cassa integrazione, che già interessa più di 600 lavoratori di Ivrea da 15 giorni, pesa anche sui lavoratori di Pallanza. Con una conferenza stampa sotto forma di assemblea aperta, che ha visto una partecipazione numerosa di tutti i lavoratori, si è aperta alla sede centrale della Montefibre di Milano la discussione su come sta procedendo la risposta sindacale alle manovre di Cefis e sull'apertura della vertenza nazionale di gruppo.

Al centro della discussione quindi non solo il provocatorio provvedimento dell'azienda che ha decurtato del 60% la retribuzione per 17.000 dipendenti (entro la metà di novembre, e dopo l'ampia mobilitazione dei lavoratori i salari dovrebbero essere saldati), ma il funzionamento, la proprietà e le scelte che la Montedison, cioè i contenuti ed il significato della vertenza nazionale Montedison.

Alla conferenza stampa era anche presente un dirigente sindacale della Standa, la società di grande distribuzione della Montedison minacciata da una drastica riduzione del personale (si parla di un taglio di 5.000 posti di lavoro). La partecipazione del rappresentante sindacale della Standa è servita a chiarire la «complessità» della vertenza Montedison, che, secondo i sindacati, non può esaurirsi nella soluzione di una singola situazione aziendale o settoriale.

I tre segretari della Fulc milanese, Siclari, Mariani e Caprini, hanno sottolineato come la questione essenziale, preliminare alla soluzione di ogni vertenza sindacale nell'ambito del gruppo Montedison - dalla questione della retribuzione alla Montefibre a quella dell'occupazione alla Standa - sia chiarire due punti fondamentali.

Si tratta, da un lato, di rivedere l'assetto proprietario della Montedison, inserendo il gruppo all'interno delle partecipazioni statali, «in un sistema - è stato precisato - profondamente rinnovato». I sindacati tuttavia prima di arrivare a questo nuovo assetto proprietario chiedono che «in una fase intermedia» gli azionisti pubblici della Montedison esercitino «la loro funzione nella gestione e elle scelte produttive» del gruppo.

Il secondo aspetto da chiarire riguarda la realizzazione della «holding» della Montedison che non deve tradursi in «una manovra per rifilare allo stato i rami secchi del gruppo».

Sono stati poi presi in esame i settori «più caldi» della vertenza: quello farmaceutico, il comparto chimico, con particolare riferimento alla produzione di fertilizzanti, decisiva per lo sviluppo dell'agricoltura, il settore della grande distribuzione e quello delle fibre. Riferendosi alla situazione della Montefibre, i dirigenti sindacali hanno attribuito a «gravi errori di gestione» e ad una «strumentalizzazione del deficit» le difficoltà finanziarie del settore fibre; le difficoltà obiettive della Montefibre possono essere risolte, secondo la Fulc, solo attraverso la revisione e il controllo della «suddivisione dei compiti» tra Snia e Montefibre e impedendo che la Montedison «scarichi i propri costi nel bilancio della Montefibre. Il rifiuto di «qualsiasi atto unilaterale dell'azienda, comportante decurtazione del salario» è staro ribadito, anche se si è riproposta la disponibilità del sindacato «a esaminare gli aspetti finanziari e produttivi della Montefibre».

È necessario ribaltare la logica della gestione dc per superare la crisi dell'industria dell'alluminio

Gravi carenze nella politica dell'alluminio portata avanti in questi anni - Forte tendenza all'importazione per il mancato adeguamento della capacità produttiva alla crescente domanda interna

Pubblichiamo un contributo al dibattito in occasione della Conferenza nazionale dell'alluminio che si terrà a Venezia il 5-6 novembre.

Partiamo da una constatazione perfino elementare: la produzione di alluminio è uno dei settori strategici, per i quali la mancanza di autonomia, di programmi di investimento e di ricerca comporta una grave subordinazione nei confronti dei paesi produttori e vincola perciò stesso i programmi di espansione delle forze produttive del paese. Pensiamo ad un solo esempio: settori come l'edilizia, i trasporti pubblici assorbono quasi il 70% della produzione; per cui qualsiasi politica di espansione di questi settori deve fare i conti colla produzione di alluminio. Stante la grande importanza del settore, chiediamoci quale politica dell'alluminio i padroni nostrani abbiano portato avanti in questi anni. Come noto, il settore è articolato in tre fasi corrispondenti all'estrazione dell'ossido dalla bauxite; alla produzione di alluminio di prima fusione (primario) dall'ossido; alla produzione finale (di 2°-3° lavorazione. Ora, fino ad anni recenti la produzione di metallo copriva grosso modo la domanda nazionale, mentre in anni più recenti si è sviluppata la tendenza all'importazione a seguito del mancato adeguamento della capacità produttiva di alluminio primario alla crescente domanda interna.

Questo oggi comporta la dipendenza del nostro paese dall'estero per quasi l'ammontare di metallo prodotto in loco, aggravando cosí il deficit della bilancia dei pagamenti e lo stato di «soggezione» nei confronti dei maggiori produttori esteri.

Il motivo di questo andamento è semplice; la maggior parte delle fabbriche italiane risale agli anni trenta, successivamente non vi sono stati investimenti nelle tecnologie più moderne, per cui oggi le stesse partecipazioni statali, nella fattispecie dell'Efim, pur detenendo quasi l'80% della produzione di alluminio di prima fusione hanno una presenza inadeguata, ciò comporta, inoltre, che le lavorazioni successive, quelle per intenderci di 2° e 3° fusione che danno il prodotto finito, sono in mano dei produttori esteri; mentre la Rft con la creazione di una finanziaria pubblica ha risolto i suoi problemi e contribuito alla stabilità dell'economia tedesca. In Italia la Dc ha seguito una strada simile, solo alla miniera di sempre, cioè con interventi di pura assistenza, che hanno mantenuto una presenza tecnologicamente arretrata nel settore dell'alluminio primario, colla conseguenza di vederselo svalutare giorno per giorno, e di dipendenza dall'estero sia per il consumo di esso (maggiori acquirenti sono le multinazionali) sia per l'acquisto dei prodotti finiti (sempre dall'estero).

Da tempo il sindacato ha individuato correttamente la necessità di sviluppare e rammodernare la produzione al nord, mentre ha più volte proposto l'installazione di impianti per le lavorazioni successive al sud. L'azione, culminata con l'accordo Efim-Flm per la costruzione di un impianto a Mazara del Vallo, per il quale si preventivavano alcune migliaia di assunzioni, è stata, però, del tutto episodica. In altre parole, è mancata, da parte del sindacato, una decisa volontà di autonomia nei confronti dei partiti e di rottura anche della delega nei loro confronti; per cui si è intervenuti con ritardo anche laddove bisognava, invece, darsi altri tempi: esempio, l'ultimo documento del coordinamento sindacale del settore, che pur corretto nelle proposte è stato prodotto dopo otto mesi di inattività a seguito della minacciata chiusura dello stabilimento di ossido a Porto Marghera. E tutto ciò mentre la Dc impedisce lo stanziamento dei fondi necessari allo sviluppo del settore, ed il Pci e Psi fanno inutili conferenze di settore nelle quali propongono addirittura di ridimensionare la presenza Efim.

Per contro la soluzione della questione alluminio può passare solo attraverso lo sviluppo della ricerca, gli accordi diretti con i paesi del terzo mondo e dell'area socialista produttori di bauxite; ed infine con l'espansione da parte Efim delle lavorazioni finali, in paerta concorrenza colle multinazionali americane. Ma ciò comporterebbe una politica di scelte autonome in campo economico, ribaltando la logica della gestione dc, per cui non può essere certo questo governo, pur con tutte le astensioni che si vogliono, che ci condurrà fuori dalla crisi del settore. È invece compito di Democrazia Proletaria dare battaglia e far opera di chiarificazione a livello di massa, nel sindacato, perchè vi sia quella mobilitazione necessaria per rovesciare la logica sin qui seguita e lo stesso governo Andreotti.

Repressione ed espansione imperialistica rappresentano le facce di una stessa strategia

Una feroce lotta sta a monte della 'specializzazione produttiva' e quindi della struttura dell'occupazione di ogni paese- A quale costo il mantenimento, voluto dalle classi dominanti, dell e quote di mercato conquistate negli anni precedenti

Pubblichiamo un contributo al dibattito in occasione della Conferenza nazionale dell'alluminio che si terrà a Venezia il 5/6 novembre.

Contrariamente a quanto sembrano credere gli on. Peggio e Barca, la posizione di ciascun paese nel mercato mondiale, e quindi la 'specializzazione produttiva', e quindi la struttura dell'occupazione, non viene determinata tramite accordi della 'comunità internazionale' ma attraverso una feroce lotta e concorrenza nella quale emergon) i paesi (o il paese) che piú sono in grado di:

a) controllare al lroo interno la classe operaia (cioè 'controllare i costi')

b) darsi una strutura di ricerca scientifica che permetta lo sviluppo di nuovi prodotti (e quindi asssicurarsi, almeno temporaneamente, un qualche 'monopolio)

c) drenare plusvalore da una serie di altri paesi verso l'interno.

Le prime due condizioni riguardano la politica interna, il rapporto cioè fra le classi e la loro composizine. Paesi come la Germania, la Svezia, gli Usa hanno una claaze dominante che è riuscita (o ha preferito), almeno fino ad un certo momento, investire nella Ricerca Scientifica piuttosto che negli appartamenti. Contemporaneamente, Germania e Svezia sono riuscite a convincere i loro operai (reprimendo gli immigrati e grazie l'esercizio del potere politico da parte delle socialdemocrazie) a moderare le richieste salariali (politica dei redditi) e quindi a controllare i costi; meglio di tutti hanno poi fatto gli Usa sotto li presidenze Nixon in quanto sono riusciti a far assumere al «costo del lavoro» il ruolo di «variabile dipendente» (dai profitti). Ma osserviamo ora la tabella allegata che ci dà, per gli anni « 70-75 l'andamento dei salari nominali in ciascun paese, l'andamento del costo della vita (le prime due colonne sono in 'numeri indici', fatto 100 cioè il '70), l'andamento del salario reale di terza colonna e, in quarta, l'aumento della produttivitp. Notiamo ora come in tutti i paesi, eccetto il Canada, si siano avuti, nel quinquennio, consistenti aumenti del salario reale, anche se per il modo di rilevare queste cifre ritengo che l'aumento sia di molto inferiore a quello evidenziato, in quanto la prima colonna ci dà l'aumento del salario orario (nell'industria manifatturiera) e non tiene allora conto delle ore effettivamente lavorate. Comunque risulta evidente che l'au ento dei salari reali sia stato,per tutti i paesi meno il Canada e gli Usa, nettamente superiore alla produttività: l'ultima tabella ci dice di quanto (percentualmente). In molti paesi (Italia Giappone, Francia, Belgio) l'aumento dei salari è stato notevolmente superiore a quello della produttività: in questi paesi sicuramente si è avuto una notevole riduzione dei profitti industriali: in questi paesi perchè vi sia 'ripresa' deve contemporaneamente esserci una drastica riduzione del livello di vita dei lavoratori per permettere la ripresa dei profitti. Quindi una 'redistribuzione del reddito' dai lavotatori verso le imprese capitalistiche, o verso lo Stato che convoglierà i fondi per la 'riconversione industriale. Ma amche negli altri paesi europei, seppure in forme meno drastiche, abbiamo assistito ad aumenti salariali piuttosto superriori a quelli della produttivià, nonostante la 'politica dei redditi': anche per questi paesi è necessaria una riduzione del livedllo di vita dei la lavoratori, seppure meno drastica di ° gruppo.

Per molti di questi paesi una violenta compressione del livello di vita delle masse può mettere in pericolo la 'pace sociale' che vige da alcuni decenni. È evidente, dunque, che questi paesi cerchino allora di intensificare lo sfruttamento di altri paesi per drenare sufficiente plusvalore che permetta la ricostituzione dei margini di profitto; di qui l'acuirsi della guerra commerciale fra i vari paesi. Ma ci sono alcunedifficoltà; i paesi del Terzo Mondo, ad esempio, hanno opposto resistenza a vendre molti prodotti ad un prezzo che sia vantaggioso ai paesi industrializzati. Nel caso del petrolio, poi, si sono avuti aumenti di prezzo dtali per cui si sono avuti (almento nel '74 e nel '75) trasferimenti di valore da parte dei paesi industrializzati verso quelli produttori di petrolio: si è cioè verificato una redistribuzione del reddito a favore delle classi dominanti dei paesi produttori di petrolio. Alla necessità di comprimere i livelli di vita per redistribuire il reddito a favore della borghesia industriale, va quindi ad aggiungersi un piú limitato trasferimento dei redditi a favore dei paesi produttori di petrolio (il famoso riequilibrio della bilancia dei pagamenti).

Questo, in poche parole, lo 'scenario' per gli anni '80, le condizioni nelle quali si iscrive il dibattito sulla 'riconversione' produttiva. Da un lato questo significa, per tutti i paesi euroepi e il Giappone, drastica riduzione della base industriale e produttiva: infatti l'obiettivo da raggiungere è quello di arrivare ad aumenti medi della produttività che consentano il recupero e l'annullamento degli aumenti salariali, come è successo in Canada e negli Usa; siccome ciò è impossibile farlo principalmente attrvaerso diminuzioni del salario, si redistribuisca la forza-lavoro nei settori a più elevata produttività, si tagliano i 'rami secchi', l'investimento viene tutto finalizzato all'aumento della produttività; per avere la piena 'disponibilità' della forza-lavoro in fabbrica bisogna cominciare ad averla nella società (mobilità, riduzione d'occupazione ecc.).

Questo (la riduzione della base produttiva) è il primo aspetto del problema; il secondo è dato da come questa base si ridistribuisce fra i vari paesi. Gli Usa hanno un controllo abbastanza complesto del settore che produce beni di investimento moderni (dall'elettronica all'avionica alle tecnologie nucleari ecc.) che controllano sia in patria che all'estero, tramite le 'multinazionali'. La Germania ha soppiantato l'Inghilterra nella produzione e fornitura internazionale di beni di investimento tradizionali, che hanno alla base una tecnologia meccanico-elettromeccanica: il problema della Germania è che queste tecnologie da un lato tendono ad 'invadere' il terreno americano, dall'altro 'picchiano in testa' all'industria di tutti gli altri paesi, specializzati nella produzione di beni di investimenti tradizionali (industria pesante) e in quella dei beni di consumo. A ciò si aggiunga, per finire, che in alcuni paesi produttori di petrolio (in particolare quelli del Bacino Meditterraneo) ed in alcuni paesi sottosviluppati (Brasile per esempio) si è avuto recentemente un certo 'decentramento' produttivo nel senso che alcune produzioni di beni di investimento tradizionali (petrolchimica di base, acciaierie) si stanno sviluppando particolarmente in questi paesi.

Appare allora chiaro cosa può accadere, e cosa vogliamo far succedere le classi dominanti, in un paese come l'Italia: il continuare a mantenere le quote di mercato mobile mondiale conquistate negli anni precedenti vuol dire oggi tre cose: a) contenere rigidamente i costi (cioè i salari) nei settori d'esportazione (auto-macchine elettriche-tessiliabbigliamento) ed impiegare una quota crescente di capitali nella sovvenzione delle esportazioni; b) compiere gli investimenti necessari ad aumentare la produttività dei settori di esportazione e quindi diminuire l'occupazione in questi settori; c) appoggiare qualsiasi tentativo (di provenienza americano o tedesco) volto a impedire che i paesi del Terzo Mondo si diano un qualche apparato industriale che possa cozzare contro le esportazioni italiane.

Questa serie di coerenti azioni porta a due conseguenze: riduzione della base produttiva (ed impoverimento della classe operaia) e maggior subordinazione, in politica economica e politica internazionale, agli Usa e alla Germania. In altre parole l'Italia del governo del 'compromesso storico' esalterà ancora più la sua funzione di 'imperialismo per conto terzi' o 'subimperialismo' che i governi democristiani e la restaurazione capitalista le hanno fatto assumere dal dopoguerra: anche oggi repressione di quote importanti di classe operaia e di popolo ed espansione imperialistica sono le facce di una stessa medaglia. E' da questa constatazione che bisogna partire per rispondere alla domanda: che fare?

Tabella: **andamento fra il 1970 (= 100) e il 1975 di alcune variabili**

	Salari	Prezzi	Salari reali	Produt.%	Rapporto sal. reali produtt.
Belgio	225	149.5	+51	28	82
G. Bretagna	220	184.8	+19	15	27
Canada	160	163.7	— 2	16	—
Francia	202	157.5	+28	15	87
Germania	186	130.1	+43	29	48
Italia	270	171.1	+58	27	115
Giappone	248	172.4	+44	24	83
Olanda	208	151.3	+37	26	42
Svezia	197	146.6	+34	24	42
Svizzera	174	144.8	+20	16	25
Usa	148	138.6	+ 7	10	—

MINORANZE ETNICHE

Sappada (Belluno), 2

I problemi delle minoranze etniche, ed in particolare quelli relativi alla lingua ed alla cultura, sono esaminati da stamane a Sappada (Belluno), da un centinaio di studiosi, glottologi e delegati delle varie comunità, provenienti da Austria, Svizzera, Valle D'Aosta, Trentino-Alto Adige, Altopiano D'Asiago e Friuli, riuniti per il congresso dell'Associazione Nazionale per la Difesa delle lingue e culture minacciate. La scelta di Sappada non è casuale, in quanto proprio in questo centro del bellunese è presente una folta colonia che parla una lingua di ceppo germanico.

Per la burocrazia italiana, però, la colonia non esiste come comunità etnica. Infatti, non appena il sindaco di Sappada ha disposto che cartelli stradali ed indicazioni turistiche fossero redatti in Italiano e in tedesco è arrivato subito il veto del prefetto, «in quanto il Comune non appartiene ad una regione bilingue». Il «problemw Sappada» è stato proposto al dibattito già nella prima relazione del congresso quella del presidente dell'associazione per la difesa delle lingue e culture minacciate, dott. Buratti, il quale ha illustrato le finalità e gli scopi dell'ente, mettendo in rilievo quanto è stato fatto nel corso dell'anno.

Solidarietà alla comunità di Sappada è stata espressa anche dall'«Union Ladin» di Ortisei, della Val Badia e di Brunico, presente con numerosi delegati al congresso dai rappresentanti delle minoranze di lingua slovena di Trieste; dal movimento Friuli di Nimis; e dalla professoressa Maria Hormug, viennese, che ha realizzato, di recente, un vocabolario linguistico dell'idioma usato nella zona di Sappada.

(*Ansa*)

ARCI Ancora un no ad Italia-Cile

Napoli, 2

Il congresso nazionale dell'Arci-Uisp l'organizzazione del Pci sui problemi culturali, ha approvato un ordine del giorno sull'incontro di tennis Cile-Italia. L'ipotesi di svolgimento di questa finale di coppa Davis a Santiago - è detto nel documento - «va suscitando nel nostro paese un'intensa mobilitazione, inconsueta per un fatto sportivo, e dimostra una crescente capacità del movimento democratico di essere presente ed attivo in ogni settore delle attività sociali. La nostra associazione è impegnata - in unità con il comitato nazionale Italia-Cile e con gli enti di promozione sportiva - a svolgere una vasta azione informativa e di mobilitazione perchè si esprima in modo sempre più adeguato la volontà dei cittadini di isolare anche nello sport la giunta fascista di Pinochet.

Dp e la lega dei giovani disoccupati di Bagheria

Il collettivo di Democrazia Proletaria individua gli obiettivi prioritari e le proposte concrete per rilanciare il movimento di lotta a Bagheria

Il collettivo bagherese di Dp esce in questi giorni dal limbo dei dibattiti sull'identità del gruppo per misurarsi coi problemi dell'intervento.

L'occasione per questa svolta è stata offerta al collettivo dall'iniziativa presa dalla camera del Lavoro per la costituzione di ua lega di giovani disoccupati. Avanzata dalla Fgci, che in questa iniziativa rappresenta il braccio operativo della Cgil, la proposta della lega viene subito ripresa dai compagni di Dp e della Fgsi. Queste tre componenti quindi, nelle prime due riunioni vengono a configurarsi come il supporto di base delle lega. La seconda assemblea convocata attraverso un volantinaggio, vede la partecipazione di una trentina di persone, in maggioranza studenti o diplomati disoccupati. I compagni di Dp già in questa riunione incominciano a configurarsi come la componente più attiva inserendosi nel dibattito con proposte precise che superino i problemi della prima fase organizzativa, in sintesi le proposte formulate da Dp che poi diventano le attuali linee in cui si muove il nucleo promotore della lega sono:

i) Stretto rapporto con le strutture sindacali di zona, sia perchè la lega nasce come aderente ala federazione Cgil-Cisl-Uil ma anche nella ricerca di un supporto più solido e un'ottica più complessiva specie nella futura fase vertenziale col comune, la provincia e la regione. Quest'aggancio con la struttura unitaria del sindacato non deve essere solo logistica, in quanto il sindacato fornisce la sede e gli strumenti di intervento, ma anche politica, sempre nel rispetto dell'autonomia della lega che individua nella assemblea il principale strumento di definizione della linea e degli obiettivi di lotta.

2) Rapporto politico col sindacato inreso quindi come rapporto colla linea del sindacato, nell'attuale quadro di lotta contro le misure del governo Andreotti e per un modello di sviluppo alternativo: inserimento nelle vertenze generali apportando un contributo autonomo e dialettico, e soprattutto rapporto coi lavoratori e coi «disoccupati non giovani» del sindacato. Quest'ultimi a Bagheria sono i braccianti, gli edili gli operai delle piccole fabbriche, gli addetti ai servizi, i pensionati, i contadini poveri. Con tutti questi e col movimento studentesco la lega dovrà porsi in stretto rapporto, anche stimolando un'aggregazione di questo vasto fronte che è l'unico che può sotrarre risposta ai bisogni delle masse.

3) Infine gli obiettivi comuni per tutti i disocuupati dovranno riprendere gli spunti emersi dalla grande lotta degli edili e più recentemente dei braccianti Bagheresi, obiettivi che possono essere riassunti: a) rimboschimento e cantieri per un ammodernamento delle infrastrutture agricole (strade interpoderali ecc.) requisizione delleterre incolte, istituzione dell'imponibile di manodopera nelle grosse aziende; b) potenziamento della rete idrica nelle campagne attraverso il completamento dei lavori per il bacino del San Lorenzo. Ultimato, questo renderebbe irrigui centinaia di ettari del territorio bagherese permettendo una riconversione che porterà a triplicare gli occupati in modo da sottrarre i contadini poveri (fino a 1 ettaro di agrumeto) al controllo mafioso e fornire loro una struttura cooperativa che li aiuti a superare questa fase di forzata proletarizzazione della piccola proprietà contadina. c) formazione di strutture cooperative con l'impiego di periti agrari ed agronomi a sostegno di un ammodernamento e riconversione del settore agricolo, con la formazione di centri di raccolte, commercializzazione e trasformazione del prodotto che intacchino l'intermediazione parassitaria; promozione di strutture cooperative nel settore dell'allevamento, realizzazione della centrale del latte. d) Potenziamento dei servizi: edilizia popolare, edilizia scolastica, ospedaliera e sportiva, sistemazione degli spazi liberi chiusi per il gioco dei bambini ed il tempo libero. e) Campagna di alfabetizzazione di massa per il conseguimento della licenza media di tutti i settori sprovvisti (fra cui larghissimi strati di proletariato giovanile); scuola atempo pieno e attivazione di centri culturali di quartiere; f) Strutture pubbliche: per il censimento e il recupero ad uso sociale dei beni culturali (ci sono a Bagheria circa trenta ville sei-settecentesche tutte abbandonate, alcune cadenti in pieno centro storico; per la programmazione definizione e progettazione dei piani di intervento. Attivazione dei corsi accelerati di formazione professionale finalizzati agli sbocchi sopraindicati. g) Controllo popolare sull'attuazione delle linee di intervento pubblico e privato, Recupero delle forme di lotta rivelatesi più efficaci come quelle che hanno visto i disoccupati bagheresi vittoriosi nel '73/'74 (con lo sciopero alla rovescia per il rimboschimento del monte Catalfano, i picchetti duri alle quartieri popolari e vasti strati di popolazione colpiti dai recenti provvedimenti governativi e degli obiettivi per un controllo sui prezzi di prima necessità (intervento comunale di calmiere su un paniere da concordare) e su indicazioni più generali per la riconversione produttiva sotto il controllo popolare, uno sviluppo della democrazia e un'equa politica fiscale.

Al di là di questa scadenza che segna la ripresa dell'iniziativa sindacale dopo la pausa estiva, compito del collettivo di Dp sarà quello di costruire un punto di riferimento per quei settori proletari e studenteschi sempre più coscienti dei limiti dell'attuale linea riformista. Le prime assemblee bracciantili ala camera del lavoro, la tribuna politica del Pci in preparazione di quelle di quartiere previste per la settimana prossima, hanno messo in luce l'aperto contrasto di consistenti settori proletari alla «linea dei sacrifici» per Dp a Bagheria si tratta di partire dai 150 voti presi il 20 giugno per organizzare stabilmente quest'area, infatti anche se in questi voti era espressa una cospicua componente proletaria reduce da passate esperienze locali della Sinistra Rivoluzionaria, questa componente pur presente durante la campagna elettorale (che ha segnato la nascita del collettivo) è rimasta fuori in questa fase di ripresa post estiva dell'attività politica.

Partire quindi da un consolidamento di quest'area, allargando la fascia di militanti attualmente coinvolti dal collettivo

Pino Fricano

Montefibre

segue da pag. 1

sta ripetendo l'intervento da fare nell'assemblea - ed era un grande complesso per l'epoca e per la zona in cui veniva a sorgere; una fabbrica che, grazie al lavoro degli operai è andata bene per tanti anni, tutti i soldi di profitto che il padrone ci ricavava con il nostro sfruttamento, però mica li reinvestiva nello stabilimento, molto più semplicemente se li ficcava in tasca. Ma queste sono fabbriche chimiche, in cui bisogna sempre adeguare i metodi e i tempi di produzione e così, all'improvviso, hanno scoperto che la fabbrica non era più competitiva; allora si è pensato di allargare lo stabilimento, di farne una nuovo ad Acerra, dove c'era spazio disponibile».

Ad Acerra, entro il '78, entrerà in funzione il nuovo stabilimento già in avanzata fase di costruzione; in attesa del trasferimento 1370 operai di Casoria su 2070 sono in cassa integrazione. Mentre ne parliamo giunge davanti ai cancelli della Montefibre, una delegazione di lavoratori di Acerra, addetti ai cantieri di costruzione del nuovo stabilimento. Il fronte si allarga, soprattutto perchè al centro delle lotte di questi giorni gli operai della Montefibre hanno posto non solo l'obiettivo del pagamento completo del salario ma, soprattutto, i livelli occupazionali minacciati dal nuovo recente accordo, stipulato tra azienda, sindacati confederali e di categoria a livello nazionale. Un accordo nato senza alcuna consultazione e che ha trovato l'opposizione più ferma degli operai. Sono queste le cose al centro dell'assemblea che, nel frattempo, ha preso avvio; dopo aver denunciato le difficoltà in cui si vengono a ritrovare gli operai dello stabilimento, soprattutto quelli in cassa integrazione, per il pagamento dei salari rinviato di quindici giorni, si passa a discutere della lotta, degli obiettivi, dell'atteggiamento dei sindacati.

«Quel che fà più incazzare - spiega ancora Mauro - è la cortina di silenzio che i sindacati hanno imposto intorno alla nostra lotta di questi giorni; nessun giornale, dal *Mattino* all'*Unità*, ha parlato dei blocchi stradali e ferroviari, degli obiettivi che rivendichiamo. Neanche le forze politiche ci hanno espresso solidarietà: unica, positiva eccezione, le forze di Dp e i quotidiani della sinistra rivoluzionaria».

Poi il recente accordo che mette in discussione altri 450 posti di lavoro, dopo che nel giro di due anni, all'interno dello stabilimento, già sono scomparsi oltre cento posti di lavoro.

«Ma perchè sindacati e governo devono sempre calar le braghe di fronte a Cefis? Di fatto, questa stessa tattica già gli era servita nel '72 per farsi passare, con la legge 464, approvata dall'allora governo Andreotti, tutti i soldi necessari per la ristrutturazione della Montedison».

« in fondo, già si era fatto un accordo nel '73, con cui l'azienda si impegnava, con un finanziamento di 300 miliardi, a fare il nuovo stabilimento mantenendo i livelli occupazionali, cioè 2185 posti di lavoro». «Lasciando anche un piccolo spazio, uno spiraglio - interviene Michele degli edili di Acerra - per almeno 300/400 operai addetti ai cantieri del nuovo stabilimento». «Oggi 'sto Cefis se ne torna fresco fresco per dire che con 300 miliardi al massimo garantisce 1800 posti all'interno del nuovo stabilimento; sindacati e governo, forse per non fargli dispiacere, si dichiarano disponibili non solo a dargli altri 18 miliardi di finanziamento, ma anche a far scendere i livelli occupazionali all'interno della Montefibre». Di fatto, con il nuovo accordo (che sindacati e delegati, all'interno della fabbrica di Casoria, hanno tentato di far passar come una vittoria) nello stabilimento di Acerra vanno a lavorare non più di 1800 operai; per i restanti viene escogitata la costruzione di un «centro ricerche» e di uno stabilimento di prefabbricati per l'edilizia (Presint), di cui, però, nell'accordo non si specificano nè localizzazione, nè tempi di attuazione, nè garanzie per i livelli occupazionali.

«A tal punto non resta che chiedersi che fine fa l'accordo del '73 e perchè i sindacati si sono mostrati così disponibili a sottoscrivere un nuovo accordo, che non garantisce, di fatto, i livelli occupazionali. A tal punto possiamo anche pesnare che ad Acerra vanno meno di 1800 operai, visto che, ad esempio, in questa cifra già rientrano un centinaio di tecnici come personale addetto ai nuovi macchinari». «È questa la battaglia per l'occupazione ed il controllo sugli investimenti?». Di fatto, proprio contro la ristrutturazione padronale per la garanzia dei posti di lavoro, gli operai della Montefibre di Casoria pongono come obiettivi, il mantenimento dei 2185 posti all'interno della nuova Montefibre, come dall'accordo del '73. «Ma siamo anche disposti ad accettare questi due nuovi investimenti, la Presint ed il centro di ricerche, purchè sempre in zona di Acerra, per dare possibilità occupazionali agli edili dei cantieri ed alle centinaia di contadini e braccianti che lavoravano sui 2 milioni di metri quadrati espropriati per la costruzione del nuovo stabilimento. In questi stabilimenti, purchè si diradino alcuni dubbi, potrebbero andare a lavorare anche alcuni di noi, ma proprio perchè vogliamo imporre un controllo operaio sugli investimenti, diciamo che si costruiscano ad Acerra dove la forza di duemila operai è una valida garanzia e un vincolo per il padrone».

Con queste premesse gli operai della Montefibre di Casoria, al termine dell'assemblea domenica mattina, hanno deciso di arrivare ad uno sciopero cittadino a Casoria per il 5 novembre, giorno in cui nel pomeriggio si terrà a Napoli una riunione sulla loro lotta presso la Regione Campania.

Ma soprattutto si è arrivati alla costituzione di un coordinamento degli operai Montefibre. «Questo non tanto per porci contro e al di fuori del sindacato, ma per darci un momento autonomo di incontro, di organizzazione, di riferimento, per dare continuità alla nostra lotta - spiega Barone, un operaio militante nella locale sezione del Pci - inoltre a chi ci dice che non possiamo fare la lotta senza il sindacato, noi rispondiamo che la colpa è di chi stamane non è qui a discutere con noi, di chi prende decisioni sulla testa dei lavoratori, di chi stipula accordi senza consultare la base, senza discutere con chi vive e lavora in fabbrica».

DC Nuova corrente milanese

Favorevoli alla segreteria Zaccagnini, ad un partito «popolare, interclassista, democratico, progressista», ad evitare lo scontro duro con i comunisti, alcuni capi storici della Dc milanese hanno dato vita ad un nuovo schieramento in previsione del congresso cittadino (20 e 21 novembre) e provinciale (4 e 5 dicembre). I nomi più conosciuti sono quelli di Vittorino Colombo, Roberto Mazzotta, sottosegretario all'agricoltura, Andreoni, presidente della Coldiretti, Borruso, leader di «Comunione e Liberazione».

L'iniziativa di Radio Canale 96 sulla canzone d'autore: un primo bilancio

Gli alti e i bassi di una rassegna discontinua ma complessivamente valida

Gli amanti del giuoco di parole hanno detto di questa manifestazione che è stata una rassegna....«rassegnata», altri hanno detto «non male, peccato che non ci fosse il tale», altri ancora hanno detto «insomma queste rassegne non risolvono un cazzo», ecc.

Parlavano tutti comunque della rassegna della canzone d'autore che si è tenuta dal 20 al 24 ottobre al teatro Uomo sotto l'egida di Radio Canale 96.

L'iniziativa prevedeva una parte di dibattito da svolgersi nel pomeriggio all'università Statale di Milano e come già detto una parte di spettacolo al teatro Uomo. I primi «musi lunghi» si sono visti proprio a causa dei pomeriggi, una partecipazione di pubblico molto scarsa nonostante l'attualità dei problemi trattati che andavano dal linguaggio del cantautore, all'organizzazione di strutture indipendenti sul piano discografico e distributivo. Dibattito che privo dello stimolo di quel pubblico giovane disposto a discutere se sia più importante addormentarsi con «buonanotte fiorellino» o sia meglio «lasciare le menate e mettersi a lottare» si è abbastanza spento lasciando aperti ancora molti degli interrogativi che, forse immodestamente, gli organizzatori si erano imposti di chiarire. Dall'altra parte sempre rispetto al dibattito, è mancato forse qualche personaggio tra gli esperti che fungesse da provocatore, troppo amici e troppo d'accordo, anche se l'elemento unificante è una linea culturale indiscutibile. Veniamo alle serate, anche almeno per ciò che riguarda le prime tre, hanno visto troppo poltrone vuote in sala per poter dire che sono andate bene, ma coloro che hanno avuto la costanza di restare fino a tarda notte, vittime di un cartellone straripante e del decentramento culturale (il teatro Uomo è sito in una zona periferica) sono usciti quasi tutti sorridenti e contenti, fatta salva l'ultima serata di cui parleremo in seguito.

Mercoledì 20, serata d'apertura, ha fatto la parte del leone il cabaret. Gianfranco Manfredi e Roberto Benigni hanno offerto una seconda parte dello spettacolo veramente valida mentre la prima, pur restando ad un buon livello, segnala solo Enzo Maolucci, un torinese neoprofessionista dotato di un'ottima grinta. Manfredi ha presentato una serie di canzoni tratte dal suo 33 giri «Non è una malattia» che sono spesso graffianti analisi degli stereotipi della sinistra, del mondo militante e dei suoi luoghi comuni, usando magari come base musicale la parodia del sound commerciale più retrivo. L'effetto è esilarante. Benigni, come giustamente dice lui stesso, non si sa cosa ci faccia in questo tipo di rassegna, visto che più che cantautore bisognerebbe definirlo attore, lo dimostra il monologo di un'ora e trenta con cui ha concluso la prima serata, senza un dissenso e con moltissimi applausi, quando il pubblico, stroncato dal troppo ridere, riusciva a prendere fiato.

La serata di giovedì dedicata alle donne cantautrici ha presentato Pentole e Fornelli, Daniela Candio, Margot, Antonietta La Terza e Gianna Nannini, molto applaudite dal pubblico prevalentemente femminile sono state Pentole e Fornelli, Daniela Candio e Antonietta La Terza, contestate per il contenuto delle canzoni Margot e Gianna Nannini, la prima è rimasta vittima dell'organizzazione che aveva concpito una serata delle donne che cantano e si è trovata invece a cavalcare la tigre di una serata di canzoni femministe, dove Margot anche se valida, a mio giudizio, sul piano professionale e delle proposte, si trovava forse un po' pesce fuor d'acqua. Per la Nannini il discorso è più legato ai contenuti di ciò che ha proposto giudicati dalla zbb palatea poco inerenti alla realtà attuale della donna.

Venerdì sera Stefano Ricatti, veneto, studente di medicina, militante politico, esordiente, ha stupito critica e pubblico con la immediatezza delle sue canzoni, piene di contenuti vissuti e di un mondo di provincia con le difficoltà di essere compagni e di lottare in questa situazione. Le canzoni un po' satiriche e un po' amare di Corrado Sannucci che migliora continuamente specialmente per ciò che riguarda il rapporto col pubblico chiudono la cronaca di una serata che ha visto la motivata assenza (malattia) di Fausto Amodei.

Giordano D'Allarmellina apre come esordiente, di lusso, la serata di sabato, i consensi del pubblico, finalmente folto, lo dimostrano. Sull'autonomia dellxla serata incide comunque inequivocabilmente la presenza di Gualtiero Bertelli. Sempre più completo sul piano professionale ed umano, Bertelli ha presentato uno spettacolo che stava stretto nello spazioa lui concesso tanta era la completezza del discorso e le cose da dire, è passato seguendo un filo logico continuo da «Nina» a «l'Odineide» ad alcune gustosissime canzoncine per bambini (ma non troppo) tratte dai contenuti dei sussidiari della scuola elementare e dalla sua esperienza di maestro.

La partecipazione a sorpresa di Pino Masi, seppur gradita, ha fotografato la staticità propositiva del cantautore toscano che è purtroppo rimasto legato alle «romantiche» ma superate «La violenza» e a «Tutto il mondo sta esplodendo». Chiude la serata più lunga, sacrificato da un insignificante e prolungato recital di Roberto Vecchioni, Giorgio Lo Cascio che si è trovato a cantare di fronte ad un pubblico dimezzato dall'ora tarda. Chi ha resistito ha però potuto apprezzare, a mio parere, uno dei discorsi più nuovi che la rassegna abbia presentato, canzoni senz'altro pregne di contenuti politici e sociali ma non per questo, come spesso succede, piatte sul piano lirico, c'era insomma un po' di poesia nuova. Chiude la rassegna una serata forse troppo squilibrata sul piano delle proposte dove non brillando eccezionalmente ma offrendo con modestia, si fanno segnalare il Collettivo Ticino Riva Sinistra e Mario De Leo. Tutto termina nella polemica con un Alessandro Carrera contestato aspramente, per il contenuto apertamente provocatorio delle sue proposte, che si scontrava con un pubblico in scorretta ed insofferente attesa del big Finardi.

L'arrivo del grande atteso non placa però gli animi: così Finardi, che ha sbagliato completamente l'impatto con la platea, ha scoperto che oltre alla musica c'è anche un pubblico «ribelle».

Riccardo Piferi

Una svolta, anche se parziale, nell'affrontare la canzone d'autore

Gualtiero Bertelli, durante la sua esibizione al teatro «Uomo»

Forse questa rassegna è risultata un approccio selvaggio alla canzone d'autore troppo al di là delle intenzioni degli organizzatori, forse ai compagni di Canale 96 manca lo stile garbato e conviviale dei presentatori e dei moderatori del Club Tenco, forse non tutte le proposte erano abbastanza gastronomiche, ma certamente, nonostante errori ed ingenuità, le cinque serate al Teatro Uomo (tacciamo dei dibattiti tenuti in una Statale ormai irriconoscibile) sono servite a verificare, selvaggiamente appunto, certe ipotesi iniziali.

Se una conferma della crisi della cosiddetta «nuova canzone» era necessaria, questa rassegna l'ha fornita, il pubblico del Teatro Uomo l'ha decretata, e se a volte la critica di massa si è espressa con il lazzo anonimo e lo sberleffo da cinema parrocchiale o da teatrino d'avanspettacolo, questo testimonia solo il grado di esasperazione raggiunto dai destinatari del famoso «messaggio».

Di sicuro questa era un'iniziativa talmente aperta che i grossi nomi, che pure erano stati invitati, l'hanno quasi completamente disertata, salvo alcune interessanti eccezioni che hanno dato luogo a non poche polemiche, e anche ad equivoci che saranno chiariti a parte.

Non è compito mio fare la cronaca delle serate; poche note sintetiche : lo slogan ha fatto il suo tempo, almeno nella canzone, questo è un dato acquisito, ma nella rassegna anche il poster musicale, il soprammobile politicoso della cultura subito pronta hanno mostrato le loro miserie e la loro catastrofica influenza su una crescente scolaresca di fans con pretese artistiche, involontarie caricature degli idoli del momento. E i pochi idoli intervenuti hanno convinto meno del solito, nel contesto crudele ed eterogeneo del Teatro Uomo, accolti chi con gelo (come Roberto Vecchioni) chi con delusione (come Eugenio Finardi): ha convinto invece chi per spessore culturale e politico trovava con naturalezza la via della comunicazione, suscitando in certi casi un entusiasmo credibile e costruttivo proprio perchè slegato dai meccanismi dello show business e anche da quelli di un rituale musical-politico stantio.

È il caso di Stefano Ricatti, provinciale così poco provinciale, di Gualtiero Bertelli, unico rappresentante della vecchia guardia del Nuovo Canzoniere, di Gianfranco Manfredi, di Antonietta Laterza (ma sulla serata delle donne si dovrà discutere ancora), insomma di tutti quelli che ci hanno mostrato come la canzone possa essere utilizzata proprio nella sua dimensione speciale, efficace e popolare, semplice e immediata, senza le pretese dei poetastri, senza complessi verso la «vera cultura», con la sicurezza di chi non parla solo per sè e di sè, ma ha un pezzo di Italia da cantare.

Queste sono le canzoni che servono, a nostro parere, le canzoni nude; questa è la comunicazione che ci interessa. Finirà la stagione dei divi meditabondi, l'orgia dell'ermetismo da boutique? Questo dipende da noi, dal la nostra comprensione dei problemi della canzone d'autore: non problemi da salotto, non problemi astratti e formali, ma il concreto problema del potere anche se in questo campo sembra strano parlare in questi termini.

Questa rassegna voleva essere prima di tutto una svolta, anche se parziale, nell'affrontare la canzone d'autore da parte dei compagni e degli operatori culturali: credo che almeno in questo abbia raggiunto il suo obiettivo.

Umberto Fiori

L'espressività sconfinata di Anthony Braxton

Braxton e il suo quartetto (Dave Holland, Barry Altschul, George Lewis) hanno aperto magnificamente la lunga rassegna jazz di Padova

La scienza dell'utopia vola sempre più in alto. A scioglierne i fili, ancora una volta, è stato Anthony Braxton, martedì sera (26 ottobre)) a Padova, orientando tremila orecchie sull'onda della ricerca creativa. Latitante, ma per nulla rimpianta, la critica tradizionale, che gode evidentemente dello sconcertante piacere di scoprire le potenzialità del nuovo con vent'anni di ritardo. Abituata, nel ruolo non grazioso della jena, a speculare su certe sciagurate demagogie cui la sinistra non s'è ancora decisa a togliere il respiro, la rabberciata pattuglia del qualunquismo ufficiale sarebbe del resto schiantata d'imbarazzo, con Braxton. Nelle tasche dell'uomo di Chicago il populismo non pesa un solo grammo: la sua espressività sconfinata fa politica negli impulsi dei suoni, secondo una scelta di vita che intreccia naturalezza e stupore dell'invenzione. Braxton ha riproposto, con tinte ancora più lucide e chiare, l'impressionante profondità di una sintesi di linguaggio che non smette di scoprire se stessa: le onde impetuose del blues scorrono concentrate dal movimento sospeso e controllato di continue contraddizioni; il materialismo cioè, trova la dialettica. La raffinatezza intellettuale delle composizioni incrocia il senso di trasformazione implicito nell'improvvisare. Se le risorse creative di questo progetto risaltano già nelle incisioni, a Padova, poi, i loro orizzonti si sono delineati con un impatto più intenso per la presenza, inedita nei concerti italiani, del più stimolante quartetto riunito da Braxton. Dave Holland e Barry Altschul, sul contrabbasso e sulle percussioni, sono cercatori di suoni preziosi che attingono alla vena di una creatività ormai inesauribile. Il giovanissimo George Lewis, assorto seguace del metodo braxtoniano, è senza dubbio il musicista più convincente uscito allo scoperto negli ultimi tempi e sciorina sul trombone un fraseggio stupefacente per velocità e luminosità di timbri. Il pregiudizio d'un Braxton nero dal cuore bianco e intellettualistico» si dissolve dunque sui raggi dei motivi più vibranti: musica per il corpo e musica per la mente svestono qui gli abiti della loro abituale schizofrenia e si unificano in una dimensione espressiva di liberazione critica e sensitiva. La cosiddetta avanguardia vive una qualità largamente socializzabile, quando trova lo spazio di una gestione culturale non codista; a Padova Anthony Braxton lo ha spiegato esplicitando l'egemonia della creatività

Franco Bolelli

Un musicista jazz tra gli spettatori...

Demetrio Statos degli «Area», in sala registrazione

Lo spettro della mela [di Odessa, uno dei brani più famosi del gruppo] lacera l'impenetrabile corteccia cerebrale di tremila sonnambuli: il manifesto dice Area e l'equazione per chi calpesta e viene calpestato nel formicaio ha un'unica e scontata soluzione.

Purtroppo per loro Demetrio St atos e i due fidi rimasti hanno riscoperto l'immaginazione al potere, e in cerca di una creatività in passato schivata intrecciano amori impossibili. Uno di questi si chiama Paul Lytton: genio che rovescia tonnellate di gioia nei tamburi, nel metallo, nei giocattoli, nel carillon che accarezza con gesto che sa non di ricerca ma di affetto. Accanto a lui, anche fisicamente, Steve che cattura bellezza anche dagli insulsi sberleffi qualunquisti, fischi che non hanno la forza del rifiuto ma appaiono flaccidi falli frustrati.

La musica si sfilaccia in uno scoppiettio di contraddizioni che solo a tratti Tofani e Fariselli riescono a ricomporre in messaggio: un rabbioso duetto nella prima parte, un gustoso montaggio di suomi della chitarra nella seconda, mentre Demetrio dopo un esordio eccellente si perde in acerbità inammissibili in un giocatore esperto e bravo come lui.

Non serve parlare in questo caso di bellezza del suono, di follia dell'accostamento, di approssimazione nella regia: di queste cose si interessa chi ascolta. Molti invece di usare le orecchie hanno atteso la gratificazione, e quando in un lampo di lucida follia Paolo Tofani ha offerto i trenta denari di «Luglio, Agosto ecc.», si sono precipitati a immergere le mani nella merda, e il fetore ha fatto impallidire anche ricordi che credevamo terrificanti.

Concerto per certi aspetti epico e mirabolante, per altri scialbo oltre il lecito, ma non inutile: i tremila agitatori di ombrelli hanno trovato una mela. Non quella seducente del peccato biblico, ma quella dolorosa di una prima e salutare sodomizzazione.

(Concerto del 27-10-'76: Aula Magna dell'università Statale di Milano)

Roberto Del Piano

La vita contemporanea esclusa dal «Cartellone scaligero»

«La Scala dirà sempre no al Living Theater e a Memè Perlini», ha affermato solennemente Paolo Grassi:

Questa chiusura alla vita contemporanea è del resto la sigla assunta dal teatro milanese e conferma l'inutilità sostanziale di un discorso ormai staccato da ogni progetto culturale e da ogni prospettiva che non sia quella della conservazione vissuta come coazione a ripetere le esperienze dei Padri Fondatori, nel rifiuto di ogni rischio, celato oggi anche dietro la scusa della necessaria austerità dei tempi.

Così i musicisti di oggi sono messi dalla Sovrintendenza in cassa integrazione: per «vivere» alla Scala occorre infatti essere morti da almeno qualche decennio....

Serate degne di nota se ne preannunciano poche: quella di sant'Ambrogio, grazie alla prestigiosa bacchetta di Carlos Kleiber (la scorsa stagione riportò l'orchestra scaligera agli antichi splendori nel *Cavaliere della Rosa*) che ci presenterà l'*Otello* di Verdi; il *Mosè ed Aronne* importato da Vienna (e l'edizione dovrà confrontarsi anche con la memorabile lettura cinematografica di Straub); il *Pelleas et Mélisende* fatto venire da Monaco.

Poi il *Wozzeck*, se ci sarà, vista la non sicura disponibilità di Claudio Abbado che sta per aggiungersi alla ormai folta schiera dei grandi direttori (Karajan, Boulez, Solti) che il Sovrintendente rincorre per tutta Europa ma che non trovano, a quanto pare, vertiginosamente onorifico scendere nella fossa orchestrale milanese.

Ma per l'opera di Berg si sono assurdamente accantonate le stupende scene che Svoboda creò qualche anno fa per far posto alle primizie ambientative di Gae Aulenti, chiamata a temperare un dramma ancora scottante (medici, capitani e «tamburmaggiori» della specie buchneriana non sono affatto estinti) con la rassicurante povertà delle *boutiques* montenapoleoniche...

Quindi alcune riprese (*Boheme, Barbiere, Faust*) e qualche balletto.

Insomma, il vero direttore artistico della Scala è il M° Tintori, che cura tanto egregiamente l'annesso museo teatrale: la coppia Grassi-Siciliani si è riservata con grandissima umiltà il compito di tenere aperta nella sala grande del Piermarini una modesta sezione «audio», la quale creerebbe tuttavia, secondo le propalate frottolerie agiografiche, terribili sensi di invidia e frustrazione in quasi tutti i centri musicali del mondo, da Vanzaghello a New York...

«*La scala appunto all'uopo messa / bendato ei stesso ferma tenè*», cantano i cortigiani del Rigoletto: che alludessero alla Scala e a chi non la lascia andare avanti?

Carlo Ferrario

Recensioni dischi

Il mondo verso la nuova era dell'Acquario

«Penso che Roscoe Mitchelle al contralto e Maurice Mc Intyre al tenore siano i più formidabili sassofonisti affermatisi nella seconda metà degli anni sessanta». Chi parlain questi termini di due suoi compagni di avventura è Anthony Braxton, uno dei più geniali interpreti di quella «Grat Black Music» di cui anche in Italia si comincia ad avvertire l'esistenza. Oggetto di tanto entusiasmo è Kalaparusha Ahra Difda, per la angrafe Maurice Mc Intyre, polistrumentista, compositore, misconosciuto come quasi tutti i rappresentanti dell'avanguardia jazzistica afroamericana.

Non più giovanissimo - è nato infatti a Chicago nel 1936 - membro di quell'autentica fucina di talenti che è la «Association for the Advancement of Creative Musicians», si è dovuto ben presto trasferire a New York per ottenere quei riconoscimenti che a Chocago gli erano negati. Eppure la sua musica è fra le più belle e le più ricche che si possano oggi ascoltare. L'influenza di John Coltrane è quanto mai evidente, ne fa fede quell'*Humilty* che chiude la *Suite Ensemble Love* in cui riecheggiano alcuni degli elementi essenziali della concezione musicale del grande sassofonista scomparso: la ricreca sul suono condotta in maniera intensa e sistematica, il lirismo di fondo che si esprime attraverso un contrastante susseguirsi di fasi distese e di momenti particolarmente ricchi di pathos, il senso mitico che permea di sè ogni frase, la capacità di comunicare stati d'animo e situazioni «cosmiche».

Ma se di misticismo si deve parlare, è anche necessario chiarire che questo tipo di misticismo non ha nulla a che vedere con quel senso di pace meta-politico e d'evasione che è connaturato alla musica di un Don Cherry. Qui si tratta in realtà di una tranquillità fittizia e travagliata, nata da un volontario ritirarsi del musicista in un mondo immaginario, surreale, in uno spazio ritagliato al fine di sfuggire alla brutale realtà della società in cui realmente vive. «La mia musica descrive l'avvento dell'Età dell'Acquario.

Ciò significa che noi stiamo vivendo una fase di transizione; le lotte che voi vedete oggi, nelle città, nelle strade, sono tutti segni di un adattamento del mondo verso la nuova era». Pur se sublimata razionalmente, la società reale non manca di comparire nel mondo musicale di Kalaparusha, soprattutto nel suo stile strumentale. Stile personalissimo e perfettamente riconoscibile, che però tiene in dovuto conto le esperienze e le lezioni di altri grandi maestri del sassofono. La spigolosità di Sonny Rollins, l'allucinazione ed il realismo di Albert Ayler, ma anche il suo senso dell'ironia e dello scherzo (si ascolti al riguardo quel *Bismillah* in cui una funfara tipicamente ayleriana chiude la *Suite Ensemble Fate*), la corposa sonorità di John Gilmore, la sensitività ed il senso del blues di Roscoe Mitchell, l'approccio al materiale sonoro di Sam Rivers, altro maturo genio di quel «nuovo» jazz di cui tanto si parla, nuovo per la unica ragione di essere stato scoperto dalla critica ufficiale solo da poco tempo.

Il disco di cui trattiamo è un autentico capovolaro, ed è il primo inciso da Maurice Mc Intyre come leader dopo anni di intense ricerche che l'hanno condotto ad incidere, fra gli altri, con Roscoe Mitchell, Fred Andrson Mubal Richard Abrams, Leo Smth, Leroy Jenkins. Per la sua realizzazione, Kalaparusha si è avvalso di musicisti di grandissimo valore, fra i quali spiccano per genio creativo, per chiarezza di idee e per abilità strumentale di trombettista Leo Smith il bassista Malachi Favors ed il vocalst George Hines, il quale modula la sua incredibile voce come uno strumento a fiato, in continuo rapporto dialettico col tenore del leader, contribuendo a creare momenti indimenticabili pieni di pathos esasperato e di lirismo suggestivo.

MAURICE Mc INTYRE ENSEMBLE - HUMILITY - DELMARK DS 419

Registrato a Chicago nel febbraio 1969.

R.G.

radio locali in m.f.?

cut trasmettitori e antenne

MILANO telef 02/7386647

Cinema e televisione

«Robin e Marian» di R. Lester

La collocazione di Richard Lester (nato a Filadelfia nel 1932 e poi trapiantatosi in Inghilterra) nel «Cinema Libero» inglese è abbastanza singolare e personale: all'esplicito impegno sociale dei Richardson o dei Reisz, al loro realismo critico che interpreta con accenti drammatici la vita quotidiana, Lester contrappone la satira della manipolazione, il gioco della dissacrazione molto bene esemplificati in una dichiarazione dello stesso Lester apparsa nei *Cahiers du cinema* più di dieci anni fa: «Ho il gusto dell'assurdità e del surrealismo, il gusto del contrasto tra diverse realtà...». Ecco che nella filmografia di Lester appaiono titoli quali *Mani sulla luna, Tutti per uno, The Knack, Help! Petulia, I Tre Moschettieri e Royal Flasch*, apparso recentemente nei circuiti di distribuzione; tutti films che tentano di conciliare le esigenze «spettacolari» del mercato con le esigenze del «film d'autore» e di quella libera ricerca sul linguaggio e sui contenuti che era l'inequivocabile caratteristica del «Free Cinema» inglese.

Da questa tensione, o contrasto in pratica, fra le necessità «esteriori» e quelle «interiori» di Lester nascerà un prodotto cinematografico che sarà arduo classificare in uno di quei «generi cinematografici» che pur a un approccio superficiale i films del regista potrebbero rimandare. Difficicile, infatti, definire *I Tre moschettieri* un film «avventuroso» allo stesso modo lo è per *Royal Flasch* e per il suo ultimo film apparso in Italia, *Robin e Marian*, dove Lester opera un totale capovolgimento della leggenda di Robin Hood anche se in chiave elegiaca e esistenziale, attraverso il filtro di una ricerca impossibile del tempo perduto.

Il film di Lester si apre con l'immagine di un genocidio organizzato in Francia da Re Riccardo Cuor di Leone, il quale tenta invano di coinvolgervi il suo fido Robin Hood, che pur gli è stato vicino nella ventennale guerra crociata contro gli «infedeli». Robin è stanco della guerra e della violenza e la sua insubordinazione è per lui un atto naturale più che necessario. Robin ritornerà nella «sua» verde, «viva» foresta di Sherwood, mentre Re Riccardo morirà in modo indegno per una freccia che gli era stata lanciata a mano da una delle vittime del massacro francese. Come Ulisse, dunque, Robin ritorna alla sua Foresta-Itaca, alla sua antica casa piena di muschio, alla sua Marian (che si è fatta monaca per dispetto dopo la sua partenza per le Crociate), ai suoi vecchi, troppo vecchi amici come Will o Little John, che forse ancora lo seguiranno, lui pieno di acciacchi e brizzolato, verso nuove imprese in nome di «ideali» di giustizia e di libertà: «però sarebbe bello fare una rivolta, ma sono troppo vecchio...», dirà Robin alla sua Marian, che ancora lui ama, anche se lei è sempre sulle tracce di se stessa: «Mi sono inaridita in tanti anni. Ti prego, fammi piangere..», gli dirà prima dello scontro finale con lo Sceriffo della Contea, suo nemico mortale e simbolo della repressione e della violenza che cammina indenne attraverso la Storia.

Pur se ancora «innamorato della morte», e deciso a lottare per coloro che mangiano sempre cipolle contro quelli che mangiano sempre carne, il Robin Hood di Lester è un «anti-eroe» che tenta in extremis un recupero dei sentimenti, dell'amore perduto e che non lo ha forse ancora ritrovato con Marian: coperto di cicatrici, Robin (interpretato con distacco, mestizia e sobrietà da Sean Connery) tenta invano di rientrare nella leggenda in panni diversi: la crudeltà e anche l'«assurdità» del suo mondo, della sua Storia lo colpiranno ancora una volta e lo distruggeranno definitivamente.

Robin e Marian è proprio la rappresentazione del confronto tra Robin e la Storia, l'«avventura» di un fallimento e di una impossibilità: si pensi alla sequenza finale del duello tra Robin e lo Sceriffo, un duello triste, pietoso, patetico e solitario, depurato da ogni alone leggendario o eroico. Si pensi alla «pesantezza» delle spade, alla goffaggine dei movimenti: crudeltà e assurdità, come anche assurda e comica ci era apparsa poco prima la spedizione contro Robin con tutti quei cavalieri chiusi nelle loro pesantissime armature. Questo duello finale ci ha ricordato lo splendido duello dissacrante nel *Barry Lyndon* di Kubrick, ma ci ha fatto anche ricordare, certe «atmosfere» di Patrice Chereau e dei suoi Moschettieri, e di Jerome Savary e del suo Gran Magic Circus. Ma sullo sfaldamento del mondo dei «cavalieri», di una società eretta sulla violenza e sulla morte, già Bresson ci aveva consegnato un saggio d'altissima classe con *Lancillotto e Ginevra*. Ma Lester non ha il rigore stilistico di un Bresson, e la sua manipolazione non sempre batte i sentieri accidentati della critica: a volte l'esistenziale scade nel sentimentale e la cruda irrisione nel gusto della facile ricreazione.

Roberto Alemanno

«Invito a cena con delitto» di R. Moore

Ecco il tipico film leggero, disimpegnato (pur sotto una patina di benevola e conciliatoria demistificazione dei personaggi classici del «giallo») che si avvale di un cast di attori molto noti e di strutture produttive commerciali che non lesinano nulla quanto a spese per sfornare un prodotto valido per molti palati e quindi sicuramente redditizio. Lo spunto per questo film molto reclamizzato nasce da una commedia di Neil Simon - uno degli autori teatrali americani più noti e «alla moda» (almeno nel mondo irreale di Broadway) - dalle cui opere molti film sono stati tratti. E della struttura teatrale «Invito a cena con delitto» conserva tutte le caratteristiche, sia per quanto concerne la messa in scena, sia per i moduli di recitazione degli attori, diretti da Robert Moore, un regista che si può annoverare tra i più modesti e anodini mestieranti.

Moore costruisce il film di Neil Simon (il cui vero nome viene anche troppo abbondantemente reclamizzato sul generico e sulle affiches pubblicitarie) rifacendosi anche a «Dieci piccoli indiani», un libro-commedia di Agatha Christie che ha tenuto cartellone per molti anni all'estero (e di cui si è prodotto anche una versione cinematografica modestissima - l'unica cosa notevole era la colonna sonora degli Yardbirds), almeno per quanto riguarda atmosfera e ambienti di quell'Inghliterra stereotipata e convenzionalizzata da certa cultura di maniera e d'appendice. In un castello - il cui proprietario, un bizzarro e straordinario Truman Capote, si compiace di ricreare le atmosfere del giallo con temporali, porte che scricchiolano, arredamenti vittoriani «pesanti» e misteriosi - vengono invitati ad una «cena con delitto» i più famosi investigatori mondiali: un cinese (il signor Moto?) - interpretato in modo un pò sforzato da Peter Sellers - una «segugia» inglese accompagnata da una dama di compagnia in carrozzella (la Miss Marple di Agatha Christie); un raffinatissimo (e squattrinato) David Niven, mantenuto dalla moglie; un certo Sam Diamante 9Sam Spade?) che rifà il verso a Bogart, accompagnato da una Maggie Smith splendida quanto a ironia nei confronti della «vamp» americana dei film dell'epoca; conclude il panorama degli invitati il belga Hercule Poirot (sempre «figlio» di Agatha Christie) un goloso dai modi affettati e un po' equivoci. I presenti, tutti fin dall'inizio oggetto dell'atmosfera di morte imminente e di oscuri attentati, vengono ricevuti da un maggiordomo cieco (il sempre bravissimo Alec Guiness) e da una cuoca/cameriera sordomuta. L'ironia - un'ironia molto inglese e molto di maniera (ma non per questo meno godibile) - sottolinea tutti i movimenti e mutamenti di stato d'animo dei protagonisti della vicenda che si attendono entro la mezzanotte l'omicidio di uno di loro, annunciato dal padrone di casa in una fugace quanto misteriosa apparizione ai suoi ospiti: in breve, il panico (ma sempre razionalizzato dal mestiere) dilaga tra gli invitati (c'è in palio tra loro, una forte cifra per chi risolverà l'enigma - e questo vuole porre in risalto l'essenza piccolo-borghese di questi personaggi tanto mitizzati) e ognuno di essi, per tener fede ai suoi «metodi» di lavoro, cerca di affrontare la situazione in modo differente: con la «classe» con la rudezza ecc. All'ora stabilita, il delitto, come annunciato e abbondantemente previsto, avviene; da questo punto «Invito a cena con delitto» diventa una serie di situazioni mutevoli e reversibili da un momento all'altro (e contemporaneamente perde vistosamente quota, dato che Moore risolve il tutto con il macchiettismo tipico dei soliti film giallo-rosa senza giungere ad una risoluzione equivalente alle condizioni di partenza della «storia» del film); si passa attraverso diverse soluzioni - e ognuna sembra definitiva, ma non lo è -; il film sembra concludersi ogni volta, ma i colpi di scena si succedono, anche troppo a lungo e in modo strumentale e slegato. Il risultato conclusivo è che «Invito a cena con delitto» scade a livelli piuttosto bassi, lasciando insoddisfatto lo spettatore non di bocca buona (l'enunciazione dei «temi» infatti - come si diceva prima - era molto più promettente della soluzione finale che, ovviamente, non conviene raccontare per non togliere nulla al film, già troppo esile di per sè). Con questo finale abortito e inferiore al resto del film anche il discorso che Simon e Moore intendevano svolgere sui soliti elementi costitutivi del giallo viene a risultare limitato e superficiale, quando invece si sarebbe potuto demistificare - o almeno criticare - tutto questo filone letterario che ha tanto seguito, senza con questo, però, ghettizzarlo e svalutarlo con un'operazione snobistica intellettuale).

Il film di Moore si riduce, infine - pur considerando tutti i suoi momenti migliori - ad una sottovalutazione (in quanto critica superficiale e non completa) di tutto il «genere» giallo che il lato «rosa» non può certo recuperare e salvare; poteva essere un ottimo spunto, ma tutto si perde cammin facendo, dopo l'inizio assai promettente. Un film, dunque, questo «Invito a cena con delitto» incompleto, la cui materia sembra trattata con due pesi e due misure (primo e secondo tempo molto diversi tra loro - il primo godibile, il secondo progressivamente più lento e noioso) e che si pone come uno dei tanti (anche se uno dei più stupidi) tentativi di cinematografia digestiva e di ineccepibile ma impersonale fattura.

Claudio Garga

SETTIMO TORINESE

Mercoledì 3 novembre alle ore 20,30 presso la biblioteca civica, assemblea pubblica indetta da Ao e Pdup su «organizzazione e unità del movimento nella lotta contro la stangata Andreotti».

MILANO

La federazione di Milano cerca un compagno con patente, militante in Ao da almeno un anno. Per informazioni tel. al 8378109 o rivolgersi in via Vetere 3.

CRONACA

Quando piove scoppia la rete idrica a Milano e provincia le cause e le responsabilità

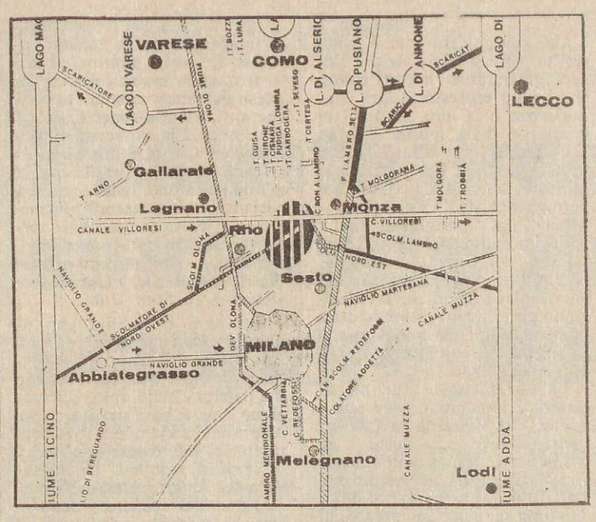
Un «sistema di acque» costruito per una provincia agricola e sconvolto dall'industrializzazione selvaggia - I tentativi per arginare la situazione esplosiva frustrati da intralci burocratici e finanziari - È necessario un rapporto diretto tra le popolazioni interessate

La comprensione dei fatti che vedono protagonisti in questi giorni di pioggia alcune vie d'acqua lombarde e gli sfortunati abitanti delle zone ad esse limitrofe, si perde nelle nebbie del tempo ed è legata alla stessa evoluzione economica della provincia di Milano. Questa provincia, infatti, oltre ad essere la più popolosa ed industrializzata d'Italia, vanta un'antica tradizione agricola, resa possibile proprio dalla sua privilegiata posizione irrigua. Ma gli insediamenti industriali, che via via prendevano corpo nella fascia settentrionale del territorio e che per necessità logistiche ed operative venivano ubicati lungo le vie d'acqua richiedevano considerevoli apporti idrici, per assicurare i quali, mediante imbrigliamenti, si alterarono le naturali capacità di deflusso. L'estendersi continuo delle aree urbanizzate ed industriali portava poi ad un incontrollato abuso delle risorse idriche che sommate al disboscamento e all'impermeabilizzazione di vaste aree, diminuiva la superficie assorbente e determinava così un più rapido e copioso apporto delle acque superficiali ai colatori.

A partire dal secondo dopoguerra, gli effetti di un'industralizzazione selvaggia sotto forma di inquinamenti di ogni tipo, a causa dei quali i corsi d'acqua convogliavano a Milano liquami sudici, tossici che si mescolavano coi prodotti di rifiuto domestico della città e delle industrie in essa ubicate. Oggi l'assetto idrografico del territorio fa capo a due ben distinti gruppi di corsi d'acqua, il primo dei quali comprende quelli che provenendo da Nord, attraversano la città in alvei quasi interamente rifatti artificialmente e tombinati; il secondo avente origine nella zona meridionale della città e forma il proseguimento dei corsi provenienti da Nord, funzionando da recapito delle acque ordinarie e piovane del bacino urbano. Alle acque provenienti dalle vie d'acqua naturali, si sono poi aggiunte, negli ultimi anni, le acque che migliaia di pozzi, sparsi per la Brianza, pompano in barba alle leggi, depauperando la falda idrica, che vengono poi scaricate, sporche e tossiche, nei canali e fiumi superficiali.

Tutte queste acque giungono a Milano che, ad esse, aggiunge le sue acque piovane, le quali non potendo giungere in falda attraverso il terreno, ormai impermeabilizzato dalle case e dalla rete stradale, non trovano altro sbocco se non quello artificiale della fognatura. A questo punto si può capire come mai quando piove il sistema idrico salti letteralmente per aria: enormi masse di acque luride provenienti da Nord, da tutta la Brianza, a cui si aggiungono le acque della falda pompate da migliaia di pozzi abusivi, nonchè le piogge stesse, si riversano in una serie di piccoli canali, costruiti in un'epoca in cui Milano era un tranquillo borgo agricolo. La città diventa un'immensa strozzatura delle acque in pressione che quindi cercano una via d'uscita qualchesia ed erompono laddove trovano la minore resistenza, cioè dai tombini, a fontanella, in quanto gli alvei naturali dei fiumi e degli antichi canali sono stati coperti e ridotti nelle sezioni da opere di derivazione successive.

Le opere sono antiquate ed ormai al di sotto delle portate di piena, che invece nel tempo sono andate aumentando; inoltre molti canali sono ostruiti da detriti o la loro sezione è limitata dalla presenza di materiale inquinante sedimentatosi. In alcuni casi poi lo straripamento è l'unica forma possibile di controllo prevista per le piene: è il caso del torrente Lura che infatti a Baggio e a Figino si sparge per le campagne, mentre solo in parte si getta nell'Olona che dovrebbe sottopassare. Nella zona Sud poi gli straripamenti sono quasi d'obbligo. È il caso del Lambro nei due corsi detti Lambro Meridionale e Lambro Settentrionale, che ad ogni pioggia persistente si spagliano per le campagne per la gioia dei contadini. Il caso poi del cavo Redefossi è addirittura da manuale.



La cartina della rete idrica della provincia di Milano. Nel riquadro nero, al centro, il tratto di 5 chilometri dello scolmatore di nord-ovest che mancano per collegarlo al Seveso. (fonte l'Unità)

Col tempo nel Redefossi si sono scaricate le acque di mezza Milano, nonchè quelle di una dozzina di fiumi e roggie, con una portata di piena valutabile intorno ai 120 metri cubi al secondo. Ma intanto, a causa dei detriti, il letto si è alzato ed una serie di opere a San Donato funzionano da strozzatura del corso d'acqua, che appunto in coincidenza di queste, non potendo passare per il suo alveo naturale, è costretto ad esonsare, allagando periodicamente San Donato e San Giuliano. Da luglio ad oggi il Redefossi ha già provocato dodici inondazioni, tutte nel centro abitato. E si trattasse almeno di acque pulite: macchè, è la fogna di Milano che corre a cielo aperto. Col risultato di avvelenare l'aria in estate e di diffondere in ogni stagione gastroenteriti e salmonellosi.

Di fronte al problema, acuitosi in questi giorni, cosa è stato fatto e cosa si vuol fare? Il Genio Civile di Milano ha previsto una serie di interventi che si possono così riassumere nel tentativo (realizzato solo in parte a causa di intralci burocratici e per la mancanza di finanziamenti) di creare una «circonvallazione delle acque» che le faccia defluire nell'Adda e nel Ticino, senza passare attraverso Milano.

Tutte queste opere sono in parte realizzate ma alla loro ultimazione si oppone un fattore non considerato dal Genio Civile e pure estremamente importante. Come si è detto le acque in questione non sono per nulla limpide, ma raccolgono gli scarichi industriali di tutte le fabbriche della Brianza, nonchè le fogne e le acque luride del milanese; insomma roba il cui solo contatto è tossico. Viceversa il Ticino e l'Adda, specie il primo, sono corsi d'acqua ancora in discrete condizioni, sistemati entro parchi naturali, con una pesca ancora fiorente e con valori ambientali da tutelare per la salute comune. Lo scaricarvi quelle acque di fogna, comprometterebbe inevitabilmente un equilibrio già precario. E giustamente le amministrazioni locali si oppongono. Così la rete esiste ma non è allacciata agli scarichi naturali, gli scolmatori sono pronti, ma si vanno pian piano interrando, in attesa di una decisione in qualche senso operativa. Nella zona del Redefossi ad esempio, da anni è stato costruito uno scolmatore che porta le acque di piena del Redefossi da San Donato al Lambro. È quasi ultimato: manca solo un raccordo di circa 150 metri, già appaltato alla Rodio, una ditta specializzata nel settore. Ma da Roma, da cui dipendono tutte queste opere, non sono ancora arrivati i soldi, già peraltro stanziati da tempo.

Il problema a questo punto potrebbe essere risolvibile su scala regionale tramite la depurazione di queste acque; ma tali e tante sono le difficoltà che un simile progetto diventa irrealizzabile. È necessaria, quindi, una seria politica di programmazione e di tutela delle acque a vasto raggio; un censimento delle disponibilità, sia superficiali che profonde, un controllo efficace sugli scarichi, che impedisca una emissione continua di acqua inquinata, una sistemazione delle reti fognarie (ancora molti comuni della provincia non dispongono di una rete fognaria completa e ben pochi di un impianto di depurazione). Insomma una politica democratica di uso delle acque che cerchi di rimediare a 30 anni di malgoverno democristiano, che ha lsciato incancrenire un problema che ora diventa esplosivo, a causa dei vari fattori che si accavallano insieme; regalando alle nuove gestioni democratiche nate dopo il 15 giugno una situazione più che drammatica. In effetti il Comune di Milano ha già da un anno iniziato i lavori di ripristino della rete idrica milanese. Tali opere vanno potenziate e devono essere sottoposte al controllo delle popolazioni utenti.

Geologia Democratica

Violentata una compagna al mercatino dei libri. «Lei ci stava» è la difesa

È successo a Milano alcuni giorni fa. Nella tenda di uno degli stand del mercatino dei libri usati, dei compagni hanno usato violenza in gruppo verso una donna motivando il fatto con una frase «L'ha voluto lei»

Il «fattaccio» risale ad alcuni giorni fa. E quella sera si può dire che i compagni della «nuova sinistra», abbiano toccato il punto più nero, più basso e più vergognoso del loro comportamento personale ma anche politico. Si tratta dell'ennesimo episodio di violenza contro una donna.

L'ambiente è quello del mercatino dei libri usati, davanti all'Università Statale. Un compagno che passava di lì, una sera ha visto un gruppo di giovani davanti a uno degli stands che facevano uno strano gioco di luci con una pila. Insospettito si è avvicinato. Dentro lo stand, i giovani «scopavano» una ragazza a turno, e gli altri aspettavano seguendo divertiti i ritmi dell'episodio

Ne è nata una vivace discussione. I giovani spiegano che la ragazza «ci sta», «è una ninfomane», e, in sostanza «è lei che lo vuole» e «una così in fondo se lo deve aspettare». «I compagni sono uomini, perdio, e anche loro hanno i loro bravi istinti!»

Ma per fortuna la storia è finita lì. Si è saputo che la ragazza, che ha dovuto subire le ripetutte violenze dei «compagni», viveva un periodo particolarmente difficile della sua vita: era disperata, psicologicamente provata e fragile. Venute a conoscenza dell'episodio, le compagne della statale hanno indetto un'assemblea, che si è tenuta sabato mattina, e in questa occasione hanno chiesto severe sanzioni nei confronti degli autori del gravissimo episodio.

Ecco dunque che il problema della violenza sulla donna si allarga e acquista contorni sempre più definiti. Non sono solo i fascisti questi uomini «cattivi», dai quali ognuno tenta sempre di dissociarsi, e che stuprano le donne. Non sono nemmeno sempre mostri. Si è capito ormai, che, come nel caso del processo di Verona, possono anche essere dei poveri cristi qualsiasi. Nè il proletariato è immune da episodi di questo tipo.

Ora si è capito (ma in realtà queste cose le donne le avevano sempre sostenute) che a violentare possono anche essere i compagni, proprio i compagni militanti, quelli che di giorno si battono per abolire lo sfruttamento dalla faccia della terra.

Vediamo, dato che l'episodio è particolarmente significativo, quali sono le caratteristiche di questo «stupro» rosso. La ragazza, come sembra da quanto si è riuscito a sapere, era apparentemente consenziente. E i «compagni» si giustificano affermando che «se una ci sta» allora è colpa sua, e loro non possono farci nulla.

Le considerazioni politiche che questo episodio suggerisce sono di due ordini diversi. Una riguarda la violenza ancora più grande di un episodio come questo. Perchè qualsiasi donna al limite preferisce una violenza diretta, fisica a quella mille volte più umiliante, che approfitta del suo stato di disperazione e di debolezza. Chiunque poteva capire che quella ragazza non «sceglieva» una situazione come quella, ma che era nella condizione di doverla subire, per uno stato suo di grave prostrazione psichica.

La seconda considerazione riguarda al contrario la psicologia dei giovani che hanno partecipato all'episodio. Di fronte a un'occasione come questa, irripetibile probabilmente in questi tempi «duri», in cui le donne cominciano a ribellarsi e a «rompere le scatole», essi hanno pensato di approfittarne. Il che significa, che senza mezzi termini, hanno riconosciuto l'esistenza in sè stessi di un certo tipo di sessualità, che non si scoraggia di fronte a uno stato di completa soggezione, ma che al contrario ne viene particolarmente esaltata. Estremizzando, si potrebbe perfino affermare che, la violenza del maschio è assopita solo per cause di forza maggiore, perchè altrimenti si esprimerebbe ancora e sempre nello stesso modo.

Che fare? Ritorneremo sul vecchio adagio dei «fumetti pornografici» e della società violenta, causa di tutti i mali? Io credo che di queste cose siamo tutti abbastanza stufi, perchè non spiegano nulla. E' nel rifiuto di questo tipo di sessualità maschile, che si è affermata, cresciuta e sviluppata, sull'oppressione e sul rifiuto di quella femminile, che si può trovare il mezzo per uscire dal circolo vizioso. Ed è dalla profonda analisi che gli uomini devono compiere su se stessi, per scoprire le cause antiche di questa loro voglia di violenza, che può venire un aiuto per la trasformazione dei rapporti tra i sessi.

Ed è naturalmente nella denuncia e nella lotta che le donne sapranno condurre di fronte a tutti gli episodi e gli atteggiamenti come questi, che si può intraprendere la strada della liberazione.

I. F.

Devastata sede Mls

Bologna, 2

Nella notte fra sabato e domenica i fascisti sono penetrati nella sede dell'Mls di Bologna, devastandola e provocando ingenti danni. Questo atto è stato con ogni evidenza preordinato perchè è stato compiuto proprio un giorno in cui i compagni erano assenti per delle riunioni nazionali, e infatti è stato scoperto solo la sera dopo. Questo episodio è per Bologna molto grave perchè è la prima volta dal '68 ad oggi, che i fascisti devastano una sede della sinistra. Inoltre non è un atto isolato: da un po' di tempo i fascisti hanno ripreso la loro iniziativa squadristica, dopo un certo periodo di relativo silenzio. Hanno cominciato con scritte sui muri anche in quartieri dove non erano mai apparse. Hanno ricominciato ad avere una iniziativa davanti alle scuole, volantinaggi, minacce, ecc. e si rischia che esse abbiano uno spazio, derivato dalla ormai annosa incapacità di coinvolgimento di massa del movimento degli studenti e del conseguente diffondersi del qualunquismo. In un quartiere periferico, a composizione in parte sottoproletaria, i fascisti strappano i manifesti della sinistra in modo sistematico e provocano spesso i compagni durante volantinaggi. Su questo problema il Pci ha sempre avuto una politica immobilistica, che tende a delegare tutto alle istituzioni. Questa concezione è largamente diffusa a livello di massa ed è molto pericolosa, perchè tende ad immobilizzare proprio quelle forze che possono rintuzzare dal nascere le iniziative squadriste, lasciando loro così lo spazio per svilupparsi. La sinistra rivoluzionaria deve recuperare su questo un terreno di iniziativa unitaria che, come dice il comunicato dell'Mls, «sottolinei, nel denunciare le responsabilità nel lasciare spazio allo squadrismo fascista dell'antifascismo fatto di parole e di compromessi di vertice, la necessità di una mobilitazione concreta e militante e chiami tutti i lavoratori, i rivoluzionari, gli antifascisti, i sinceri democratici di Bologna alla vigilanza più ferma, alla mobilitazione di massa e alla lotta per stroncare ogni provocazione chiudere i covi fascisti e sconfiggere tutte le tendenze reazionarie nella nostra città e nel paese».

EROINA A Genova Un'altra vittima

Un giovane di 27 anni è morto a Genova, sembra per una dose eccessiva di eroina che si era iniettato, lunedì. Marco Scarafaggi, sposato da sabato scorso, con la moglie si era trasferito nella sua nuova abitazione a Recco, alla periferia del capoluogo ligure. Qui lunedì mattina lo aveva colto un malore, costringendolo a letto; poche ore dopo la moglie lo ha trovato cadavere. Il medico ha notato una puntura sul dorso di una mano e successivamente delle cicatrici di iniezioni su entrambe le braccia.

Di nuovo acqua alta, governo ladro!

Venezia, 2

Immaginatevi di svegliarvi alle 3 di notte con le sirene, vi affacciate, guardate in strada, e attraverso lo scirocco intravvedete un luccichio per terra: è la città, che, calma, accoglie l'alta marea. Rapidamente si travasa per campi e campielli; dilaga per le calli, entra furtiva nei piano terra e sveglia di soprassalto migliaia di famiglie. Il folklore dell'acqua alta: gli obiettivi delle cineprese si ritirano di colpo dalla scena di migliaia di famiglie che si svegliano nel cuore della notte con le masserizie a mollo, i bambini che gridano, e bisogna far presto perchè tra poco le sedie cammineranno per la casa.

Un quadro fosco? Non credo. Si calcola che circa il 10% del patrimonio abitativo sia composto di piano terra, che vuol dire - in cifre brute - circa quattromila alloggi che, appena appena l'acqua supera il livello segnato dal marmo delle fondamenta, si ritrovanotrovano in stato di allarme. Un fatto, però è certo: non vogliamo fare gli allarmisti, suonare la fanfara di Italia Nostra, che intona sgangheratamente «l'Italia s'è desta con l'elmo di Scipio» ormai reperibile solo dai rigattieri di San Maurizio. Vogliamo solo sottolineare un fatto: quando abbiamo criticato la posizione della giunta di sinistra sulla casa e sui problemi della legge speciale, non ci siamo mai dimenticati del problema della salvaguardia di Venezia, cosa, invece, scontata dalla giunta Pci-Psi, che a bella posta si distorse le mani alla Fracchia finchè le si son intrecciati «i diti».

Il compagno Salzano noi lo immaginiamo con gli stivaloni a buttar fuori di casa, da sotto il proprio letto, le immondizie, che galleggiando pian pianino, sono entrate con la marea; immaginiamo però, quell'assessore che, dovendosi recare in municipio ed essendo senza stivaloni, vanamente cercava l'aiuto della lancia comunale. Ma che bello! Possibile che botteghe oscure non gli avesse detto: se vai a Venezia portati gli stivali. Non solo quelli delle sette leghe del compromesso storico, ma anche quelli di vera gomma, da cacciatore.

Un tempo si diceva:piove, governo ladro. Ed un po' di saggezza c'era; almeno le conseguenze della pioggia un governo decente avrebbe potuto evitarle. Non trasponiamo meccanicamente quell'intuizione feconda; le conseguenze della marea si possono evitare

innanzi tutto togliendo la gente dai piano terra. Gli alloggi sostitutivi ci sono: quelli sfitti, quelli che il comune affitta a gente danarosa; le motivazioni ci sono: calamità naturale. Che si aspetta? Beh, forse la Dc non è proprio d'accordo.

Noi non siamo di quelli che calcolano per il decennio che inizia col duemila e venti una frequenza delle maree eccezionali di 250 all'anno, per cui - qualcuno dice- tanto vale lanciare l'S.O.S. No. Diciamo che qualcosa si può fare, cominciando dalle situazioni peggiori, mobilitando risorse che solo una campagna di massa può ottenere, e soprattutto finendola col fatalismo che sembra avere contagiato la giunta, confidando invece nella forza del movimento operaio, investendolo anche di questi problemi. Ma, per ora, tutto tace.

Invece siamo testardi come i muli e daremo battaglia anche su questo; vedremo chi la spunterà; se lo scirocco, la Dc o i lavoratori.

Corrado Bevilacqua

Campania: assessore dc licenzia

Napoli, 2

L'attacco all'occupazione, che vede ogni giorno la crescita nel napoletano il numero dei lavoratori messi a cassa integrazionee licenziati, vede in questi giorni protagonista diretto anche l'assessorato al lavoro e alla massima occupazione alla Regione Campania, Ievoli.

Dal 31 ottobre, infatti, Ievoli ha tolto il posto di lavoro a circa 50 dipendenti (istruttori o amministrativi) dei corsi post-colerici. In due anni di lotta il personale ha sempre posto all'attenzione dell'assessorato la inrregolarità del contratto a termine, contestata anche dal sindacato. Anche le forze politiche, in un documento del 28/2/'76 si impegnavano - e ne sono passati di mesi - a prevedere in tempo uno sbocco occupazionale stabile per il personale dei corsi. A seguito della interrogazione di Dp in Consiglio regionale, l'assessore ha detto in assemblea e ha ripetuto a una delegazione di licenziati di voler riconvertire da istruttori in corsisti degli istituendi corsi paramedici. Al massimo, bontà sua, l'assessore è disposto a prendere una decina di licenziati come istruttori.

L'ipotesi della Regione è doppiamente grave, sia perchè i docenti che la Dc vuole trasformare in alunni-infermieri hanno tutta una laurea e un diploma tecnico. Inoltre l'operazione Ievoli vuole togliere 50 posti ai disoccupati che attendono di essere presi come corsisti. Non è superfluo precisare che le manovre clientelari (assunzione di nuovi istruttori nel clan delle sue amicizie di corrente) sono portate avanti da un esponente dc che si vanta di essere stato sindacalista della Cisl. Contro la giunta regionale dal 31 ottobre il personale licenziato si è riunito in Assemblea Permanente

R. D. F.

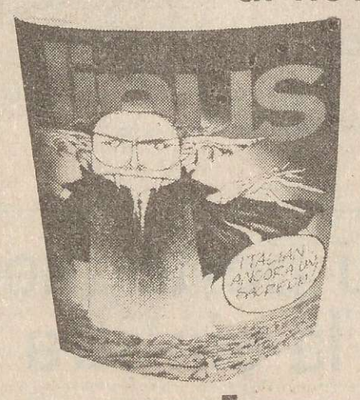
Ferma l'inchiesta sul caso Occorsio

La latitanza di Pierluigi Concutelli, il fascista ricercato per l'omicidio del giudice Occorsio, sta assumendo i contorni paradossali che già caratterizzarono la fuga del suo camerata Mario Tuti. Polizia e carabinieri lo stanno cercando ovunque, ma il latitante, dando prova di sconcertante audacia, pare sia in piena circolazione addirittura servendosi delle ferrovie dello stato. Una donna di Genova, presentatasi ieri in questura, lo avrebbe infatti avuto come compagno di viaggio nel tratto che collega Parma con La Spezia. Insieme sarebbero scesi a La Spezia. Poche ore dopo la donna vedendo alla televisione un servizio del telegiornale sul delitto Occorsio avrebbe riconosciuto proprio il Concutelli. Le ricerche della polizia, scattate dopo il racconto della donna, sulla quale è stato mantenuto l'anonimato, non hanno dato alcun esito.

Per quanto riguarda le indagini sul gruppo di fascisti indiziato per l'assassinio del giudice romano, i magistrati fiorentini Pappalardo e Vigna hanno confessato di non essere soddisfatti dei risultati ottenuti. Hanno sostanzialmente ammesso di essere arrivati ad individuare alcuni dei favoreggiatori, ma di essere lontani dai mandanti e dagli esecutori. Lo conferma anche il fatto che i due giudici hanno emesso nei confronti dei fermati nei giorni scorsi delle semplici comunicazioni giudiziarie. Pappalardo e Vigna sperano che contestando agli imputati accuse minori, alcuni di esse si decidano a parlare. Per il momento, tuttavia, non sembrano avere ottenuto risultati concreti.

La ricostruzione precisa del delitto, il numero dei partecipanti, i mezzi impiegati per fuggire, insomma l'intera dinamica dei fatti, è ancora da accertare.

eccezionale
su
linus
di novembre



il grande ritorno di CORTO MALTESE
+ l'uno

I sacrifici «parlamentari» dall'«una tantum» all'olocausto
Buffalo Bill di Altman
Radio libere
Sblocco della sinistra extra-parlamentare

alterlinus

con
Alack Sinner
Hasta Victorio
I Dropouts
Den (a colori)
Valentina
I 4 dell'apocalisse
Razionalità
Scimmiotto
Dick Tracy

MILANO LIBRI EDIZIONI
DISTRIBUZIONE ESCLUSIVA RIZZOLI EDITORE

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo l'elenco della sottoscrizione per la campagna dei 100 milioni:

Cellula di Giovinazzo (Ba)	20.000
Roberto di Milano	1.000
Daniele della Sit di Perugia	10.000
Un operaio della Sip di Asti	10.000
Gianni di Asti	47.000
Grazia di Asti	1.000
Dino di Milano	1.000
Sezione Varalli di Baranzate (Mi)	240.000
Sezione di Desio (Mi)	20.000
Giuseppe di Como	1.000
Compagni di Capriate (Bg)	1.680
Luciano di Bologna	3.000
Lepri G. di Firenze	200
Lepri R. di Firenze	400
Compagno di Udine	1.000

Avanguardia Operaia

COMMISSIONE GIOVANI DI MILANO
Oggi alle ore 18, in via Vetere 3, si riunisce la Commissione giovani di Milano e Provincia. La discussione verterà sui problemi posti dall'autoriduzione dei biglietti del cinema e sull'eventuale apertura di una vertenza sui cinema.
La discussione sul documento elaborato dalla Commissione scuola viene pertanto rinviata.

MILANO
Alle ore 18,30 in via Santa Marta 25, presso il centro sociale, è convocato l'attivo delle compagne di Ao di Milano;

BENEVENTO
Giovedì alle ore 16,30, attivo dei militanti e simpatizzanti in via Seuli 31 su «Riferimenti storici della nascita del revisionismo, dalla 3ª internazionale all'8ª congresso: ultimi sviluppi della via interna al socialismo, la nostra battaglia in questa fase».

ANCONA
Sabato 6 e domenica 7 presso la sede di Ao con inizio alle ore 16, seminario del comitato regionale della federazione. Odg: 1) relazione introduttiva; 2) sviluppo economico e decentramento produttivo nelle Marche (Carbone); 3) situazione politica e movimento di massa (Fantini); 4) congresso e rinnovamento del partito (Speranzini). In margine al seminario si terrà la commissione amministrativa.

TORINO
Oggi 3 novembre ore 14,30 in via Santorre di Santarosa n. 12, esecutivo regionale piemontese.

MILANO
Oggi alle ore 21 si terrà l'attivo di sezione Barona-Gratosoglio presso il centro sociale Alberto Brasili di via Saponaro. Odg: risposta al governo e lotte sociali.

PERUGIA
Giovedì alle ore 9,30 nella sala della Vaccara a Perugia, è convocato l'attivo regionale operaio di Ao e Pdup.

NAPOLI
Il 4 novembre, per iniziativa della relazione napoletana del «Quotidiano dei lavoratori» a sostegno della lotta della Falco, si terrà alla Falco alle ore 10 un incontro tra gli operai ed il Collettivo Bancari di Democrazia Proletaria.

SETTIMO TORINESE
Oggi 3 novembre alle ore 20,30 presso la biblioteca civica, assemblea pubblica indetta da Ao e Pdup su «organizzazione e unità del movimento nella lotta contro la stangata Andreotti».

Annunci

PADOVA
Sono state rubate quattro tessere di militante dell'ocAo del '76 ai compagni di Padova, Fabbro Attilia (n. 04504), Nicolè Carlo (n. 04555), Borsoni Paoli (n. 04542), Croce Massimo (n. 04519). La presente vale come diffida.

Il Quotidiano cerca automobile di media o piccola cilindrata; chi può offrire notizie utili è pregato di telefonare in diffusione (n. 8259344) e chiedere di Antonio.

MILANO Sparatoria tra automobilisti

Milano, 2

Un giovane di 19 anni, è rimasto ferito alla spalla da un colpo di pistola sparato dal conducente di un'automobile con il quale aveva avuto una discussione per motivi di viabilità.

Il fatto è avvenuto verso le 23.30 in via Sardegna, all'angolo con piazzale Sicilia. Colenghi che era al volante di una «Fiat 1500» insieme a cinque amici, aveva avuto poco prima una discussione per motivi di traffico con il conducente di una «Volkswagen» sulla quale era anche una donna. Sembra che Colenghi abbia insultato l'altro e la donna, e sia poi ripartito.

Il conducente della «Volkswagen» ha seguito la «1500» fino al semaforo di via Sardegna, dove è sceso ed ha sparato un colpo contro Colenghi che è stato ferito alla spalla. Poi il feritore è risalito in vettura ed è fuggito. Colenghi è stato portato all'ospedale S.Carlo dove i sanitari gli hanno estratto il proiettile: la prognosi è di quindici giorni.

La polizia sta indagando per identificare il conducente della «Volkswagen».

DALL'ESTERO

Ford e Carter sono dati alla pari nei sondaggi dell'ultima ora

Negli Usa un finale in fotografia ma le sorprese non sono possibili

Il vincitore, infatti, non potrà che mostrare la sua incapacità e la sua vocazione reazionaria - Nè Ford nè Carter hanno capito che il tempo del «mito americano» è finito da un pezzo e non è più possibile mobilitare i lavoratori su questa base - Uno scarto di pochissimi voti, un astensionismo generalizzato oltre ogni record precedente

New York, 2

«Preferisco Carter perchè coltiva le noccioline»; «Voterei Carter perchè mi piacciono le noccioline»; «Preferisco Carter perchè Ford è pelato». Per fortuna di tutti questi sono i pareri espressi da alcuni ragazzini (età media 9 anni) di una scuola Californiana, intervistati sulle elezioni di stanotte. Le motivazioni degli elettori «veri», almeno così si spera, dovrebbero essere diverse; ma forse non poi tanto. Mai come stavolta, lo si è detto e ripetuto ormai decine di volte, l'elezione di un presidente degli Stati Uniti di un uomo che avrà nelle mani un potere immenso, è stata poco legata a serie considerazioni e scelte politiche. Mai come stavolta i candidati hanno fatto a gara per nascondere quanto più possibile i loro programmi (se ne hanno) e presentarsi dietro una facciata di banalità

Non sappiamo quale sarà il responso delle urne questa notte: i consueti sondaggi della vigilia indicano che i due candidati maggiori (non gli unici: in realtà ce ne sono altri sette) sono praticamente appaiati nei favori dei pronostici e dunque, se tali sondaggi hanno un minimo di credibilità, la gara dovrebbe terminare in favore dell'uno o dell'altro, con uno scarto di pochissimi voti. Una cosa certa, comunque, è che forse mai un presidente sarà così poco rappresentativo della società americana: mai cioè un presidente risulterà eletto con così pochi voti effettivamente espressi a suo favore.

È un dato importante, di cui tener conto. Nell'anno del bicentenario, mentre si festeggiano e si osannano dappertutto i grandi nomi del passato, da Jefferson a Lincoln, mentre si celebra lo «spirito americano». lo slancio ideale, ecc. che ha portato alla grandezza degli Stati Uniti (che poi siano effettivamente questi i motivi della potenza americana è assai dubbio), questo stesso slancio morale e ideale è completamente caduto. Ben pochi sono gli americani che oggi si recano alle urne e operano una scelta basandosi su un ideale: e questo nonostante che entrambi i candidati abbiano impostato la loro campagna elettorale proprio sul tasto della tensione ideologica, seppur nel modo meno brillante.

Tutto ciò indica principalmente una cosa: che la società americana si trova oggi più disgregata e polverizzata che mai, peggio, molto peggio di quanto non fosse negli anni peggiori della guerra nel Vietnam: senza prospettive nelle quali credere, di qualsiasi tipo esse siano, senza poli d'attrazione intorno ai quali coagularsi. Le classi sociali, in particolar modo le classi lavoratrici, non hanno la forza di riconoscersi, di esprimere una propria forza politica con un programma compiuto, di differenziarsi politicamente e ideologicamente dalle classi dominanti; queste ultime a loro volta non hanno la forza di imporre «tout corrt» una soluzione politica compiutamente e organicamente reazionaria, e sono ogni volta costrette a ripiegare su soluzioni ibride e in fin dei conti, poco sicure e poco capaci di assicurare una gestione dello stato davvero efficiente dal loro punto di vista.

Una forte caratterizzazione classista della vita politica americana in realtà non c'è mai stata: ma almeno, tradizionalmente, i grandi partiti riuscivano alternativamente a richiamare in modo abbastanza massiccio il consenso dei lavoratori proprio appellandosi, oltre che a un generico populismo interclassista a quei «valori ideali» patriottici, morali ecc che erano capaci di determinare una certa attrazione sulle classi sociali ai livelli più bassi.

Oggi questo fattore di attrazione e di mobilitazione è venuto completamente a mancare, lasciando il posto, evidentemente, ai reali interessi di classe. Ma nè Carter nè tantomeno Ford se ne sono resi conto fino in fondo o hanno saputo o voluto adeguarsi alla nuova situazione elaborando programmi politici ed economici che costituissero una risposta seria a questi interessi emergenti. Il risultato è che oggi, se non si vota sulla base delle noccioline o delle teste pelate, si vota quantomeno nell'assenza di motivazioni reali che suggeriscano una scelta piuttosto che un'altra. Ovvero, nella maggior parte dei casi, non si vota affatto esprimendo con l'astensione il rifiuto di ascoltare voci ormai fuori dal tempo.

Questo significa però anche un'altra cosa, assai più grave: che il presidente eletto, che sia Carter o che sia Ford, sarà eletto in pratica con un mandato in bianco, per fare quello che vuole Il che, date le caratteristiche tutt'altro che incoraggianti dei due candidati principali, non promette propro niente di buono.

Due reazioni senza programmi che si contendono il posto di uomo più potente (e pericoloso) del mondo: domani mattina non potremo avere in nessun caso una sorpresa piacevole; soltanto certezze poco allegre.

Chi sono gli altri concorrenti

Washington, 2

Per molti elettori americani, Gerald Ford e Jimmy Carter non sono i soli candidati alla Casa Bianca. Per quanto scarse siano le loro probabilità di affermazione, sono in lizza per la presidenza altri sette candidati.

Essi sono Eugene Mc Carthy, indipendente; Lester Maddox, dell'«American Independent Party»; Roger Mac Bride, del :«libertarian Party»; Lyndon La Rouche, dell' «U.S. Labor Party»; Tom Anderson, dell'«American Party»; Gus Hall, del Partito Comunista; Peter Cammejo, del «Socialist Workers Party».

Mc Carthy, ha presentato la sua candidatura con l'espresso proposito di spezzare il tradizionale bi-partitismo americano ed ha finito per guadagnarsi l'appellativo di «guastafeste». La sua sola funzione pratica dovrebbe rilevarsi infatti quella di togliere voti a Carter e far avanzare Ford.

Mac Carthy ha un programma che prevede la riduzione del governo federale a cinque grandi enti «omnibus», una riduzione delle spese militari ed un sistema di controlli sui prezzi e salari.

L'ex-governatore della Georgia, Lester Maddox, ha proposto la sua candidatura in 19 stati. Decisamente conservatore, si oppone all'«espansione non necessaria» della burocrazia federale, propone una sospensione dell'integrazione razziale obbligatoria nelle scuole.

Roger Mac Bride ha il suo nome in ballottaggio in 31 stati. Chiede l'abolizione della Cia, del Fbi e dell'ufficio federale delle imposte. Naturalmente, è per l'abolizione di tutte le tasse. In politica estera, gli Stati Uniti dovrebbero diventare «una grande Svizzera».

Lyndon La Rouche, che è in lizza in 24 stati, ritiene che una grande depressione economica mondiale sia imminente e propone, per porvi rimedio, «un nuovo ordine economico» che tenga conto dell'importanza del terzo mondo.

Tom Anderson si presenta in 17 stati con un programma inteso ad usare «la mannaia» per ridurre la burocrazia pubblica e l'abolizione dei programmi di assistenza sociale. È per una lotta senza quartiere al comunismo internazionale

Gus Hall si presenta in 20 stati. Auspica più stretti rapporti con l'Unione Sovietica e una riduzione dell'89 per cento del bilancio della difesa.

Peter Camejo, che è in lizza in 28 stati, propone «un'economia pianificata diretta democraticamente», la nazionalizzazione dell'industria e la confisca degli interessi sui buoni del tesoro in possesso dei cittadini con un reddito superiore ai 40.000 dollari.

Che ne pensano al Kremlino

Mosca, 2

Alla vigilia delle elezioni presidenziali statunitensi, Mosca continua a tacere confermando così la sia volontà di non mostrare preferenze tra i due candidati, il repubblicano Gerald Ford e il democratico Jimmy Carter.

L'atteggiamento di riserbo dei dirigenti sovietici si basa su alcune ragioni di fondo. Innazitutto l'Urss, come chiede agli americani di non interferire nei propri affari interni (per esempio sulla questione dell'emigrazione ebraica), così vuole mostrare di non interferire nei loro. Sarebbe inoltre imbarazzante per i dirigenti sovietici esternare preferenze per un candidato e poi, in caso di sua sconfitta, avere a che fare con l'altro.

Gli osservatori occidentali a Mosca fanno osservare comunque che agli inizi della campagna elettorale, i giornali sovietici lasciavano trasparire una leggera preferenza per il candidato democratico, probabilmente perchè lo ritenevano più dinamico, flessibile, aperto più di Ford al colloquio con Mosca. Non si nascondeva, nella stampa sovietica, la speranza che balzasse alla ribalta un nuovo Kennedy.

Man a mano, invece, che la battaglia elettorale è andata avanti, le dichiarazioni di Carter non sono affatto piaciute ai sovietici, come non sono piaciute quelle di Ford: entrambi i candidati sono stati ripetutamente accusati dalla stampa sovietica di aver «ceduto» alle richieste dei «circoli reazionari e imperialisti» riesumando dichiarazioni da guerra fredda.

Si può dire che oggi i dirigenti sovietici siano indecisi nelle loro preferenze, a parte i motivi politici e diplomatici che li inducono a mantenere il riserbo. Trincerandosi dietro la roccaforte della «realpolitik», il segretario generale del Pcus, Leonid Brezhnev, ha ammonito però i due candidati americani: «Chiunque vada al potere a Washington - ha detto al recente plenum del CC del partito, il 25 ottobre scorso - gli Stati Uniti dovranno tenere in considerazione l'attuale allineamento delle forze del mondo, che ha indotto gli attuali circoli dirigenti americani, facendo una obiettiva analisi della situazione, a iniziare negli ultimi anni la ricerca di un accordo con il mondo del socialismo».

Intanto, oggi, la *Tass* in un dispaccio da New York, afferma che in realtà gli elettori americani «non hanno scelta» nel senso che ambedue i candidati rappresentano lo stesso mondo, quello del capitale: «la democrazia borghese - scrive l'agenzia sovietica - è solo una maschera della ben nota verità: il mondo del capitale è governato dal capitale».

Annunciate in Cina le linee direttive in politica estera

Un documento dei massimi organi del partito comunista e dello stato ribadisce la fedeltà ai «principi rivoluzionari tracciati da Mao Tse-tung»

Pechino, 2

Un comunicato che è stato scritto per esprimere «la più sincera gratitudine» a tutti coloro che hanno espresso le loro condoglianze e la loro simpatia in occasione della morte di Mao Tse-tung, è stato diffuso dal Comitato centrale del partito comunista cinese, dal Comitato permanente dell'Assemblea nazionale, dal Consiglio di stato e dalla Commissione per gli affari militari del Comitato centrale. Si tratta di un documento in cui gli attuali dirigenti cinesi ribadiscono gli elementi di fondo della politica della Cina popolare e si impegnano solennemente a mantenerli fermi.

La parte che le agenzie di stampa hanno citato per esteso è quella che riguarda la politica internazionale. «La linea e la politica rivoluzionaria in materia di affari esteri, personalmente stabilita dal presidente Mao Tse-tung sono per noi un faro che illumina la trionfale avanzata del nostro paese negli affari esteri». Questo preambolo introduce le dichiarazioni programmatiche vere e proprie. Quelle più generali suonano: «Continueremo ad applicare questa linea e ad aderire all'internazionalismo proletario. Non cercheremo mai l'egemonia, nè saremo una superpotenza. Ci uniremo con tutti i genuini partiti e organizzazioni marxisti-leninisti del mondo porteremo fino in fondo la lotta contro il revisionismo moderno e condurremo una lotta comune per la realizzazione del comunismo e l'emancipazione di tutta l'umanità».

Illustrando queste linee direttive in termini più particolari, il documento dice: «Rafforzeremo la nostra unità con il proletariato internazionale, le nazioni oppresse e i popoli oppressi di tutto il mondo, e con i popoli die paesi del terzo mondo, nonchè con tutti i paesi soggetti all'aggressione, alla sovversione, all'interferenza, al controllo e allo spadroneggiamento da parte dell'imperialismo o del socialimperialismo. Ciò facendo, formeremo un vasto fronte unito contro l'imperialismo e in particolare contro l'egemonismo delle due superpotenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Sui temi d'attualità che riguardano la campagna contro il «gruppo di Shangai» e l'avvicendamento nelle principali cariche del partito e dello stato, la situazione cinese ha riservato nuove sorprese e lasciato senza risposta numerosi interrogativi presso gli osservatori stranieri. Un portavoce del dipartimento dell'informazione del ministero degli esteri ha smentito nella serata di ieri le voci sulla nomina di Li Hsien-nien a primo ministro, del maresciallo Yeh Chien-ying (attualmente ministro della difesa) a presidente del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale, di Che Hsi-lien a ministro della difesa e del ministro degli esteri Chiao Kuan-hua a membro dell'Uffico politico del partito. Le voci, però, nate da osservatori che avrebbero visto gli annunci delle nuove nomine in vari dazebao affissi a Shangai, sono continuate a circolare.

Un articolo del «*Quotidiano del popolo*» apparso ieri in prima pagina afferma che i quattro «antipartito» propalavano la seguente sciocchezza: quando si fa bene la rivoluzione, la produzione decolla automaticamente».

Sciopero industria

segue da pag. 1

versione industriale che significa solo mobilità e straordinari.

A nostra consolazione, magra consolazione, c'è il fatto che lo stesso Storti, sempre lui, ha parlato anche dello spettro del momento: lo sciopero generale, ma solo come ipotesi e breve, ci si raccomanda, e il più possibile lontano.

La stangata

segue da pag. 1

otto ai 5-6 milioni. In questo secondo caso ci sarebbe un pesante salasso su molti redditi di settori impiegatizi.

5) L'ultima misura, non a caso la più vaga quanto agli strumenti di attuazione, è la lotta alle evasioni fiscali. L'anagrafe tributaria in vigore da qualche mese ha censito 10 milioni di contribuenti quasi tutti lavoratori dipendenti...

Se si guarda al sodo si vede che la cifra totale, se tutto funzionasse secondo le previsioni, non andrebbe oltre i duemila miliardi, in gran parte pagati, direttamente o indirettamente, da strati di lavoratori a reddito dipendente.

Il governo prenderà delle decisioni di massima oggi nel corso del «vertice» fra i ministri economici. Ci sono ancora al suo interno notevoli divergenze tra i ministri dell'Industria Donat Cattin e delle Finanze Pandolfi. Il primo sostiene che la cifra già raccolta è di 3.200 miliardi (Pandolfi dice invece 2.200) perchè mira a far destinare all'industria, tramite la fiscalizzazione, una fetta più consistente di fondi.

Sulla scala mobile e la fiscalizzazione si sono avute ieri le prime reazioni. I sindacati per ora hanno semplicemente «preso atto» delle intenzioni governative sul blocco degli scatti. Sulla fiscalizzazione sono favorevoli anche se, come ha detto Benvenuto, c'è la preoccupazione che «venga proposta come l'alternativa ad una coraggiosa operazione di ripulitura dei settori dell'assistenza e della previdenza». Il nodo più grosso, su cui i sindacati hanno già formulato delle proposte alternative (che però adesso dovranno fare i conti con le scelte concrete del governo) è il modo in cui recuperare la cifra totale.

Non ci sono molte alternative: se si resta rigidi sul no al blocco della scala mobile (come i sindacati hanno finora affermato) e si caldeggia contemporaneamente la fiscalizzazione, l'unica strada percorribile è una tassazione immediata e fortemente progressiva sui redditi al di sopra degli 8 milioni. Può fare questo un governo come quello di Andreotti?

Ieri si sono avute anche le prime reazioni dei partiti. Significativa (anche se isolata all'interno del Pci) la voce di Terracini. In un'intervista che apparirà su un settimanale, il vecchio leader comunista afferma il principio che «a pagare di più deve essere quella parte della società italiana che più si è arricchita magari grazie alla speculazione» e, in polemica esplicita con Amendola, che «l'idea che il Pci possa essere in consonanza con tutte le forze sociali mi sconcerta. Ciò che inquieta e mortifica le masse in questo momento è proprio l'assenza di una strategia fondata sopra le differenze di classe». Si potrebbe accettare, dichiara Terracini, anche una misura eccezionale di blocco dei salari, ma solo a condizione «che si colpisca contestualmente e pesantemente la ricchezza accumulata». Proprio perchè la situazione è grave, il Pci non «dovrebbe limitarsi ad attendere o sollecitare le decisioni del governo per poi tentare di correggerle e di smussarne gli spigoli più acuti», ma fare una sua proposta che «comincerebbe a dare un'indicazione. che è molto attesa, sul contenuto del programma per l'eventuale governo di emergenza di domani, se ci sarà, che dovrà pur essere diverso da quello abborracciato dall'on. Andreotti».

In un'altra intervista Signorile e Aniasi riportano la posizione del Psi. Accanto alle proposte di «raccattare subito 3.500 miliardi accentuando la tassazione sulla rendita immobiliare e ritoccando le aliquote delle imposte di coloro che hanno un reddito superiore agli 8 milioni l'anno (Signorile) e di affidare ai comuni il compito di censire gli immobili da tassare e la riscossione delle imposte (Aniasi), Signorile fa delle proposte estremamente gravi, come quella di «accompagnare la fiscalizzazione degli oneri sociali a una trattativa con i sindacati in cui questi ultimi si impegnino a non avanzare richieste al di fuori dei contratti nazionali (in pratica una tregua salariale di due anni)» e ad «aumentare le ore lavorative in quei settori in cui l'industria tira e a smobilitare le aziende decotte» (cioè quelle fallite).

Il quadro, come si vede, è pesante. È in discussione un nuovo tipo di «patto sociale» che dovrebbe essere concordato tra sindacati, industrie e governo con il coinvolgimento attivo delle organizzazioni operaie. Per ora il sindacato tace, ma significativi sono i tentativi di rinviare o comunque non fare (se non in forma simbolica) lo sciopero generale.

I razzisti minimizzano la portata dell'aggressione contro il Mozambico

Secondo i portavoce di Smith si è trattato solo di un «inseguimento a caldo» di un commando di guerriglieri - I giornali sudafricani parlano di sette campi distrutti dai rhodesiani

segue da pag. 1

lo Zimbabwe, ovviamente posti all'interno del territorio mozambicano, e ucciso «diverse centinaia di guerriglieri». Nel corso delle operazioni sarebbero stati usati da parte rhodesiana, oltre alla fanteria, aerei, elicotteri da combattimento, carri armati e artiglieria pesante. Nessuna notizia, ovviamente, sulle eventuali perdite dei razzisti nel corso dell'operazione. Sia le fonti sudafricane che quelle di Salisbury affermano che ormai l'operazione è conclusa e che i reparti rhodesiani sono rientrati alle loro basi.

Come dicevamo, manca una conferma da parte mozambicana allo svolgimento dei fatti e al bilancio delle vittime dell'una e dall'altra parte. Si pensa però che anche le forze razziste abbiano subito dure perdite, sia per le dimensioni stesse dell'operazione sia perchè un minimo di difese preventive era stato messo in opera da parte dell'esercito di liberazione del Mozambico, a ridosso della frontiera.

Con questa impresa criminale, a quanto pare, il regime di Salisbury ha deciso di mostrare chiaramente quale sia il suo atteggiamento nei confronti della conferenza in corso a Ginevra: trattative inutili, che parlino le armi. Già ieri si era avuta un'avvisaglia di queste intenzioni aggressive e criminali di Smith, quando a Ginevra era stata diffusa la notizia che egli aveva intenzione di abbandonare la conferenza e tornare in Rhodesia: oggi si è avuta la conferma definitiva. A questo punto allora, come del resto sostengono già da tempo i rappresentanti della resistenza e delle forze di liberazione, non resta davvero che andare avanti fino in fondo con le armi.

Tra i socialisti portoghesi Soares batte la sinistra

Il congresso del partito si è concluso con la rielezione a larga maggioranza del segretario (e primo ministro) e una vittoria della destra

Lisbona, 2

L'ala «moderata» del Partito Socialista portoghese, confortato dall'appoggio di esponenti di primo piano del socialismo europeo, ha ottenuto una secca vittoria sulla sinistra nel congresso che si è concluso a Lisbona. Con i richiami all'unità di Mario Soares e con la necessità che il Portogallo resti legato all'Europa, espressa da Willy Brandt, Francois Mitterand, Bruno Kreisky e Olof Palme, il partito al governo ha trasformato la ritirata del capo dell'ala sinistra, Antonio Lopes Cardoso, in una sconfitta completa.

E' adesso che l'Europa si trova davanti alla impresa storica di non lasciare solo il Portogallo. «L'Europa ha bisogno del Portogallo», ha detto Brandt. Mitterand ha invitato i socialisti a mettere in pratica i programmi mentre Kreisky ha detto che «I socialisti non combattono contro una dittatura per accettarne un'altra». Palme ha dal canto suo notato come è essenziale che i partiti socialisti europei rimangano uniti.

Le mozioni presentate durante i lavori del congresso e che approvavano la linea politica del segretario del partito sono state approvate con una larghissima maggioranza e solo qualche astensione. L'ala di cui è capo riconosciuto il ministro dell'agricoltura Antonio Lopes Cardoso, l'unica vagamente di sinistra, ha ricevuto un terzo delle preferenze.

Nell'intervento di Soares, durato due ore, non pochi sono stati gli attacchi al Partito comunista. Il governo del generale Vasco Goncalves, rimasto in carica sino all'anno scorso, «è il maggior responsabile della cattiva situazione economica interna» ha detto Soares. La «cieca politica delle nazionalizzazioni condotta dal generale filo-comunista, più per soddisfare esigenze idelogiche che amministrative» avrebbe portato a «gravi danni della struttura economica del paese, danneggiata anche dalle espropriazioni indiscriminate di terre».

«Non è ancora tempo per il socialismo nel paese» ha detto senza mezzi termini Soares, che ha messo in guardia il suo partito sulla possibilità che «un passo troppo lungo» possa fare il gioco della reazione.

Quando si è visto che 114 dei 151 membri della commissione nazionale del Partito erano della corrente di centro, mentre solo 37 erano quelli della sinistra, Soares ha detto che sarà la maggioranza che detterà la condotta del partito a cui esso si deve attenere.

BURUNDI
Colpo di stato dei militari

Bujumbura, 2

Le forze armate del Burundi hanno rivesciato il governo del presidente Michel Micombero e hanno assunto il potere nel paese, la notizia del colpo di stato, avvenuto ieri, è stata data staane da radio Bujumbura.

Su tutto il territorio del paese è stato proclamato il coprifuoco dalle 18 alle 0,5.

CISGIORDANIA
I sionisti arrestano 40 palestinesi

Tel Aviv, 2

Un portavoce dell'esercito israeliano ha annunciato ieri sera che 40 persone appartenenti a quattro organizzazioni palestinesi sono state arrestate negli ultimi giorni in Cisgiordania. La maggior parte degli arrestati viveva in campi profughi palestinesi; in loro possesso sono stati trovati esplosivi.

Gli arrestati appartengono ad Al Fatha, al Fronte popolare per la liberazione della Palestina, al Fronte democratico per la liberazione della Palestina e ad un gruppo filo-iracheno.

SPAGNA
Catena di arresti nel Partito del lavoro

Madrid, 2

Circa 80 membri del Partito del lavoro (Pte) sono stati arrestati in Spagna nelle ultime ore. Il «Partido del trabajo de Espana» di cui è leader Garcia Casro, fa parte della paittaforma di «Coordinamento democratico».

Gli arresti sono avvenuti in molte province spagnole principalmente a Saragozza, Santander, la Coruna, Oviedo a Cordoba e Affermano fonti politiche dell'opposizione «rispondono ad un preciso piano della polizia».

Secondo le stesse fonti «si cerca di impedire la campagna del Pte e dell'Organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori (Ort) per un sindacato unitario».

Da parte loro, membri della commissione esecutiva del «Coordinamento democratico» hanno dichiarato che la campagna di arresti contraddice le dichiarazioni del governo sulla apertura democratica e rende più probelamtico ogni tentativo di negoziato tra il governo e l'opposizione.

In un comunicato diramato a Saragozza il comitato provinciale del Psoe ha dichiarato a sua volta che la scalata di repressione iniziata dal governo ricorda i peggiori anni del franchismo».

Si fa aspra la polemica Siria - destre libanesi

Damasco replica con durezza alla minaccia falangista di *non applicare gli accordi di Riad*

Beirut, 2

Il dissidio tra regime siriano e destra libanese sembra farsi sempre più acuto col trascorrere delle ore. Ormai la stretta unità d'azione e di intenti strategici rispetto alla guerra civile del Libano, è poco più che un ricordo. Questo, almeno, a giudicare dal tono e dal livello delle polemiche in corso tra le due parti. Resta d'obbligo, però, mantenere una rigorosa prudenza su questa ennesima svolta nelle vicende della crisi: la fase delle ostilità (per ora soltanto verbali) potrebbe esaurirsi in un gioco di pressioni reciproche tale da non incrinare l'alleanza di fatto, stabilitasi sulla comune volontà di liquidare la lotta di classe proletaria e l'azione della Resistenza palestinese in Libano.

Ieri è toccato alla Siria di prendere una dura posizione contro i reazionari cristiani libanesi, che si erano espressi in precedenza, particolarmente per bocca di alcuni capi falangisti, in termini pesanti e minacciosi sul tema dell'invadenza siriana e dell'applicazione degli accordi di Riad e del Cairo (Bechir Gemayel, capo militare della Falange, aveva dichiarato che la sua parte intende rifiutare il disarmo e, addirittura, il mantenimento dei patti con cui è regolata in Libano la coesistenza tra cristiani e musulmani, oltre che la permanenza dei palestinesi).

In un articolo apparso a Damasco sul quotidiano *Al Baath* , organo ufficiale del partito di regime, si afferma: «La Siria si opporrà con fermezza a qualsiasi forza che per qualsivoglia motivo cerchi di impedire l'attuazione delle risoluzioni arabe adottate all'unanimità facendo ricorso alla rappresaglia... ovvero commettendo «massacri religiosi». L'allusione ai «massacri religiosi» è chiaramente destinata alla destra cristiana, quella che per tutta la durata del conflitto ha usato lo strumento del terrore cieco e della provocazione facendo leva sulle differenze di natura confessionale presenti nella popolazione.

Intanto, l'inviato della Lega Araba in Libano, Sabri Al Kholi, ha annunciato che l'arrivo delle forze arabe di sicurezza è previsto per domani, mercoledì 3 novembre. Oltre la Siria, gli stati che manderanno propri soldati sono i seguenti: Arabia Saudita, Sudan, Libia, i due Yemen, gli emirati uniti. I contingenti di ciascuno di questi paesi saranno assai piccoli. Su trentamila uomini (il totale delle forze) venticinquemila saranno siriani (già presenti in Libano). Ancora più numerosi di quanto era stato annunciato in precedenza. Il presidente Sarkis dovrà affrontare direttamente i grossi problemi che riguardano l'uso e la distribuzione dei «caschi verdi». Il problema più spinoso è quello costituito dal rifiuto delle destre di lasciar entrare i soldati arabi nelle zone sotto il loro controllo.

Hoxha mette in guardia contro «nemici esterni»

Rapporto del segretario del partito al congresso del Pc albanese

Tirana, 2

Nel suo rapporto al settimo congresso il segretario del partito comunista albanese Enver Hoxha, ha insistito sulla necessità di una accresciuta lotta di classe nel suo paese ed ha accusato l'Urss di avere ripristinato forme di «schiavitù capitalista». Secondo l'oratore, nemici interni ed esterni cercano di minare le fondamenta della dittatura del proletariato. Hoxha ha anche invitato i suoi connazionali a prepararsi per fronteggiare eventuali forme di boicottaggio economico. A questo proposito, ha detto che l'assistenza da parte, di altri paesi comunisti è senza dubbio importante ma può costituire solo un fattore ausiliario dello sviluppo del paese. Sempre secondo il segretario del partito, anche in futuro gli albanesi dovranno basarsi principalmente sui propri sforzi. «*L'Autofiducia non costituisce una politica temporanea*» egli ha detto, aggiungendo: «*l'applicazione di questo principio blocca la strada alla concessione di crediti da parte delle banche e dei paesi capitalisti e revisionisti, cioè dei mezzi mediante i quali gli imperialisti ed i socialimperialisti tengono in schiavitù paesi e popoli, succhiano il loro sangue e sfruttano il loro sudore*».

Nel rapporto, il segretario del partito ha anche illustrato a lungo le realizzazioni di natura economica e gli investimenti nell'ambito del nuovo piano quinquennale.

Tra l'altro, il paese è divenuto autosufficiente per quanto riguarda la produzione cerealicola.

Enver Hoxha ha accusato otto alti dirigenti esonerati nel corso degli ultimi anni di aver cospirato con nemici stranieri contro l'indipendenza del paese